Antonino Galvagno

Canti popolari del territorio di Bronte

Riedizione a cura dell'Associazione Bronte Insieme
(Settembre 2026)

"*Canti popolari del territorio di Bronte*" è la tesi di laurea in Lettere e Filosofia di Antonino Galvagno, conseguita presso l'Università degli studi di Catania – Facolta di Lettere e Filosofia, nell'anno accademico 1968/1969, relatore prof. Sebastiano Lo Nigro.

Nella foto: a sinistra il Presidente della Commissione di laurea, sulla destra Antonino Galvagno e al centro il relatore Prof. Sebastiano Lo Nigro; alla sua destra la correlatrice Carmelina Naselli (Catania 1894 – 1971) storica della letteratura ed etnologa italiana, ricordata come una delle pioniere e tra le prime docenti a ricoprire nel 1949 la cattedra di Storia delle tradizioni popolari all'Università di Catania.

Il Relatore Prof. Sebastiano Lo Nigro (1919–1984), docente universitario e filologo italiano, è stato uno dei massimi esperti italiani di storia delle tradizioni popolari e di antropologia culturale. Ha insegnato per lunghi anni presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Catania raccogliendo l'eredità di Carmelina Naselli e garantendo la continuità metodologica e scientifica dell'*Istituto di Storia delle Tradizioni Popolari* dell'Ateneo catanese.
I suoi studi scientifici (tra cui celebri raccolte e analisi dei racconti popolari siciliani) rimangono testi cardine della letteratura antropologica dell'isola. Negli anni '68/'69 era nel pieno della sua attività accademica, pubblicando fondamentali saggi sulla demologia, sulla fiabistica siciliana e comparata e sul folklore europeo. Fra i suoi volumi, testi cardine per lo studio della fiabistica e delle tradizioni orali siciliane, i più importanti sono:
Novellino e Conti del Duecento (Milano. Tè, 1989) ; *Tradizione e invenzione nel racconto popolare* (Olschki, 1964): *Racconti popolari siciliani: classificazione e bibliografia* (Editore Leo S. Olschki, Firenze, 1958).

Riedizione a cura dell'Associazione Bronte Insieme (Settembre2026). L'immagine di copertina con la chiesa dell'Annunziata e Bronte ai piedi dell'Etna è stata realizzata dall'IA (Copilot).

Sommario

Introduzione 5

Capitolo I 9

I canti della trebbiatura (*Canzuni ri l'ària*) 9

Capitolo II 19

Indovinelli (*Nduvinagghi*) 19

Capitolo III 52

Canti religiosi (*Coszi ri Ddiu*) 52

1. Orazioni 54

a) Del Mattino *54*

b) Della Sera. *57*

2. Canti di pentimenti o di ardore 63

3. Canti delle ricorrenze 70

a) Feste dei Santi *70*

b) Canti del Natale *75*

c) I Canti della Passione. *83*

4. Canti tra la preghiera e lo scongiuro 88

5. Quadretti e canti infantili 91

Appendice I - Raccolta dei canti 93

Canti della trebbiatura 93

Indovinelli (*Nduvinàgghi*) 96

Canti religiosi (*Coszi ri Ddiu*) 110

1 – Orazioni 110

Del mattino *110*

Della sera *112*

2 – Canti di pentimento e di ardore 114

3 – Canti delle ricorrenze 117

a) Feste dei Santi *117*

b) Canti del Natale *119*

c) I canti della Passione *125*
4 – Canti tra la preghiera e lo scongiuro 128
5 – Quadretti e canti infantili 129

Appendice II 131
Elenco degli informatori 131
Bibliografia 135

Introduzione

In un periodo, qual è il nostro, in cui l'interesse per gli studi scientifici va assumendo un rilievo sempre più imponente, ho scelto una tesi in Storia delle Tradizioni Popolari, sia perché fermamente convinto dell'importanza di questa disciplina, sia perché, nato in un paese, fin dalla fanciullezza ho avuto l'hobby di osservare la vita del popolo in tutte le sue manifestazioni.

Costretto poi per ragioni varie, a vivere in città, è nato nella mia mente spontaneo il ricordo di quell'ambiente popolare che ho lasciato, fatto di spontaneità e di malizia, di religiosità e di superstizione, di sofferenza e di succube rassegnazione.

Ho scelto la trattazione dei "Canti popolari del territorio di Bronte" sia perché da bambino ho avuto una certa inclinazione verso la poesia, sia perché temevo che il frenetico evolversi della vita moderna, coll'aver dichiarato quasi una guerra a tutto ciò che sa di antico, facesse cadere nell'oblio questi canti, che furono i canti delle generazioni passate fino ai nostri padri, ma che i nostri figli potranno solo leggere.

Penso che se avessi dovuto raccogliere il mio materiale fra una diecina di anni, mi sarei trovato molto a disagio: non avrei potuto raccogliere i "Canti della Trebbiatura", perché già l'ottanta per cento dei contadini portano i loro covoni alla trebbia, dove il contadino non può dedicarsi ai canti ma deve solo badare a non farsi derubare; mi sarebbe stato più difficile raccogliere gli Indovinelli, perché essi, nati come passatempo familiare nelle rigide serate del Carnevale, adesso hanno ceduto il posto ai balli e alla televisione, la quale in mezzo ai grandi vantaggi che apporta, ha l'inconveniente di abolire la conversazione familiare; non avrei potuto raccogliere i "Canti religiosi", perché, data l'età di quelli che me li hanno forniti, si presume che di essi, fra non molto, si saprà solo che ci furono, dal momento che nessuno dei giovani li recita, o perché considera il pregare proprio dei vecchi, o perché, se prega, recita altre orazioni, quelle suggerite dalla Chiesa e lette nei libri di devozione.

Ho curato molto il lavoro di raccolta, usando degli accorgimenti particolari:

1) Mi sono recato più volte in campagna, per assistere alla trebbiatura e sentire direttamente i relativi canti ("*canzuni ri l'ària*"). Naturalmente nella esposizione di questi canti ho immaginato che essi fossero contati tutti dalla stessa persona, mentre in realtà sono stati pazientemente raccolti in diversi posti e da diverse voci. Si spiega con ciò il fatto che nei canti, ora si parla di un solo mulo, ora di due, ora si ha l'impressione che chi canta sia il proprietario, ora invece il garzone o il mezzadro ...
2) Per raccogliere gli indovinelli ho aspettato il Carnevale, poiché in questo periodo essi sono proposti ancora presso alcune famiglie. Per creare l'atmosfera adatta, forte degli indovinelli che ero riuscito ad avere in precedenza, mi sono messo a proporre indovinelli anche io in seno alle famiglie presso le quali mi sono recato ed ho potuto constatare che gli indovinelli sono "come le ciliegie": ognuno ne trascina con sé altri.
3) Per raccogliere i "Canti religiosi", invece di aspettare le vecchiette all'uscita delle Chiese, ho preferito andare a trovare quelle che, note per la loro devozione, sono impedite ormai da qualche motivo a recarsi in chiesa. Il risultato mi ha dato ragione; ho potuto constatare che queste vecchiette trascorrono le loro giornate in continua preghiera e non hanno subito alcun influsso dallo spirito riformistico che pervade in questi tempi la Chiesa.

Devo ammettere, con rammarico, che non sono riuscito a trovare quei canti che, generalmente, arricchiscono le altrui raccolte: quelli d'amore! Forse è questo un genere verso cui il brontese si sente negato, oppure il fatto che non ne ho trovati è dipeso dalla mia imperizia nel cercarli ...

Certo il numero dei canti che compongono la mia raccolta è limitato; ma mi conforta il fatto che dei miei canti dalla trebbiatura non ne appare neppure uno nella raccolta del Pitrè né in quella del Salomone-Marino e solo pochi sono noti all'Uccello.

Anche per quel che riguarda la raccolta degli indovinelli posso ritenermi soddisfatto, poiché almeno la metà di quelli da me presentati non appaiono in nessun'altra raccolta.

Ma ciò che mi ha dato maggior soddisfazione è stata la raccolta dei canti religiosi, il cui numero diventa rispettabile se messo a confronto con le cifre riferite dal Toschi e relative a tutta l'Italia.

Se, nonostante la buona volontà non sono riuscito a dare ai miei canti un commento soddisfacente, la colpa va in parte ascritta alla mia inesperienza; ma la considerazione che si tratta del mio primo lavoro, ne giustificherà quei limiti, che cercherò di superare in un altro possibile e soddisfacente lavoro.

Nella grafia dei canti, seguendo i suggerimenti del Ch.mo Prof. Piccitto e dei Dottori Tropea e Gulino, ai quali va il mio sentito ringraziamento, ho cercato di riprodurre il più possibile i fonemi del dialetto brontese[1].

In particolare voglio far presente che col segno "*ji*" intendo esprimere un suono tipico brontese che si avvicina alla "elle mouillé" francese, preceduta da una leggera aspirazione; con le due esse puntate di sopra "śś" la sibilante sonora forte[2]; la erre è sempre invertita.

Per concludere, alcuni cenni su Bronte [3]: Il paese deriva il suo nome dal famoso Ciclope, che Virgilio[4] presenta, assieme a Sterope e Piracmone, come alunno di Vulcano mentre nell'officina dell'Etna prepara i fulmini di Giove.

Dell'antica Bronte, esistita in epoca favolosa, non resta alcun vestigio, in quanto completamente sepolta dalla lava dell'Etna. Il De Luca e il Radice, storici brontesi, sono d'accordo nell'affermare che l'antica Bronte fosse situata in contrada "Santo Cristo" e "Brignolo", dove comincia il terreno pianeggiante alle falde dell'Etna.

L'odierna Bronte è di origine relativamente recente e risulta dalla fusione dei ben ventiquattro casali esistenti nel territorio brontese, voluta da Carlo V nel 1535. E doveva essere molto miserevole l'aspetto di questi casali se l'Imperatore era costretto a dire al Governatore di Randazzo, allora sede reale: "Commendo tibi tuguria Brontis".[5]

E non soltanto ai tempi di Carlo V la vita dei Brontesi dovette essere misera, ma anche in tutto il periodo posteriore, fino a qualche decennio fa. Per farcene un'idea basta pensare che, dei ventiquattromila ettari di terreno che formano il territorio di Bronte, circa seimila erano costituiti da terreno lavico completamente sterile, seimila appartenevano al Comune e seimila erano posseduti dai discendenti di Orazio Nelson, cui erano stati concessi da Ferdinando IV di Borbone il 10 ottobre 1799[6]. Se ai seimila ettari rimanenti

---

[1] Voglio ricordare che Bronte è un'isola dialettale.

[2] Nella presente riedizione del volume «śś la sibilante sonora forte» è stata modificata in accordo con l'Autore in «sz»: non più, ad es., "*piruśśu*" ma "*piruszu*"; la "*ghi*" (di "io") in "*ji*" (nota dell'*Associazione Bronte Insieme*).

[3] Le notizie relative a Bronte e ai Brontesi le ho ricavate da: BENEDETTO RADICE, *Memorie storiche di Bronte*, 2 vol., 1928-1936; P. GESUALDO DE LUCA; *Storia della città di Bronte*, Milano, 1884; FRANCESCO LONGHITANO FERRAU', *Ieri a Bronte*, manoscritto, *Ieri in Sicilia*, manoscritto.

[4] P. VIRGILIO MARONE, Eneide, Libro VIII, verso 425 segg..

[5] B. RADICE, Op. Cit., vol. I, pag.61.

[6] B. RADICE, Op. Cit., vol. II, pag.9.

si tolgono i cinquemila, che formavano le proprietà di alcuni feudatari (Carcaci, Delle Favare; Zappalà, Voces), consegue che solo mille ettari costituivano la proprietà del popolo[7].

Trovano pertanto spiegazione le continue lotte del popolo brontese che voleva la divisione delle terre della Ducea e di quelle del Comune; lotte che sfociarono nella rivolta del 1860, il cui epilogo fu la fucilazione, dinanzi alla Chiesa di S. Vito, dei capi rivoltosi, ordinata da Nino Bixio.

Questo misero tenore di vita, di cui parlano i due storici già citati, e che è messo a fuoco dai manoscritti del Longhitano Ferraù e la posizione stessa del paese, isolato (a 800 m. sul livello del mare) quasi completamente dagli altri centri, sono state buone condizioni per il nascere e il conservarsi del Folklore.

Adesso la razionale cultura del pistacchio e l'afflusso del denaro dovuto agli emigrati hanno fatto migliorare molto le condizioni di vita, ma la miseria precedente fu tale e tanta, che difficilmente i nostri padri potranno dimenticarla!

[7] F. LONGHITANO FERRAU', *Ieri a Bronte*, cit..

Capitolo I

I canti della trebbiatura (*Canzuni ri l'ària*)

Il mese di Giugno, a causa della lunghezza delle sue giornate, sembra lunghissimo al contadino che sente, quindi, il vivo desiderio di cominciare a muoversi con la trebbiatura. Così, l'approssimarsi di questa ha il magico effetto di togliergli ogni amarezza, gli infonde coraggio perché gli fa sperare di realizzare un po' di denaro, che gli procurerà cibo e allegria.

Ed ecco che Luglio finalmente arriva, coronando le fatiche di nove mesi; è l'ultimo lavoro che consente al contadino di procurarsi il necessario per tutto l'anno. In questo periodo, i nostri contadini sembrano trasformati: il massacrante lavoro, piuttosto che abbatterli, sembra infondere loro nuova vita, nuove vigorie, tanta gioia che li spinge a cantare specialmente quando, "*carriati i gregni e-ccunżata l'ària*" (trasportati i covoni e preparata l'aia), vedono imminente il sospirato raccolto.

Nei primi di Luglio, dai campi vicini, su carri, a groppa di quadrupedi (generalmente muli), a spalle, i bei covoni (*gregni*) di grano, già ammassati con cura e con una simmetria non priva di gusto, là in mezzo alle stoppie (*rristùccia*), là per i campi (*a costa*), affluiscono verso l'aia già preparata a levigata come un liscio pavimento (*ària bbivirata*).

Sistemati i covoni nell'aia (*cunzata l'ària*), vengono appaiate le bestie ed inizia il vero e proprio lavoro di trebbiatura.[8]

[8] L'Uccello (A. UCCELLO, *Canti del Val di Noto*, Milano, 1959 pag. 25), riferisce che le bestie vengono bardate ed appaiate. Penso però che si tratti di un errore, piuttosto che di diversa consuetudine, non potendo ammettere che dalle sue parti le bestie si facciano girare nell'aia con la barda addosso. Del resto mi meraviglia il fatto che egli riferendo il termine locale corrispondente a bardare, adoperi

Naturalmente il numero delle coppie di bestie, generalmente muli, è proporzionato alla ampiezza dell'aia. In genere a Bronte essa ha un diametro di circa sette metri ed è capace di contenere per la trebbiatura "*se-mazzi ri gregni*" (120 covoni) [9].

La coppia è retta da un guidatore o reggitore (*caccianti*) che, dal centro dell'aia tiene salde le redini, sferzando con una frusta (*capu*) e muovendosi dietro i muli girano nell'aia, di trotto.

Attorno all'aia vi è almeno un altro contadino, che sistema le spighe spostate dal passaggio delle bestie (*u mbuttaturi*) . Il faticoso lavoro costringe i contadini che non hanno figli in età da lavorare, ad assoldare garzoni o ad aiutarsi vicendevolmente.

Prima di procedere all'enumerazione dei Canti; voglio brevemente tracciare i momenti principali di una giornata "di Trebbiatura"... Preparata, come ho già detto l'aia e portativi i covoni, questi sono collocati in modo tale che le spighe siano sistemate all'interno e gli steli all'esterno per impedire una perdita di grano.

Si procede alla trebbiatura vera e propria poco prima delle dieci, quando cioè i covoni sono bene asciutti e, quindi, più facilmente sminuzzabili.

Dopo un'ora circa dacché le bestie hanno fatto il loro ingresso nell'aia, si rivoltano i covoni, in modo da poter sminuzzare anche la parte di essi che prima stava di sotto, I muli intanto sostano nella stessa aia, però il contadino mette loro una reticella (*rritunellu*) di corda nel muso, per impedire di mangiare le spighe.

Successivamente i covoni possono essere rivoltati (*rrivutari l'ària*) ancora più di una volta, secondo il parere esperto del contadino.

La trebbiatura termina verso le tredici, all'ora del pranzo (quasi sempre costituito da insalata).

Subito dopo il pranzo, se il vento lo permette, si comincia a separare il grano dalla paglia (*spagghiari*), in caso contrario, si prende un po' di sonno all'ombra di qualche albero.

Spesso la separazione della paglia dal grano non è portata a compimento, ma tolta una buona quantità di essa, si sistemano nell'aia altri covoni per una nuova "*piszera*" che, iniziato verso le sedici e trenta, si protrae fino alle ore diciannove circa.

"*mpiari*". Anche a Bronte s'adopera lo stesso termine "*mpaiari*", si però, invece di significare bardare, significa legare una bestia al collo dell'altra, dopo che tutte e due sono state sbardate.

[9] Per portare a termine una tale "*piszata*", con una coppia di muli, si richiedono circa tre ore.

Neppure a questo punto termina il lavoro dei contadini che non sonò distolti dal faticare neppure dal buio ... Solo sul tardi si coricano, ma sulla stessa aia!

Ritornando ai Canti nell'aia, voglio far notare che questa usanza vige in quasi tutta la Sicilia; però, nonostante in essi appaiano spesso gli stessi sentimenti di gratitudine verso Dio e i Santi, nessun canto brontese trova riscontro in quelli raccolti dal Pitrè e dal Salomone - Marino. Alcuni invece si ritrovano tali e quali (salvo le dovute modifiche dialettali) nella raccolta dell'Uccello.

All'ingresso nell'aia, il guidatore inizia il suo canto, con un ringraziamento verso Dio e la Vergine:

1

Oh! la tàvura è-ccunzata
evviva Ddiu e la Mmacurata.
(Il banchetto (allegorico) è imbandito / viva Dio e l'Immacolata).

Le bestie cominciano a muoversi, a battere le spighe, a sminuzzarle, e i contadini le cacciano. Tra il contadino e le bestie si stabilisce, da questo momento, un continuo colloquio fatto di incitamenti, di imprecazioni, di lodi, di ironie, etc..

I primi passi delle bestie sono lenti, par cui è necessario il primo incitamento che, affinché possa essere più convincente, è seguito da un tradizionale proverbio:

2

Quarìacci lu ferru e-lla tinàgghia
chi lu ferru mentr'è-ccàvuru si stira:
lu maru ferru si lu màngia la mora,
lu maru ommu si lu màngia la galera.
(Riscalda il ferro e la tenaglia / ché il ferro si stira quando è caldo: / il cattivo ferro è rovinato dalla mola, / il cattivo uomo va a finire in carcere.)

I muli però stentano a immettersi nel ritmo e il contadino li richiama nuovamente al dovere, esortandoli a non scoraggiarsi, perché, come dice il proverbio, "chi si scoraggia muore prima".

3

Cianciani, ciancianelli e-llegra cori
tira chi-ppi travàgghiu non-żi mori:

tira cuntentu e-nnon ti sbarrugari,
cu si sbarruga cchiù-pprestu mori.
(Campane, campanelli e conforta-cuori / tira ché per lavoro non si muore, / tira contento e non perderti d'animo: / chi si perde d'animo muore prima.)

Gli steli che sostengono le spighe cominciano a spezzarsi e i muli ora possono procedere con maggior disinvoltura, con un passo cadenzato. Se i muli si trasformano in ballerini, il contadino, umoristicamente, procura loro il suono:

4

Bballa, bballarinu, chi ti sonu
cu-cchitarra e-mmandulinu.
(Balla, ballerino ché ti suono / con chitarra e mandolino.)

Non mancano, però considerazioni piene di amara ironia:

5

Tira chi ppi travàgghiu non si mori
e-mmancu tant'assà si po' campari.
(Tira ché per lavoro non si muore / anche se non si può vivere molto a lungo).

Povero contadino! Purtroppo, l'ha sperimentato di persona che per il lavoro non si muore, ma non si può vivere a lungo. Ormai non è spietato con le bestie; anche perché, col correre fra i muli per incitarli, si è stancato anche lui.

Infatti fra non molto chiederà al compagno, che sta attorno all'aia per raccogliere le spighe sospinte dai muli, di dargli il cambio. Rivolgendosi poi alla bestia, quasi la compiange perché essa non può essere sostituita, ma deve continuare a girare:

6

Vicinu, vicenda:
vicenda ri cumpagnu e-nno ri tia.
[(Chiedo) il cambio, o vicino: / Cambio di compagno e non di te (o mulo)].

Colui (o uno di coloro) che stava attorno all'aia (*u mbuttaturi*), ora diventa "*caccianti*", prende con la sinistra le redini e con la destra la frusta e comincia a incitare le bestie. Comincia con una lode, espressa in un canto che, a mio giudizio, è uno dei più belli de

"*i canzuni ri l'ària*"[10]. Ricca di poesia è l'immagine della fonte che sgorga dal piede della bestia, ed è destinata a spegnere la sete sia negli uomini sia negli animali.

L'immagine, suggerita forse dal solco profondo che la mula scava nei covoni, penso che abbia anche un significato allegorico. Secondo me, infatti, l'arsura del contadino, provocata dal sole cocente, non è sete di sola acqua, ma sete di benessere, che egli spera di conseguire con il ricavato di quel grano, che ora vien tolto dalle spighe dal piede della bestia. Il canto è il seguente:

7

Mura ri chiana,
undi poszi um-peri tu fa na funtana:
funtana r'acqua chiara
ch'â ddissitari cristiani e-nnimari.
(Mula della piana / dove metti un piede tu fai una fontana / fontana d'acqua chiara che deve dissetare uomini e bestie).

Ricominciano gli incitamenti: il seguente è diventato proverbiale. ... Il terreno su cui è stata formata l'aia non è perfettamente orizzontale, ma un po' degradante; si sale e si scende. Nella discesa sembra che tutti i Santi corrano in aiuto:

8

Acchiànira cu-ccori la muntata,
ca la pindìna lu santu t'aiuta!
(Esegui con amore la salita / che nella discesa il santo t'aiuta.)

La bestia che gira esternamente, deve lavorare di più, perciò generalmente in questa posizione si mette la più veloce. A volte corre tanto da portare la sua testa vicino a quella della compagna che sta avanti. Le bestie allora sembrano giocare, suscitando l'ilarità del contadino e dei Santi del Paradiso:

9

Oh testa cu-ttesta
e li Santi m-Pararizsu fanu festa!
(Oh! testa con testa / e i Santi in Paradiso sono in festa!).

[10] I canti della Trebbiatura sono raccolti in (…) Sicilia come "*muttetti di lu pisatu*". A Bronte si chiamano "*canzuni ri l'ària*" e la stessa denominazione dà l'Uccello (Cfr. Op. Cit.) pag.27.

I muli continuano il loro trotto, i covoni si tritano sempre più e il raccolto del frumento è vicino; il contadino è stanco ma non tanto da non poter essere spiritoso. Pensa alla moglie che se ne sta tranquilla e beata, mentre lui è costretto a stare in mezzo alla paglia. In fondo però è rassegnato, anzi felice, che sia così.

L'ultimo verso sembra detto, infatti, quasi sottovoce, staccato dai primi due, coi quali del resto non rima:

10

Tàgghia ca tàgghia
la to patruna è commu na quàgghia!
e lu to patruni è um-pagghiaròru...
(taglia e ritaglia / la tua padrona sembra una quaglia! / e il tuo padrone è sporco di paglia...)

I covoni sono sminuzzati, ma solo nella parte superiore; bisogna quindi rivoltarli in modo che quelli che stavano di sotto vengano a trovarsi in alto ("*vutari l'ària*"). Prima di ricominciare, una nuova lode a Dio e alla Vergine:

11

O*h ch'è bbella sta vutata:*
evviva Ddiu e la Mmacurata![11]
(Oh quant'è bello questa rivoltata: / Viva dio e l'immacolata!)

Una bestia era entrata nell'aia ferrata malamente e il ferro, non resistendo al logorio, comincia a muoversi nello zoccolo. La cosa non sfugge al reggitore:

12

Santa Rruszuria palemmitana
cu avi i scappi rrutti mi si sana;
li me mi li nżaiavu stammatina.
(Santa Rosalia palermitana / chi ha le scarpe rotte se le ripari; / le mie le ho messe per la prima volta stamattina.

[11] Nell'Uccello (Op. cit. pag. 30) si trova un canto simile: "*Quantu mi parsi bbedda ssa 'utata / Maria pura è è-Mmacurata*". Per "*'utata*" però l'Uccello intende l'inversione di marcia delle bestie. La spiegazione mi sembra più che accettabile, ma io sono costretto a dare al mio canto il senso che ho dato perchè i miei informatori così l'hanno interpretato. L'inversione del senso di marcia a Bronte si annuncia col canto che io ho raccolto col N. 17.

Le invocazioni religiose ai santi, alla Madonna etc. sono quasi sempre presenti nelle giornate della trebbiatura:

13

Oh ch'è bbella sta parora:
evviva Ddiu e santa Nicora,
evviva ri lu Càmminu Maria,
sant'Anna, san Jachinu e santa Rruszuria.
(Oh come è bella questa parola / viva Dio e san Nicola / viva del Carmelo Maria (Madonna del Carmine) / sant'Anna, san Gioacchino e santa Rosalia.

Le bestie hanno trovato il giusto ritmo e vanno più veloci. Il contadino, nella sua fantasia, le paragona agli uccelli; sono però uccelli dell'aia e quindi non possono avere penne. La battuta è detta con un po' d'ironia:

14

Ocellu ri l'ària:
guaddàti senza pinni commu bbora!!
(Uccello dell'aia: / osservate senza penne come vola!!)

Intanto "*u caccianti*" gira lo sguardo intorno e scorge vicino al casolare (*a caszotta*) la massaia, che lava pomidoro, cipolla e cetriolo. Capisce che è il suo pranzo, la solita insalata, quella stessa che aveva mangiato a colazione. La cosa non gli fa molto piacere; anzi crede opportuno dare una frecciatina:

15

Ri matina ccuminżà la nżarata
e-ppi menzionnu chill'atra è-ppriparata!
(Oh di mattina è cominciata l'insalata / e per mezzogiorno l'altra è preparata!)

Nelle bestie si nota un piccolo cedimento, dovuto alla stanchezza ... È' necessario quindi ricorrere all'incitamento, un incitamento a resistere che vale anche per sé:

16

Bbatti e rribbatti
viri chi ndi l'ària si cumbatti.
(Batti e ribatti / bada che nell'aia si combatte).

Forse però è meglio invertire il senso di marcia, per impedire che le bestie, girando sempre nello stesso senso, finiscano a terra:

17

Cangiata ri spalla, rrinfriscu ri memòria

(Inversione di spalle, refrigerio della mente)

"*U caccianti*" si è rivolto alla bestia, ma il suo pensiero va al pranzo. Pensa all'insalata e pensa che nei giorni precedenti gli era stato dato anche qualche piatto di pasta. Questa è l'ultima "*piszera*" … che sia dovuto a ciò il cambiamento del padrone, che prima se lo voleva tenere buono con la pasta? Il contadino non ha peli sulla lingua; L'ironia del canto rasenta, naturalmente, il sarcasmo[12]:

18

Vâ ricci o rrobbitteri mi nom-pasta,
ca si sbrigànu li gregni ra costa! ...

(Vai a dire al padrone che non prepari pasta / che son finiti i covoni, tutt'intorno!)

Ma comincia a farsi tardi e il tempo stringe; nell'aia regna un'atmosfera di gioiosa malinconia:

19

O rrundinella chi passi lu mari
femma quantu ti ricu ddu parori;
rammi na pinna ri li to ari
quantu cci scrivu na lìttira a li muri
a lu murellu cci ricu e a lu bbaiuzzu:
- l'ura si fici taddu e nd'amm'a jìri

(O rondinella che passi il mare / ferma ché ti dico due parole, / dammi una penna delle tue ali / per scrivere una lettera ai muli, / al morello dico ed al baiuzzo: / "l'ora si è fatta tarda e dobbiamo andar via").

[12] Nessuno degli informatori mi ha saputo fornire una spiegazione del canto, che mi è rimasto oscuro finchè non ho letto nell'Uccello (Op. cit. pag. 28) un canto molto simile al mio: "*Comu s'accapanu li regni ri la costa / e-ss'accapau ri mangiari pasta*".

Ecco: una bestia si ferma perché deve “fare il suo bisogno”! L’atto è considerato di buon augurio, quasi una benedizione:

20

E-ccaca e-ppìscia chi u frummentu crisci...
(Caca e piscia ché il grano aumenta...)

Questa benedizione però non è, da sola, bastante per cui il contadino crede opportuno rivolgersi a Colui che può darne una più valida:

21

Rringrazziammu lu Santìssimu Sagramentu:
mi mmanca a pàgghia e-mmi crisci u frummentu.
(Ringraziamo il Santissimo Sacramento: / manchi la paglia e cresca il frumento).

Già siamo agli sgoccioli; l’animo si riempie di gioia:

22

E ssi séntunu li belli notizzî
ca ri li longhi simmu alli cutti.
(E si sentono le buone notizie / ché dalle lunghe siamo alle corte).

Ormai il contadino è tutto gentilezze verso le bestie, che hanno svolto bene il loro lavoro … il suo pensiero è rivolto anche a Dio e nel nome delle sue Tre Persone vuole che il lavoro sia compiuto:

23

E-tti cantu, bbaiuzzu, cu sta bbuccuzza ruci
tagghiammu a piszéra e-cci facimmu a Cruci
(E ti canto, baiuzzo, con la mia bocca dolce: / tagliamo i covoni trebbiati e facciamo su di essi la Croce).

I covoni ormai sono ben tritati, restando solo ai margini dell’aia qualcosa da tritare. E’ meglio che si spingano ivi le bestie:

24

Ô cantu cantu ... cc’è l’Ángiru Santu
u Patri, u Fìgghiu e u Spìritu Santu.

(Ai margini... c'è l'Angelo Santo, / il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo).

Finalmente è fatta! Si può andare a mangiare:

25

Viva Maria e lu so Fìgghiu ruci:
tutti a-mmangiari ch'è ffatta la Cruci.
(Viva Maria e il Suo dolce Figlio: / tutti a mangiare ché la Croce è già fatta).

"*A piszera è-ttagghiata*", la Croce è fatta: si può andare a mangiare ... Non si può però dimenticare che il frumento deve essere liberato dalla paglia. Si deve quindi avvisare colui che ha questo campito:

26

Chiamàti a maṣṭṛu Mìnicu varenti
cu la para, la rivìgghia e la trirenti ...
(Chiamate mastro Menico valente / con la pala, la ramazza e il tridente).

Si sciolgono le bestie, si va a mangiare e dopo il pranzo, cominciano fra i contadini i motti pungenti, le frasi a doppio senso, gli scherzi, i giochi, le scommesse.

Se c'è il tempo, si fa "*um-pinnicuni*" (si prende un po' di sonno). Quanto prima bisognerà rimettersi al lavoro: si andrà a "*spagghiari*"...

Capitolo II

Indovinelli (*Nduvinagghi*)

Situata ad oltre cinquanta chilometri da Catania, Bronte si trova molto isolata anche dai paesi limitrofi; dista infatti quindici chilometri da Adrano, altrettanti da Cesarò e diciassette da Randazzo, avendo come centro più vicino Maletto, paese minuscolo e di relativa importanza sotto quasi tutti i punti di vista.

Collegata scarsamente cogli altri centri anche oggi, lo è stata ancor meno nel passato, per cui si può dire che Bronte abbia vissuto una vita quasi autonoma, diversa da quella degli altri paesi, dai quali si differenzia molto anche per il dialetto.

Se a queste considerazioni si aggiunge che le due o tre sale cinematografiche e i sette o otto bar sono sorti negli ultimi decenni, possiamo farci un'idea della monotonia, che doveva assumere la vita dei Brontesi fino a meno di un secolo fa.

Con ciò si spiega il grande sviluppo e i numerosi cultori che, presso i Brontesi, ha avuto l'indovinello, che nel passato, se non l'unico, è stato uno dei pochissimi passatempi delle lunghe serate invernali[13].

L'indovinello è diffuso, senza dubbio, anche negli altri paesi della Sicilia, del Continente, dell'Europa e del Mondo, ed i motivi pei quali esso ha trovato tanta fortuna presso il popolo, penso che siano, in ultima analisi, gli stessi che hanno favorito il suo diffondersi a Bronte: mancanza di svaghi e bisogno di ricrearsi quando, per un motivo o per un altro, si è costretti a restare in casa inoperosi.

[13] Non si deve trascurare il fatto che Bronte sorge a circa 800 m. sul livello del mare.

Il termine con cui l'indovinello è designato nel territorio di Bronte è molto simile a quello con cui è designato, generalmente, in Sicilia: "*'Nduvinàgghia*"[14]. Ma più simile ancora appare, specie nel suono all'*"Endivinalla"* della Catalogna o al "*Devinail*" della Provenza.

Le origini dell'indovinello sono remote nel tempo; indovinelli veri e propri si possono considerare i responsi degli Oracoli, riportati da Erodoto nei suoi libri delle Storie, per la forma oscura e misteriosa con cui essi vengono emessi.

Nei secoli scorsi essi servivano per intrattenere i convitati nei banchetti; ma questa usanza, riferita dal Pitrè, nella sua opera già citata, a Bronte è sconosciuta.

A Bronte le *'nduvinàgghî* si propongono, e ancor più si proponevano, tutte le volte che capiti l'occasione. Generalmente esse trovano maggior diffusione d'inverno che d'estate ed il motivo di ciò è ovvio.

Gli indovinelli si propongono e si sciolgono attorno al fuoco, in seno alla famiglia, con grande gioia dei fanciulli, che sono bravissimi nell'apprenderli per ripeterli agli altri. La stessa consuetudine vige in tutta la Sicilia, in Calabria, in Basilicata ed anche in Francia e in Germania.

Oltre ad essere proposta d'inverno e in seno alla famiglia, dai contadini brontesi la *'nduvinàgghia* è proposta anche d'estate, nell'aia, quando, dalla mancanza di vento, sono impediti di *spagghiari* (separare il grano dalla paglia) e sono costretti a stare in ozio forzato all'ombra di qualche albero, se di giorno, o seduti a vegliare sulla stessa aia, se di notte.

Questa usanza trova analogie in Toscana, nel Friuli, e nel Veronese, come è riferito dal Corazzini[15]. Però nelle suddette località, dati i prodotti specifici, capita che le veglie dei contadini siano invernali, mentre a Bronte queste 'veglie' sono estive, dal momento che la trebbiatura si effettua tra luglio ed agosto.

[14] In Sicilia il termine più diffuso è:"*Nniminàgghia*". Vedi G. PITRE', *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*. Palermo, Ed. Clausen, 1897. In qualche paese, però, l'indovinello è detto: "*Frutto*". Vedi S. A. GUASTELLA, *Canti popolari del circondario di Modica*. pag. CXXVII, Modica, Tip. Lutrie S., 1876.

[15] Vedi: F. CORAZZINI, *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Benevento, Stab. Tip. De Gennaro, 1887, pagg. 304-305.

Il Guastella[16] riferisce che nella contea di Modica l'unico periodo adatto per gli indovinelli è il Carnevale e fa notare che la stessa cosa avviene in qualche città della Spagna.

A Bronte, come si può dedurre da quello che ho detto finora, il Carnevale non è l'unico; ma è certamente il periodo in cui con maggiore frequenza le *"'nduvinàgghie"'* si propongono. Lo deduco facilmente constatando quanto facile sia stato il mio lavoro di raccolta durante detto periodo e, viceversa, quante difficoltà ho incontrato nel periodo successivo (la quaresima). Più di una volta mi è capitato che, trovandomi in qualche bettola per raccogliere indovinelli, ho visto l'ultimo arrivato meravigliarsi della cosa inconsueta e chiedere ironico se fosse ritornato Carnevale.

Ho notato di persona che, quando l'indovinello viene proposto, quelli che conoscono la risposta tacciono, per vedere come riescono a sbrigarsela quelli che lo sentono per la prima volta. Nel caso che costoro non riescono a dare l'esatta risposta, il proponitore difficilmente è disposto a svelare la soluzione, senza un dovuto compenso. Infatti, chi non riesce ad indovinare, si rivolge al proponitore con queste parole: "*Mâ vindi?*" (me la vendi?). Il pagamento consiste in un pegno, oppure nello svelare un altro indovinello, la cui soluzione sia sconosciuta al proponitore del primo.

La spiegazione di un indovinello, se non si conosce per tradizione, non è molto facile a trovarsi; e la ricerca di essa ha molta efficacia nell'acuire l'ingegno e nello sviluppare la facoltà riflessiva, ed insieme, la malizia e la furberia. E di malizia e furberia penso si debba parlare a proposito di quello sforzo costante di presentare le cose più comuni sotto una veste tale da convenire a cose o ad atti osceni.

Non penso però che questo carattere sia distintivo dell'indovinello brontese, Il Guastella[17] infatti scriveva: "Il carattere distintivo dell'indovinello plebeo sia in Sicilia, che in ogni altro paese d'Europa, è uno sforzo, quasi sempre ingegnoso, di rappresentare gli oggetti comuni con tale ambiguità di frase da convenire a cose o ad atti osceni: sicché la mente di chi ascolta venga tratta in errore e corra non al vero, ma al significato apparente". E col Guastella è d'accordo anche il Pitrè, che, appunto nell'introduzione si suoi indovinelli, sostiene la stessa cosa.

[16] Vedi: GUASTELLA, *Le domande carnescialesche*, Ragusa, 1888.

[17] S. A. GUASTELLA: *Le domande carnescialesche*, Ragusa 1888, pag.9.

La raccolta del Pasquali[18], fatta nell'Alto Trevisano, nella quale indovinelli con questo carattere si trovano in relativa abbondanza, dà un'ulteriore conferma della loro diffusione.

Ciò che maggiormente mi ha colpito durante il mio lavoro di raccolta è che indovinelli siffatti non mi sono stati proposti solo nelle bettole ma anche in seno alle famiglie, spesso anche da donne, e con una certa disinvoltura, forse anche perché era scontato che doveva trattarsi di cose oneste.

Ma il luccichio degli occhi dei proponitori e il loro sorriso furbo e malizioso, anche se sfiorato, denotano apertamente che, pur trattandosi di cose oneste, l'intendimento lascivo gioca una parte non indifferente.

Questi indovinelli "dalla veste sporca", se mi è lecito chiamarli così, sono i più ricercati e i preferiti dal popolo; e il loro successo non è dovuto alla veste poetica, scarsa per la verità, quanto al gusto che si prova nella descrizione e nel veder l'ascoltatore, tratto in errore, correre dietro il significato apparente.

Parlando del valore poetico degli indovinelli, brontesi in questo caso, pur essendo d'accordo col Vann'Antò[19] nello ammettere che vere e proprie forme di poesia sono riscontrabili nel linguaggio popolare, non posso fare a meno di avanzare i miei dubbi sul valore poetico della maggior parte degli indovinelli.

Alcuni sono famosissimi e sono proposti più per divertire i nostri bambini che per altro motivo. Basta ricordare[20]:

27

(Gallina, "*gallina*")

Nduvina nduvinàgghia;
cu fa l'ovu nda Pàgghia?
(Indovina indovinello; / chi fa l'uovo nella paglia?)

conosciuto, non solo in tutta la Sicilia, ma anche all'estero e tradotto, come riferisce il Pitrè nelle varie lingue;

[18] P. S. PASQUALI, "*Cose biscose" di Valdobbiadene*, Catania 1938. Estratto dell'"Archivio per la raccolta e lo studio delle Tradizioni popolari Italiane", Anno 1937, fasc. I-IV, da pag.175 a pag.182.

[19] VANN'ANTO', *Indovinelli popolari siciliani*, Caltanissetta 1954, pag. 9.

[20] Per comodità mia raccoglierò gli indovinelli non secondo l'ordine alfabetico ma secondo le caratteristiche che presentano; in appendice, invece, li disporrò in ordine alfabetico.

28

(Vino, "*vinu*")

Rrussu rrussu
ndo bbiccheri ...
(rosso, rosso / nel bicchiere...)

29

(Ricotta, "*rricotta*)

Ianca, ianca nda fuscella ...[21]
(bianca bianca nella formella ...)

nati, probabilmente, per dare modo ai bambini di prendere parte attiva nel passatempo familiare.

Qualche altro indovinello è nato da una constatazione o da un'osservazione momentanea, come si può vedere dai seguenti:

30

(Strada, "*ṣṭṛata*")

R'avanti mi scuzza,
r'arretu mi llonga ...
(diminuisce quella da percorrere / ed aumenta quella già percorsa),

31

(Tasca, "*sacchetta*")

Caminandu, caminandu
mâ vàiu tuccandu...[22]
(camminando camminando / me la vado toccando)

32

(Asola, *"cchiettu"*)

Ô ionnu maritati
â sira schetti ...
(di giorno sposati / di sera scapoli …)

[21] La ricotta a Bronte è stata sempre un alimento molto comune. Essa viene prodotta non solo dai pastori, ma anche dei contadini, che, quasi tutti, allevano la loro capretta ... Questo indovinello è noto anche a Pietraperzia.

[22] In quest'indovinello fa capolino il doppio senso.

33

(Lume, *"lumi"*)

Cu nu spìcchiu ri fava
si rìnchji na casza.
(con uno spicchio di fava, / si riempie una casa)[23]

nato dall'osservazione che la fiammella del lume, pur così piccola, dà luce ad un'intera stanza.

Il fatto che questi ultimi quattro indovinelli siano notissimi a Bronte come tali, non penso possa infirmare molto la mia tesi sulla loro origine; a conferma della mia tesi mi sembra opportuno far notare come quello raccolto col n. 30 manchi di rima, quello raccolto col n. 31 sia formato da due versi rimati, ma differenti per il numero di sillabe (un ottonario e un senario) e quelli raccolti coi numeri 32 e 33 presentino entrambi i difetti (essendo formati da un settenario e da un quinario il primo e da un settenario e un senario il secondo).

Voglio ancora far notare che, dovendo raggruppare i predetti indovinelli, secondo la classificazione consigliata dal Giuffrida Ruggeri[24], li dovrei raccogliere tutti nel "Tipo Osservatore", che certo non è il più poetico.

Non diversa, penso, è stata l'origine dei seguenti:

34

(Arancia, *"aràngiu"*)

Setti o ottu
sutta un-cappottu.
(sette o otto spicchi / sotto un manto)

35

(Cece, *"cìcira"*)

Tundu tundittu
cci-avi un naszittu...
(tondo tondetto / ha un nasetto)

[23] Oltre al lume, anzi più di esso, per l'illuminazione veniva adoperata la lumiera "*llumera*", la cui esca è più sottile, e quindi più economica di quella del lume. Solo la fiamma del lume dà l'idea di uno spicchio di fava, data la sua larghezza.

[24] Vedi GIUFFRIDA RUGGIERI V., *Il valore psicologico dell'indovinello*, F.lli Capaccini, Roma 1898, pag. 1.

nato dall'osservazione della conformazione fisica di questo legume, che, assieme alla fava, alla lenticchia e al pisello (*"fasòru"*[25]) è stato uno degli alimenti più comuni ed ha spesso sostituito anche la pasta.

36

(Vacche, *"capiòri"*)

Senza gùgghia e-ssenza sita
si rraccama la me vita.
(senza ago e senza seta / si ricama la mia vita)

indovinello difficile a spiegarsi e, a mio parere esclusivo di Bronte, e che indica quelle macchie rossastre che le donne si procuravano nelle gambe, stando per molto tempo accanto al braciere.[26]

37

(Treno, "*littorina*")

Supra ddu firi ri jìna
cammina na signurina
(sopra due fili di avena / cammina una signorina).

nato dall'aver visto tante volte in mezzo alle "sciare" brontesi muoversi sui binari, diritta come una signorina, la littorina della Circum che, fino a qualche anno fa, é stata l'unico mezzo veloce che univa Bronte al capoluogo.

38

(Spiedo, "*spitu*")

Cc'é na cosza longa longa
rriva ô nfennu e-ssi ndi tonna
(c'é una cosa molto lunga / arriva all'inferno e poi ritorna)

che rappresenta lo spiedo che le nostre massaie introducevano e alcune introducono ancora, nel forno per sistemare la legna, che bruciava con una fiamma tale da dare l'impressione dell'inferno[27].

[25] Ho notato che a Bronte il pisello si chiama fagiuolo e, viceversa, il fagiuolo si chiama pisello.

[26] Mancavano le stufe e la rigidità del clima costringeva le nostre donne a stare, d'inverno, col braciere tra i piedi per un lunghissimo tempo. Solo alcuni posavano il braciere su di un supporto di legno ("*cunchéri*") comodo per poggiarvi i piedi, mentre la maggior parte lo posavano sulla parte lignea di uno staccio ("*brivu*") in disuso, detta "*gàbbura*".

39

(Letto, "*lettu*")

Ô ionnu commu na muntagna[28]
â sira commu na laszagna.
(di giorno (alto) come un monte / di sera (disteso) come una lasagna)

Indovinello noto in vari punti della Sicilia[29].

Già in questo gruppo di indovinelli, che ho raccolto coi numeri che vanno dal 30 al 38, si nota, rispetto ai precedenti, un certo progresso, se non altro formale, essendo tutti rimati (tale deve considerarsi anche il 38° in cui "*tonna*" é in assonanza con "*longa*").

La forma degli indovinelli fin qui raccolti é per tutti simile: sono tutti distici, formati però da versi più o meno lunghi... A questo gruppo di indovinelli di forma concisa e nati, a parer mio, da osservazioni o considerazioni momentanee, ne farò seguire un altro in cui, pur nella stessa brevità formale, già si nota il tentativo di descrivere l'oggetto da scoprire con qualche particolare. Secondo la classificazione del Giuffrida Ruggeri[30], essi appartené gono quasi tutti al "Tipo Descrittore".

---

[27] Per dare un'idea della diffusione di quest'arnese, voglio sottolineare che a Bronte ogni casa conserva ancora il proprio forno, anche se non é adoperato con la stessa frequenza di prima, quando cioé si panificava una o due volte la settimana.

[28] Come si può vedere, il termine di paragone è scelto fra le cose più comuni, il monte e la lasagna (*"tagghiarini"*), che é stata nel passato l'unica forma di questa pasta conosciuta. A proposito di *"muntagna*" voglio far notare che i Brontesi con questo termine designano per antonomasia l'Etna.

[29] Quest'indovinello é riportato anche nelle già citate raccolte del Vann'Antò (op. cit. p. 12) e del Pitré (*Indovinelli*... op. cit. p. 119 n.391). In quest'ultimo, però, l'indovinello suona: *"Lu jornu na lasagna / la sira na muntagna"*. Il Vann'Antò, avendo notato ciò nei suoi studi, restò quasi perplesso... Io penso che tutte e due le versioni abbiano il loro valore e la loro spiegazione, che ci apparirà chiara se ci soffermeremo sulla conformazione del letto antico.Infatti, oltre ai letti simili ai nostri (i materassi però non posavano su reti, ma su tre tavole, sostenute da sostegni di ferro detti "*trìspiti*"), ve n'erano altri in cui le tavole erano tagliate al centro ed unite da cerniere, in modo da potersi piegare su se stesse, o disporsi in modo tale da formare un angolo acuto, nella convessità del quale veniva sistemato il materasso.Questo tipo di letto ingombrava minor spazio e consentiva una certa agibilità,durante il giorno, nelle case che contavano una, o al massimo due o tre stanzette.
Il primo tipo di letto rende accettabile la versione del Pitré (infatti il letto, di giorno disteso, la sera diventa una montagna per la presenza degli occupanti), il secondo tipo giustifica quella del Vann'Antò e mia (infatti il letto che di giorno, innalzato com'era, sembrava una montagna, la sera,allorché viene disteso, prima di mettersi a riposare, sembra una lasagna).

[30] Vedi GIUFFRIDA RUGGERI V., Op. cit..

40

(Cocomero, "*mirùni*")

Viddi gireccu[31]
nìvuri bbuttuni.
(gilé verde / bottoni neri)

41

(Ditale, "*jìritaru*"[32])

Tundu pi-ttundu[33]
muttaru[34] *senza fundu.*
(rotondo rotondo / mortaio senza fondo)

42

(Fuso, "*fuszu*")

Cìcciu va, Cìcciu veni,
Cìcciu bballa chi so peri
(Ciccio va, Ciccio viene / Ciccio balla con i suoi piedi (da solo))

indovinello che rappresenta, con pittoresca vivacità, questo strumento, che, ora quasi scomparso, è stato comunissimo nel passato anche recente.

43

(Cassa mortuaria, "*tabbutu*")

Chillu chi u fa, nô ddòpira
chillu chu u ddòpira nô viri…[35]

---

[31] Il "*giréccu*" a Bronte é stato un indumento comunissimo e anche i vestiti più comuni, quelli fatti di "*villutu e ddoccu*", contavano pantaloni, giacca e gilé, come quelli indossati per le feste, nei quali il gilé ha soprattutto funzione ornamentale.

[32] Si tratta del ditale del sarto che, come si sa, é senza fondo.

[33] La forma "*pi-ttundu*" deve essere considerata quasi una formula introduttiva, misteriosa così come "*biscose*", che si trova nel titolo che il Pasquali dà alla sua raccolta ("*Cose biscose*" di Valdobbiadene) già citata. 6.

[34] Il "*Muttaru*" a Bronte é molto conosciuto, avendo quasi ogni famiglia il suo; esso viene usato per macinare le erbe aromatiche e, soprattutto, per fare una specie di panna "*mmammurata*", da mettere su un tipico dolce paesano, "*a cosza ruci*". Voglio far notare che il termine indica esclusivamente questo tipo di dolce (specie di torrone) e non altri ("*filletti, nuvuretti, bbiscotti, pasti secchi* …)

[35] Ho notato, non senza meraviglia, che l'indovinello è noto anche nell'Alto Trevisano. Là presenta questa forma: "Chi la fa la fa per vender / chi la compra non adopra / chi la adopra non la vede". Cfr. P. S. Pasquali, op.cit., pag. 177.

(chi lo costruisce non l'adopera / chi l'adopera non lo vede).

indovinello originale e crudo nella sua realtà.

44

(Zucca, "*cucuzza*")

Ddonna Maruzza, donna Callozza,[36]
nnutrìca i figghî nda garozza...
(signora Maruzza signora Callozza / alleva i figli (semi) nell'interno).

45

(Carbone, "*cabbuni*")

Viddi a lu bboscu e-nnìvuru pâ via
rrussu ddiventa ndâ signura mia
(verde nel bosco a nero durante il trasporto / diventa rosso presso la mia signora)

raffigurante il fuoco, che, verde nel bosco (albero), diventa carbone (nero) e, in questo stato, viene trasportato al paese per essere bruciato (rosso) dalla massaia.

46

(Lettera, "*lìttira*")

Ianca parumba, nìvura simenza:
lu maṣṭṛu chi la fa sempri cci penża...
(bianca colomba, nero seme: / chi la fa, vi medita sopra),

indovinello che è fra i pochi ad avere un certo valore poetico. Esso deriva dal famoso "Boves se pareba / alba pratalia araba / et albo versorio teneba / et negro semen seminaba" del cod. LXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona, risalente all'ottavo o al nono secolo, che lo Schiaparelli[37] rivelava al pubblico colto e che il Tamassia e lo Scherillo[38] giudicarono frammento di un antico canto del bifolco, mentre il Piancastelli[39]

[36] "Callozza" non ha un significato preciso; è adoperato per rimare con "*garozza*"(termine che, letteralmente, indica un'ottava parte del tomolo ("*tùmminu*") contenitore.

[37] L. SCHIAPARELLI, *Sulla data e provenienza del cod. LXXXIX della Biblioteca capitolare di Verona*, in Archivio storico italiano, S. VII, I, 1924.

[38] N.TAMASSIA e M. SCHERILLO, *Un'antichissima cantilena georgica in latino volgare*, in "*Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, S. VII, LVII, 1924, pp. 734-736.

[39] C. PIANCASTELLI, *Commento a un indovinello romagmolo*, Faenza, Tip. Montanari, 1903.

e il De Bartholomaeis[40] battezzarono indovinello popolare, suscitando le critiche del Monteverdi[41], il quale lo giudica si indovinello, ma indovinello letterario.

La versione da me riportata è relativamente moderna; nelle versioni più antiche, invece del brontese "*Parumba*" si ha "campagna" che è la traduzione di "alba pratalia", Nella raccolta del Vann'Antò[42] si ha infatti: "*Bianca campagna / e nìvuru siminatu*" e in quella del Pasquali[43]:"*Camp biank / semenza negra / do che varda fala / e zinque che semena*".

Le immagini della penna e delle dita che si trovano nell'"Indovinello Veronese" e che ricompaiono negli indovinelli popolari che ad esso si rifanno come si può vedere appunto dall'approfondito studio del Lo Nigro[44], nella versione brontese sono quasi scomparse del tutto, sostituite da quella della "*parumba*" e dell'uomo che riflette su quello che scrive. Immagine quest'ultima che appare anche nelle seguenti versioni siciliane riporta dal Lo Nigro stesso:

Bianca maise e nìvura simenza
L'omu chi simina sedi e pensa
Bianca montagna e nìgura simenza
miatu l'omu chi si la pensa).

Voglio far notare, però, che nell'indovinello da me raccolto si indica specificamente la lettera, la quale dal momento che viaggia da un posto all'altro per recare notizie viene paragonata ad una colomba, mentre negli altri, con "*alba pratàlia*" o "*campana*" o "*camp*" si indica più in generale, come dice il Lo Nigro, "l'uomo che scrive".

Raggrupperò ora alcuni indovinelli che hanno in comune la stessa iniziale ("*hàiu*") e dei quali, forse, derivano quella specie di indovinelli che i fanciulli brontesi propongono fra loro quando giocano "*a cucuzzara*"[45]. I più conosciuti di essi sono:

---

[40] V. DE BARTHOLOMAEIS, *Ciò che veramente sia la antichissima cantilena "Boves se pareba"*, in "Giornale storico della letteratura italiana" XC, 1927, pp. 197-204.

[41] MONTEVERDI, *Saggi neolatini*, 1945.

[42] VANN'ANTO', Op. cit., pag.12.

[43] PASQUALI, Op. cit., pag. 176.

[44] S. LO NIGRO, *Momenti e problemi di Storia delle Tradizioni Popolari*, Catania, Giannotta, 1966, da pag. 11 a pag. 22.

[45] Il gioco consiste in questo: si allineano i partecipanti al gioco dinanzi ad un proponitore, il quale, con brevi cenni e indicando, grosso modo, il colore, il sapore e la grossezza di un frutto, richiede che sia "indovinato". I concorrenti si cimentano uno dopo l'altro, nella soluzione e, mentre danno la risposta, tengono con una mano un capo di una cordicella (o sciarpa), l'altro capo della quale è tenuto dal

47

(Bocca, "*bbucca*")

Hàiu na cammarella
ggiriata ri siggittelli
ndo menzu cc'è na munachella ...

(ho un camerino (bocca) / circondato da sedioline (denti) /nel centro c'è una monachella (lingua))

indovinello difettoso, avendo come primo verso un senario, come secondo un ottonario e come terzo un novenario.

48

(Braciere, "*conca*")

Hàiu um-piattu ri lanzaròri
cchiù mi tocca e cchiù mi rori...

(ho un piatto di lazzeruoli / più mi tocca e più mi procura dolore).

49

(Occhi, "*occhi*")

Haiu ddu pignatelli chini i pici [46]
non ci ndi rugnu mancu a me mamma chi mî fici.[47]

(ho due pentolini pieni di pece / non ne do neppure a mia madre che meli fece)

50

(Campana, "*campana*")

Hàiu un gattu
ri ferru é-ffattu,
quandu grira
u mundu si tira ….

(ho un gatto / di ferro è fatto / quando grida / chiama a sé la gente)

---

proponitore, che lo lascerà libero a colui che avrà indovinato di quale frutto si parli. A questo punto il risolutore ha il potere di percuotere tutti gli altri, finchè il proponitore non chiamerà tutti a raccolta per proporre un altro frutto.

[46] Il pentolino pieno di pece è immancabile tra i contadini brontesi. Hesso serve per riscaldare la pece da usare negli innesti, soprattuto del mandorlo, dell'ulivo e del pero, di cui il territorio abbonda.

[47] Il primo verso è un endecasillabo, il secondo non può neppure chiamarsi tale e sembra nato dalla necessità di rima.

51

(Tegole, "*canàri*")

Hàiu na mandra ri pècuri rrussi
quandu pìscianu, pìscianu tutti ...

(ho una mandria di pecore rosse / quando urinano, urinano tutti)

52

(Mulino, "*murìnu*")

Hàiu um-puccilluzzu,
ttaccatu ô piruzzu;
no-mmàngia e nno-bbivi
u Sugniruzzu u pruvvìri ...[48]

(ho un maialino / legato al piedino / non mangia e non beve / il Signore gli provvede)

53

(Sole, "*suri*")

Hàiu n'aràngiu
u mandu a viàggiu,
u mandu a Scuddìa[49]
e-ssempri è cummia «..

(ho una arancia / la mando in viaggio, / la mando a Scordia, / e sempre è con me).

54

(Melograno, "*granatu*")

Hàiu na cosza scaturini scaturini,
cci sunu i rossi, cci sunu i fini,

[48] A differenza dei primi tre versi (senari), il quarto è ottonario e rima col terzo solo per assonanza. Il contenuto vuol dare una frecciatina ai mugnai, che spesso sono abili nel sottrarre la farina ai clienti.

[49] Scordia è un paese in provincia di Catania, ma con esso Bronte non ha alcun rapporto. Il fatto che ho riscontrato l'indovinello anche a Lentini, che, pur essendo in provincia di Siracusa dista da Scordia appena dieci chilometri e il fatto che l'arancia è il frutto per cui Lentini è conosciuta in Italia, mi inducono a pensare che quest'indovinello è stato portato a Bronte dai Brontesi che numerosi si recavano a Lentini per lavoro.

e na cosza ri bbon sapuri:
nduvinatimìra, signò ddutturi ...[50]

(ho una cosa con molti scatolini, / ci sono i granelli grossi, ci sono i sottili; / è una cosa di buon sapore: / indovinatemela, signor dottore).

55

(Testa pettine e pidocchi)

Hàiu na vignicella a-mmunti Lìu
bbotta ri sangu! commu carricàiu;
haiu un canuzzu, chiamatu Fifìu,
tutta la muscatella sâ mangiàiu ...[51]

(Ho una vignicella (testa) a monte Lio / colpo di sangue! quanto, raccolto; / ho un cagnolino (pettine), di nome Fifìo, / che potò via tutta l'uva moscata (pidocchi).

56

(Garofano, "*garòfuru"*)

Ah! Ah! Cci-hàiu un galluzzu
Ah! Ah! ch'era bbilluzzu
Ah! Ah! ch'era ndo chianu
Ah! Ah! ch'era bbaggianu ...

(Ah! Ah! chè ho un galletto / Ah! Ah! ch'era grazioso / Ah! Ah! ch'era all'aperto / Ah! Ah! ch'era formoso).

Quest'ultimo indovinello a Bronte è conosciutissimo e la gente, appena sente le prime parole, si precipita a darne la soluzione. Io non vedo, però, rapporti tra il garofano e i caratteri che lo definiscono sembrandomi queste vacue generalità. Così come vacue

[50] Sullo stesso frutto si trova anche un altro indovinello da me sistemato al n. 59. I versi sono polimetri. Nell'ultimo verso sembra che l'ascoltatore, con quel titolo che gli si dà, debba essere costretto ad indovinare. In altri indovinelli si nota qualcosa di analogo: si promettono premi o si minacciano castighi... Nella raccolta del Pitrè ho trovato solo promesse e mai minacce. A proposito di "*dutturi*" devo specificare che questo titolo a Bronte si dà solo al medico, che è considerato l'uomo colto per eccellenza.

[51] La quartina è perfetta e l'indovinello è ricercato come dimostra la rima alternata dai quattro endecasillabi. L'immagine è di un realismo sconcertante che però mette in evidenza lo stato di indigenza in cui son vissuti i nostri nonni, costretti, specie durante il periodo bellico, a vivere in mezzo alla sporcizia.

generalità mi sembrano i caratteri che definiscono il seguente indovinello, anch'esso molto noto:

57

(Asparago ,"*spàricia*")

Donna Spasa, donna Spasa,
chi-ffaciti ndi sta casa?
nom-mangiati e-nno-bbiviti,
troppu longa vi faciti ...

(donna Spasa, donna Spasa / che fate in questa casa? /non mangiate e non bevete / troppo lunga vi fate),

e quelli che definiscono la melanzana:

58

(Melanzana, "*miringiana*")

Nndâ cchianata ri tantirantà
cc'è na signura chi bbella mi sta
è-vvistuta ri biancu e-ttucchinu
cu mâ nduvina cci rugnu un carrìnu ...[52]

(nella salita tal delle tali / c'è una signora che bella se ne sta / è vestita di bianco e turchino / a chi me l'indovina regalo un soldino);

La promessa del premio, formulata negli ultimi due versi, mi richiama alla memoria altri tre indovinelli che presentano la stessa caratteristica[53]:

59

(Melograno, "*granatu*")

Centu niri, centu ova
centu para ri linzora
cu mi nzetta sta gran prova,
cci rugnu um-paru i-r'ova ...[54]

[52] Gli ultimi due versi presentano questa variante: "*è-vvistuta ri biancu e violaci, / cu nom-mà nsetta cci rugnu tri-ccaci...*" (è vestita di bianco e violace / a chi non la indovina do tre calci).

[53] Anche la minaccia del castigo, formulata nella seconda versione, trova un riscontro nell'unico "*ddùbbiu*" da me trovato a Bronte.

[54] Pur nella sua generalità, l'indovinello mi sembra meno astratto dell'altro, sul melograno, da me raccolto al N. 54.

(cento nidi, cento uova, / cento paia di lenzuola / a chi indovina questa prova / regalo un paio di uova).

60

(Uovo, "*ovu*")

Biancu e rrussu: fa la mammuratella,
to mamma ti fummò cum-maravìgghia!
cu mi nduvina stu fattu ri mbròggghiu
si merita un cavallu cu la brìgghia …

(bianco e rosso: fai la panna, / tua madre ti fece con meraviglia! / chi mi indovina questo fatto complicato / si merita un cavallo con la briglia)

61

(Carciofo, "*cacucciurella*")

Aieri passavu ri na foresta
visti n'anmaru cu-ccentu e-nna testa
ogni testa centu e na bbucca avìa:
cu mâ nduvina u fazzu capu râ porizzìa …[55]

(Ieri son passato per una foresta / ho visto un animale con cento e una testa / ogni testa aveva cento e una bocca: / faccio chi risolve (l'enigma) capo della polizia).

Anche se manca la promessa, penso che abbia un valido incentivo per stimolare l'orgoglio dell'ascoltatore il seguente indovinello:

62

(Chiodo, "*tàccia*")

Si ssi pueta e lu senzu t'abbasta,
rimmi cu camina cu la testa?

(se sei un poeta e l'ingegno ti basta / dimmi chi cammina con la testa?)

[55] L'ultimo verso è ametrico e penso che ciò si possa spiegare se esso si considera aggiunto nel passato da qualcuno, che, dietro l'esempio degli indovinelli sopra raccolti, voleva anche lui proporre un premio al risolutore. Se ben si considera infatti, negli altri indovinelli del genere la descrizione dell'oggetto si conclude nei primi due versi e gli ultimi due servono per promettere il premio al risolutore. Qua invece la promessa si fa solo nell'ultimo verso (se verso si può chiamare).

Indovinelli di tal genere non sono esclusivi di Bronte, ma abbondano anche nella raccolta del Pitrè e del Guastella. L'ultimo, quello sul chiodo, si trova nella raccolta di entrambi tale e quale riportato qua.

A proposito di esclusività, o originalità, penso che il seguente indovinello sul telaio possa trarre in inganno:

63

(Telaio, "*tiràru*")

Ô bboscu nàsciu
ô bboscu pàsciu
rrivu a-Bronti
e fazzu scrùsciu …
(nel bosco nasco / nel bosco pascolo / arrivo a Bronte / e faccio rumore).

Ho creduto in un primo momento che questo fosse un indovinello prettamente brontese, sostenendone l'esclusività col terzo verso ("*rrivu a Bronti"*); ma alcune considerazioni, proprio su questo terzo verso mi hanno convinto del contrario.

Infatti: in primo luogo il verso è un quaternario, mentre gli altri tre sono quinari[56]; in secondo luogo il verso non rima con gli altri (se l'indovinello fosse stato fatto la prima volta da un Brontese questi avrebbe certamente fatto in modo da far rimare il nome del suo paese); in terzo luogo ho scoperto che l'indovinello è noto anche a Randazzo, secondo quello che mi ha riferito una vecchia randazzese residente a Bronte.

A Randazzo l'indovinello presenta questa forma: "*Ô buoscu nàsciu / ô buoscu pàsciu / viègnu a Rannazzu / e scrùsciu fazzu*".

Delle due, la versione di Randazzo è, come forma, senz'altro superiore. Ne derivo che lo indovinello non è nato a Bronte, ma vi è stato adattato e la modifica apportata non è stata, purtroppo felice. Del resto il telaio nel passato è stato uno strumento diffusissimo non solo a Bronte ma ovunque.

Sicuramente brontese è invece, a mio giudizio, il seguente sul cavolfiore:

[56] Il verso si potrebbe rendere quinario sostituendo "*rrivu*" con "*arrivu*", ma la forma mi sembra troppo forzata per i gusti brontesi; a Bronte si dice ancora "*rrivari*" e non "*arrivari*".

64

(Cavolfiore, "*bbastadduni*")

A mitra ri patri don Luvìgi
sâ mpuninu triccentu caruszi,
u capitanu era un Dunniszi;
iammu, caruszi, chi simmu gravuszi!

(la mitra di padre don Luigi / se la sono addossata trecento ragazzi, / il capitano era un Adranita, / in marcia, ragazzi, che siamo aggravati dal peso).

Dimostrare la paternità brontese è molto facile perché numerosi sono gli indizi:

1) chiamare il prete premettendo al nome tanto il "padre" quanto il "don" a Bronte si suole fare ancora;

2) "*Luvigi*" è un nome comunissimo a Bronte;

3) Il terzo verso denota che il compositore è a conoscenza che Adrano è la terra dei cavolfiori, tanto che il capitano dei trecento ragazzi è uno dei suoi figli: chi poteva saperlo meglio del brontese che suole chiamare l'Adranita "*trunzaru*";

4) Il vocabolario è tipicamente brontese: "*Luvigi, mpunìnu, caruszi, Dunniszi, iammu, gravuszi*".

Detto ciò, voglio far vedere i pregi di questo indovinello:

1) formalmente è buono (quattro endecasillabi con rima alternata, anche se tra il primo e il terzo c'è solo assonanza;

2) la descrizione è veramente poetica e i caratteri sono presentati per immagini; il cavolfiore sembra una mitra, le centinaia di braccetti ("*triccentu caruszi"*) in cui si ramifica la parte centrale del cavolfiore ("*u trunzu"*, il capitano adranita) danno l'idea dei trecento ragazzi che sostengono, con le braccia alzate, un peso gravoso del quale vogliono presto liberarsi. Certo la soluzione di quest'indovinello, per chi non la conosce, non è facile a trovarsi, ma, una volta trovata, si ammirerà pure la fantasia spigliata e l'abilità di colui che per la prima volta l'ha formulato.

Può darsi che questi pregi, che io da buon Brontese, vi scorgo, non sembreranno tali anche agli altri, ma tutti, penso, si renderanno conto che tra la presentazione del cavolfiore e la presentazione, per esempio, del cocomero, del finocchio, della salsiccia,

della campagna, del organo e dei denti (indovinelli che riporterò di seguito) c'è parecchia differenza, come si può facilmente vedere:

65

(Cocomero, "*miruni*")

E' viddi e non è ebba,
e rrussu e non è focu,
è iancu e non è acqua;
è nìvuru e non è cabbuni.

(E' verde e non è erba, / è rosso e non è fuoco, / è bianco e non è acqua / è nero e non è carbone).

66

(Finocchio, "*finòcchiu*")

Scendu ndi l'ottu,
trovu um-papottu,
giriatu i cucchiari:
è ruci â-mmangiari.

(scendo nell'orto, / trovo un pancionello, / circondato da cucchiai: / è dolce a mangiarsi).

67

(Salsiccia, "*sosìzza*")

Rrussa stendi,
scura pendi,
donna pirusza
sâ vori mangiari.[57]

(rossa quando è distesa, / oscura quando è appesa[58], / una femmina ricoperta di peli (i1 gatto) / se la vuole mangiare).

[57] Un'altra versione dello stesso indovinello è riportata dal PITRE' (cit., pag. 219) e dal VANN'ANTO' (Op. cit., pag. 27): "*russulidda penni / a pilusidda addumanna*", che il PITRE' traduce; "Rossetta pende, Pelosella (la gatta) domanda", mentre il VANN'ANTO' a "*russulidda*" dà il significato di "grossetta". Nel mio indovinello il significato di "rossa" è più che evidente.

[58] I tetti delle case brontesi sembravano all'interno tanti alberi della "cuccagna". Da essi pendevano agli, cipolle, pere, sorbe, salsiccia, salame, prosciutto ... Quasi tutti allevavano un maiale, anche se erano costretti a farlo dormire sotto il letto!

68

(Campana, "*campana*")

Sugnu esposta all'acqua e ô ventu,
sugnu ntisza e nom-mi sentu:
bbucca randi e-llabbri stotti,
chiammu i vivi e ciàngiu i motti ...[59]

(Sono esposta all'acqua e al vento, / son sentita e non mi sento: / bocca grande e labbra torte, / chiamo (a raccolta) i vivi e piango i morti)

69

(Organo, "*ògganu*")

Centucinquanta,
hittati alla banca[60]
lu ventu chi-mmina,
la Missa si canta ...

(Centocinquanta / buttati alla banca, / il vento che soffia; / la Messa si canta).;

70

(Mucca, "*vacca*")

Ddu lucenti,
ddu pungenti
quattru zòccuri
e-nna scuva ...[61]

(Due lucenti, / due pungenti, / quattro zoccoli / e una scopa).

[59] L'indovinello è letterario, mentre l'altro sulla campana (50) è di origine popolare.

[60] I primi due versi non hanno un significato preciso e si trovano anche in alcuni indovinelli raccolti dal Pitrè, che li considera quasi una formula introduttiva. La stessa formula è dato riscontrare anche nel Trevisano, come si può vedere dall'indovinello sul corniolo della raccolta del PASQUALI (op. cit. pag. 176): "*Semo in sento e sinquanta / tutti sentati su na banca* / etc…

[61] L'indovinello è tra i più diffusi; l'ho trovato ricordato dal PITRE', dal VANN'ANTO', dal PASQUALI, dal GIUFFRIDA RUGGERI, presentando, con le dovute modifiche dialettali, sempre la stessa versione.

71

(Denti, "*renti*")

Sìrici e sìrici trentaddù
r'hàiu hi e r'aviti vu'
e lu vècchiu chi non davi
si dispera commu ha-ffari … [62]

(Sedici e sedici trentadue / l'ho io e l'avete voi / e il vecchio che non l'ha / non sa proprio come far).

Con ciò non voglio dire che questi indovinelli sul cocomero, sul finocchio, sulla salsiccia etc. siano degli indovinelli scadenti, ma solo che essi sono degli indovinelli comuni (per lo più del tipo descrittore)[63] e, in quanto tali, come ho sostenuto al principio del capitolo, frutto di sforzo ingegnoso e non del sentimento.

Del resto lo sforzo ingegnoso è la caratteristica propria dell'indovinello ed è stato anche nell'antichità classica, come si può vedere appunto nel seguente, che la Naselli[64] considera una derivazione dalla sticomythia della tragedia greca, nella quale frequente è l'uso di indicare apporti di parentela in forma oscura.

72

(Figlia che allatta il padre carcerato)

Aieri mi fu-patri
oggi m'è figghiu;
stu figghiu chi-nnutrìcu
é-mmaritu ri me matri …

(Ieri mi fu padre / oggi invece mi è figlio (perché lo allatto) / questo figlio che allatto / è lo sposo di mia madre).

Quest'indovinello-aneddoto, raccolto anche dal Pitrè a Modica, trova un'ampia spiegazione nel raccolto n. CXCVI ("*lu mìminu"*)[65] in cui si dice che una donna che allattava in carcere il padre, condannato a vivere di solo vino, ne ottenne dal giudice, che non era riuscito a dare la spiegazione dell'indovinello predetto, la scarcerazione.

---

[62] La quartina risulta formata da tre ottonari e un novenario (il primo verso).

[63] Vedi GIUFFRIDA RUGGERI, Op. cit., pag. 2.

[64] C. NASELLI, *La Stichomithia della Tragedia Greca e l'indovinello popolare*, estratto da "Dioniso", Trimestrale di studi sul treatro antico, Anno 39, fasc. I-4, Genn.-Dic. 1965.

[65] G. PITRE, *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliani*, Bologna 1968; pag. 388.

L'indovinello prende certamente lo spunto da due racconti di Valerio Massimo[66] nel primo dei quali appunto si ricorda che il custode di un carcere, in cui era rinchiusa una donna, condannata a morire di fame, essendo trascorsi parecchi giorni "*curiosius, observata filia, animadvertit illam, exuto ubere, famem matris, lactis sui subsidio venientem*" e nel secondo che "*Perus ... patrem suum ...custodiae traditum*"… velut infontam pectori suo admotum aluit".

Se il predetto indovinello presenta come caratteristica principale la sagacia, il seguente presenta il solo pregio di un'armoniosa musicalità:

73

(Orologio, "*rralòggiu*")

Supra na rramma cìpiti cìpiti
cc'era n'ocellu chi cipitilliava,
ri notti e ri jonnu cipitilliava
supra na rramma cìpiti cìpiti ...

(Sopra un ramo cipiti cipiti . / c'era un uccello che cipitilliava / di notte e di giorno cipitilliava / Sopra un ramo cipiti cipiti).

Il seguente poi, per chi non conosce la soluzione, presenta delle difficoltà insuperabili:

74

(Lievito, "*criscenti*")

Cummari, mû mpristati u matanghillu,[67]
Quantu fazzu chistu e-cchillu,
ddoppu chi fazzu chistu e-cchillu?
vi lu tonnu u matanghillu ...[68]

[66] Cfr. VALERIUS MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium libri novem*, Lipsiae, 1888; libro V – Cap. IV, pagg. 2 46-247.

[67] Come ho riferito in precedenza la panificazione veniva effettuata nelle singole case e le massaie solevano prestarsi tra di loro il lievito (quindi l'espressione "*mpristati u matanghillu*" è spiegata da questa consuetudine).

[68] Ho notato con meraviglia che l'indovinello, in una versione simile, è stato raccolto anche dal PASQUALI nell'Alto Trevisano; ("*Comare de me mare / e santola de mi / feme n piaser / nprestene al vostro til / per meter n quest e in quel / per far el matelon / che doman vel tornarò*"). Cfr, P. S. PASQUALI, Op. cit., pag.176.

(Comare, me lo prestate il "matanghello", / affinchè possa fare questo e quello, / dopo che faccio questo e quello / Vi ridò il matanghello).

Chi, sentendo per la prima volta questo indovinello, riesce a capirvi qualcosa, è veramente bravo; e bravo pure è chi riesce a dare la spiegazione del seguente:

75

(Agnello lupo cane, *"gnellu lupu cani"*)

Triìnguri mìnguri jìva fuiendu,
maragùriu lu jìva nżiguendu
si non era pi-ccosci-stotti
trìnguri mìnguri jìva a la motti ...[69]

(L'agnello andava fuggendo / il lupo andava inseguendolo, / se non fosse stato per il cane, / l'agnello sarebbe morto).

Quest'indovinello me ne richiama alla memoria un altro che, per la verità, di indovinello ha ben poco, ma che come tale ho trovato sia nella raccolta del Pitrè sia in quella del Vann'Antò (forse è considerato indovinello perché sono presenti gli animali mediante i loro suoni caratteristici).

76

(Agnello e maiale, "*agnellu e poccu*")

– Fici abba, fici ionnu
e Fabrìzziu n'ha vvinutu ...
– Sugnu cca lu svinturatu ...
– Lu puttasti lu mbembè?
– Nom-puttavu lu mbembè,
ma puttavu l'ahimè ...
– (Mègghiu a ttìa ca a-mme) ...
– e li to su primmittù
– Lìbira mi Sdòmini..
– Ma passavu rû murìnu
e pigghiavu lu nzunzù
– Bbonu fu, bbonu fu ...

[69] *"Trìnguri mìnguri", "maraguriu" e "cosci-stotti"* indicano per entonomasia la capra, il lupo e il cane.

(– S'è fatta l'alba s'e fatto giorno / e Fabrizio non è venuto ... / – Son qua lo sventurato ... / – l'hai portato l'agnellino? / – non ho portato l'agnellino / ma ho portato ... le batoste ... / (tra i due meglio che l'abbia preso tu) / e ce ne sono promesse anche per te ... / liberami, o Signore! / – ma son passato dal mulino / e ho sottratto un maialino! / Molto carino, molto carino …).

Voglio riportare ora le versioni che si incontrano nel Pitrè (Op. pag. 299 e segg.).

I[a] Versione

– Fra Matteu, fra Matteu
ti lu pillasti lu memmè
– Mi lu pillavu lu memmè
ma puòviri cuosti mè!
– Sauta-mpizzu nun pillari
ca si mìntunu a gridari,
cuorna-totti un ci lassari
ca su belli di manciari.
--
Panotti vinti e vuccinnata trenta
Va pri l'arma di la to jmenta.

II[a] Versione

– Frati Elisu, frati Elisu
lu purtàstuvu lu memmè?
– Nun purtavu né biancu né nìuru
e mi vulianu dari l'aimè
e a vui, patri Guardianu
vi li vulianu dari mirè...

Il Vann'Antò ritiene la prima versione superiore alla seconda, che giudica inconcludente. Infatti egli dice: "Non lo vede costui che domanda se torna a mani vuote o no?" Mentre la prima versione ammette, a suo giudizio, questa spiegazione: "l'ha pigliato dunque, e, colto sul fato, è stato inseguito a sassate, raggiunto da qualche sasso alle schiena".

A proposito degli ultimi due versi della prima versione, il Vann'Antò stesso fa notare come essi non leghino con la parte precedente e derivano da "*Lu parrinu maliziusu*" del volume *Fiabe e Leggende* del Pitrè[70].

Io mi domando cosa ci stia a fare anche la seconda strofa ("*Sauta-mpizzu ... "*)? Sono evidentemente contenuti in essa dei consigli ... Ma i consigli si danno forse a missione compiuta? E poi, che unione c'è tra la prima e la seconda strofa? Il frate dice che le aveva buscate e il Guardiano dà consigli per la prossima volta.

A questo punto, per fare un po' di luce, voglio riferire la spiegazione che mi ha dato il signor Saitta Placido il quale mi ha fornito anche l'indovinello (che per me indovinello non è): Ai tempi antichi la gente era più religiosa e ogni mattina tutti si recavano a Messa. Vi si recavano anche i pastori, i quali sceglievano la Messa del Convento, che si celebrava molto presto, in modo tale che ai primi albori, fossero già liberi di poter svolgere regolarmente il loro lavoro. Approfittando del fatto che i pastori erano tutti in Chiesa per la Messa, mentre il Padre Guardiano celebrava, il fratello si recava alla mandria per sottrarre qualche agnello, e, messolo al sicuro, si faceva vedere in Chiesa per tranquillizzare il Padre Guardiano.

Ma un giorno il fratello tardava e il padre Guardiano cercava di protrarre la Messa quanto più a lungo, chiedendosi perché mai Fabrizio non fosse venuto, pur facendosi già giorno. Finalmente lo sventurato arriva ... Che cosa era successo ? Aveva preso il solito agnello? ... I pastori, già derubati in precedenza, avevano messo dei guardiani che avevano fatto sentire al povero frate ladro l'odore dei loro bastoni e avevano promesso un eguale trattamento anche per il suo Superiore.

Questa notizia naturalmente non piace al Guardiano che invoca la liberazione divina, mentre era rimasto indifferente dinanzi alla notizia delle busse del frate. Fabrizio, però, non s'era perduto d'animo, e, sfumato l'agnello, era corso presso un mulino a sottrarre un maiale, il cui padrone era, anche lui, a Messa, In fin dei conti non era andata troppo male: si poteva porre fine alla messa, per quel giorno la missione era compiuta.

Riportata questa spiegazione, che io, per ovvi motivi, ho tradotto in italiano, cercando di restare il più possibile vicino allo stile di chi l'ha raccontata, le conseguenze che si possono trarre sono evidenti: la prima versione è una accozzaglia, la seconda è mutila! Anche il Vann'Antò trova risposta al suo quesito: colui che domanda, non può vederlo se torna a mani vuote o no, perché il dialogo si svolge in Chiesa, vicino l'altare e,

[70] G. PITRE', *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo, Pedone Lauriel, 1888, pag.325 – n. XXXV 85°.

naturalmente, il bottino non poteva essere portato là, alla presenza di tutti, anche del derubato.

Dire che la versione brontese è di gran lunga superiore, e meglio conservata mi sembra superfluo: balza evidente!

Voglio ora riportare l'unico "*ddùbbiu*" e il frammento di un altro prima di passare all'enumerazione di quegli indovinelli che io ho battezzato "dalla veste sporca".

77

U ddùbbiu ri Cora

Rruvìgghiati, rruvìgghiati ddummigghiuszu,
ndô propia sonnu rrispùndimi a mmia:
rimmi qual'è l'ocellu bbiatu,
chi senza pinni pi ll'aria bbora?
rimmi cu ti fa lu matutinu,
rimmi cu ti saruta ri luntanu,
rimmi cu senza peri fa camìnu,
rimmi cu si currumpi e-ssempri è-ssanu,
rimmi cu bbivi acqua e-ppìscia vinu?
Si no-nduvini lu ddùbbiu finu,
ti fazzu li spalli viora viora ...
R: *Hi sugnu Cora, lu Cora chiamatu,*
hi sugnu chillu chi si chiamma Cora,
ri li pueta non sugnu lauriatu
e ri la poesia no ndi so fari.
La tallarita è l'ocellu bbiatu,
chi senza pinni pi ll'ària bbora,
lu gallu ti fa lu matutinu,
la carta ti saruta ri luntanu,
lu suri senza peri fa camìnu,
lu mari si currumpi e-ssempri è-ssanu,
la vigna bbivi acqua e-ppìscia vinu.
Ti nduvinai lu ddùbbiu finu
ti rraccumandu li spalli ri Cora ...

(Svegliati svegliati, dormiglione, / nello stesso sonno rispondimi: / dimmi qual'è l'uccello beato, / che senza penne vola per l'aria? /

dimmi chi ti suona il mattutino, / dimmi chi ti saluta da lontano, / dimmi chi, pur senza piedi, cammina, / dimmi chi si corrompe e resta intero, / dimmi chi beve acqua e secerne vino? / Se non risolvi questo dubbio sagace, / ti riduco le spalle viottoli viottoli (per le frustate).

R: Io son Cola, il Cola chiamato, / io son quello chi si chiama Cola / tra i poeti non ho una laurea / e non so fare poesia ... / Il pipistrello è l'uccello beato, / che senza penne vola per l'aria, / il gallo ti suona il mattutino, / la lettera ti saluta da lontano, / il sole pur non avendo piedi cammina / il mare si corrompe e resta intero, / la vigna beve acqua e produce vino! / Ho risolto il dubbio sagace / ti raccomando le spalle di Cola).

Di originale brontese penso che in questo dubbio ci siano gli ultimi due versi sia della proposta come della risposta, i primi due della proposta e i primi quattro della risposta.

La parte rimanente si trova tutta nella raccolta del Pitrè, nella quale, però, le proposte, e conseguentemente le risposte, sono diversamente unite, e non fanno parte tutte dello stesso dubbio, ma sono suddivise in modo da essere parti di due dubbi.(Cfr. G. PITRE', *Indovinelli*, Op. cit., c. 952 e c.962.)

Il numero dei versi denota che questo dubbio di Bronte è stato manipolato, ma la mancanza di altre versioni mi impedisce di precisare la forma originale. Adesso il frammento, costituito da una sola proposta e da una sola risposta:

78

A Maronna Mmacurata

– Rimmi commu si ncannàiu Cristu ndi Maria,
traszìu e-nniscìu e-vvèggini â lassàiu?
– Lu spècchiu è-ffattu ri cristallu finu,
intra ti guaddi e-llà nenti cci rresti ...

(– Dimmi come s'è incarnato Cristo nel seno di Maria, / è entrato, è uscito e l'ha lasciata Vergine? / – Lo specchio è fatto di cristallo fine, / vi ti specchi, ma non vi resti affatto …)

Non posso nascondere che i due versi che costuiscono la proposta non hanno niente che possa dare loro il nome di poesia; a proposito della risposta però penso che essa sia quanto di più bello ho fin qui raccolto. Siamo nel campo teologico e la spiegazione

dovrebbe essere quindi quanto di più freddo e razionale: e invece un'immagine stupenda, un paragone veramente azzeccato! Un raggio improvviso, una pittura a forti tinte, in cui non ci si ferma ai particolari, ma basta una pennellata per esprimere compiutamente il concetto.

Raccogliendo ora quest'ultimo gruppo, mi limiterò soltanto a tradurli, quando sarà possibile, indicando solo il significato vero, mentre quello apparente, dato l'argomento, ... chi avrà orecchie da intendere, intenderà! …

79

(Ficodindia, "*ficarìndia*")

Spògghiti prestu
quantu mi rrichìu....

(Spogliati presto / in modo che mi ristori).

80

(Barbiere, "*bbabberi*")

Vinni um-méricu[71] *ri Livanti,*
puttà bboni miricamenti:
chilla chi cci'à ravanti,
tâ tàgghia tempu nenti ...

(E' venuto un medico dell'Oriente / ha portato buoni medicamenti: / ciò che hai davanti / te lo taglia in un istante).

81

(Corona del Rosario, "*Curuna ru Rusàriu*")

Mentri u vècchiu si mmummuria
mmenżu i gambi cci ndunduria ....

(mentre il vecchio bisbiglia (Le Ave) / gli dondola fra le gambe (la corona).

82

(Manicotto, "*manicottu*")

A signura cci-avi um-pittuszu
a signura cci r'avi piruszu,

[71] Al proposito del titolo di "*méricu*" che si dà al barbiere, voglio far notare come egli nel passato abbia svolto a Bronte delle mansioni particolari come togliere denti, fare iniezioni, ed altre ancora.

cci nficca a canni crura,
a signura si rristura ...
(La signora ha un oggetto con molti peli / è un oggetto bucato, / vi introduce le mani / e gode del suo tepore).

83

(Calza, "*quazetta*")

Supra piru, sutta piru[72]
spingi l'anca chi t'â nfiru
(E' poco peloso di dentro e di fuori, / solleva la gamba e te la faccio indossare).

84

(Chiave nella toppa)

Ô scuru ô scuru
tiritàppiti ndò curu ...
(l buio al buio / eccolla nella toppa).

85

(Penna e calamaio, "*pinna e caramaru*")

Un caruszu ri novi reci-ànni,
a traszi e-nnesci commu unu randi,
a traszi sciutta e a nesci bbagnata
e nda punta nnuricata.
(uno scolaretto di nove dieci anni, / la introduce come uno più grande, / la introduce asciutta e l'estrae bagnata / e nella punta annerita.

86

(Sedia, "*séggia*")

A pìgghiu rû muru
e tâ mentu ndo curu.
(la prendo dal muro / e te la do per sederti).

[72] Come ho avuto modo di far notare gli indumenti erano fatti di lana di pecora filata dalle nostre donne e non raffinata, quindi questi indumenti erano "*piruszi*".

87

(La sedia in Chiesa)

Spoccacciuni chi-ffacisti?
r'arreri tâ mintisti?
p'amuri ri Santi,
tâ levi r'arreri e tâ menti r'avanti!

(Sporcaccione cosa hai combinato? / di dietro l'hai collocata? (per sederti) / per amore dei Santi, / spostala davanti (per inginocchiarti).

88

(Rasoio, "*rrasoru*")

Hàiu na cosza longa um-pammu,
stutticella ndi lu schinu,
quand'è ura ru maggisteru
travàgghia piru piru …

(Ho una cosa lunga un palmo / un po' ricurva nella schiena, / quand'è ora del suo lavoro, / si muove in mezzo ai peli (della barba).

89

(Ciaramella,"*ciaramella*"[73])

Bbucca cu bbucca
panża cu-ppanża
hi mi levu a vita
e a ttìa ti ùnchia a panża …

(Bocca con bocca / pancia con pancia, / m'affatico a soffiare / ma ti riempio d'aria).

90

(Latte della capra)

Fui quantu voi,
pi quantu po scappari,

[73] La ciaramella si suona particolarmente durante la Novena di Natale. I Ciaramellari (sono quasi sempre Malettesi) si recano con le loro ciaramelle nei vari paesi, e soprattutto nel capoluogo, e girano per le case a suonare, dietro compenso, nenie pastorali.

zzoccu potti mmenżu i cosci
mi r'hâ-ddari ...
(Fuggi per quanto vuoi, / per quanto ti possa allontanare, / quello che hai nelle mammelle, / me lo devi dare).

91

(Telaio, "*tiraru*")

Quattru cosci ndô lettu,
a signura non cci-havi rrizettu
si la frica panza panza;
senza mara crianza ...

92

(Serratura, "*Frimmatura*")

A me signura non si cucca sicura,
si n'avi um-pammu ri gnictatura ...

93

(Occhio, "*òcchiu*")

Supra piru, sutta piru
e ndo menzu cci sta u marioru ...
(Di sopra e di sotto pelo (palpebre) / e nel mezzo il furbacchione (occhio)).

94

(Broccoli, "*bròccuri*")

Supra um-puiarellu,
cc'è un vicchiarellu,
si cara i cażi
e cci pari u bbattagghiéllu ...

95

(Ago, "*gùgghia*")

A-ttempu ri necessità,
cci-â nfiru a me mamà ...
(Se c'è bisogno / preparo l'ago col filo alla mamma)

96

(Botte, "*butti*"[74])

Assìra jìvu ndi me gnura,
a truvavu sura sura;
avìva a panza tunda e-llìscia
cci-â nfiravu ri undi pìscia.

(Ieri sera sono andato presso la mia signora (botte) / se ne stava in cantina sola soletta, / era rotonda e levigata, / ho spillato il vino dal rubinetto).

97

(Botte)

A zza Agata stindicchìata,
u zzu Cìcciu 'nginucchiùni
chi cci nficca u cavigghiùni ...

(La botte distesa, / l'uomo abbassato, / che spilla il vino)

98

(Ficodindia)

Cu tri-ccoppa ri cutellu,
Nesci na fìmmina rû bbuddellu ...

(Con tre colpi di coltello, / viene fuori una donna bella).

99

(Pentola in ebollizione, "*pignata chi bbugghî*")

Illa mi rrisi
e hi cci la misi,
si illa nom-mi rirìva,
hi non cci-â mintiva.

(Ella mi ha sorriso (bollendo) / ed io vi ho introdotto (la pasta) / se l'acqua non fosse entrata in ebollizzione, / io non ve l'avrei introdotta).

[74] In quasi tutte le case dei contadini brontesi si può trovare una piccola botte ("*u carratellu*"). La rigidità del clima rende il Brontese bevitore e intenditore di vino.

100

(Tagliatelle, "*tagghiarini*"[75])

A zza Marianna stindicchiàta,
u zzu Micenzu a-ccavalluni,
e rû fotti ncavvaccari
centu figghî cci fici fari ...

(La pasta distesa sul tavolo / il matterello su di essa; / e dal forte premere / son venuti fuori cento fili di tagliatelle).

101

(Uovo, "*ovu*")

Ti tiru u ĥiatu
e ti mandu cu curu picciàtu ...

(Sorbisco l'uovo / e butto la buccia bucata).

102

(Candela, "*candìra*")

Hàiu na cosza longa e-ttisza
Macari i motti a vòrunu misza ...

(Ho una cosa lunga e diritta / che si addice anche ai morti)

103

(Iniezione, "*agnazioni*")

Macari si nô fa pi-vveru amuri,
rammi lu curu, commu mi r'ha ddatu
hi ti la nfilu n-menzu a lu duluri,
ma ti lu giuru, no, non è-ppiccatu ...

(Anche se non lo fai per vero amore, / porgimi il sedere, come hai fatto altre volte, / con l'iniezione di provocherò un po' di dolore, / ma, credimi, non è affatto peccato).

Quanto furberia, quanta malizia in questi indovinelli! Vero che l'oscenità è solo apparente, ma, quasi sempre, è veramente sbracata.

[75] Le tagliatelle,come ho detto, era il tipo di pasta più comune. Solo nelle feste si facevano i maccheroni.

Capitolo III

Canti religiosi (*Coszi ri Ddiu*)

Il popolo brontese, come del resto ogni popolo ha dei bisogni pratici e spirituali particolari ai quali vuole che corrisponda e si conformi tutto ciò che deve entrare a far parte del suo patrimonio.

Nel campo religioso, in particolare, si può vedere come il popolo, oltre a servirsi delle orazioni che la Chiesa gli ha sempre suggerite, se ne sia foggiate altre, che meglio corrispondono alla sua mentalità. Non è difficile quindi trovare un discreto numero di poesie religiose proprie del popolo; delle quali egli ama servirsi, anche se esse non scorrano sempre sugli stessi binari della poesia religiosa approvata dalla Chiesa.

Il popolo brontese si professa, e si è sempre professato, cattolico; ma la concezione che le nostre vecchiette hanno di Dio non sempre corrisponde alla Teologia cattolica. Rare volte in Dio si vede il Padre Misericordioso, come nella Vergine si vede la Madre amorosa; spesso, invece, Dio è visto sotto l'attributo della Giustizia, e, a volte, ci appare addirittura Vendicativo.

Né questo fatto deve particolarmente meravigliare se si tiene presente che il Brontese, forse per la sua vita fatta di stenti, lavoro e sacrificio personali, ha insito nel suo animo il senso della giustizia ed è restio a perdonare le offese; per cui egli proietta anche in Dio questi sentimenti, che in lui sono particolarmente radicati.

Mi si potrebbe obiettare che non è solo il Dio dei Brontesi ad apparire tale, ma che tutta la poesia popolare religiosa, come ha fatto osservare la Tedeschi[76], non solo della Isola,

[76] Maria TEDESCHI, *I canti sacri popolari della Sicilia*, in "Il Folklore Italiano", anno 3° fasc. I-II pag. 28 segg.

ma anche della Penisola, insiste nel presentare un Dio giusto e vendicativo ... E' vero, ma è anche vero che le condizioni in cui la maggior parte del popolo italiano si è trovato nel passato non sono certo migliori di quelle in cui si è trovato il Brontese.

Non tutto il canzoniere sacro brontese è, però, su questo tono che sembra derivare da un Jacopone da Todi, o, addirittura, da un Raniero Fasani... Vi sono alcuni canti nei quali spira un'atmosfera di gioiosa tranquillità: sono generalmente quelli che ritraggono la figura della Vergine o di Gesù Bambino!

Fatta questa breve premessa di ordine generale, dovendo procedere all'enumerazione dei canti da me raccolti a Bronte, credo opportuno classificarli in gruppi, secondo l'argomento trattato, ed esporre nello stesso tempo le caratteristiche che i singoli gruppi presentano.

Nel raggruppare questi canti, piuttosto che della divisione, alquanto generale, proposta dal Toschi[77] e che vuole i canti divisi in narrativa (ispirati ai Vangeli) e lirici (preghiere), preferisco servirmi di quella, più particolareggiata, proposta della Tedeschi[78] e raggrupperò i canti in:

1) Orazioni;
   a) del mattino
   b) della sera
2) Canti di pentimenti e di ardore;
3) Canti delle ricorrenze;
   a) feste dei santi
   b) Natale,
   c) Passione
4) Canti fra la preghiera e lo scongiuro;
5) Quadretti e canti infantili.

[77] PAOLO TOSCHI, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, Boringhieri, 1962, page.146.
[78] MARIA TEDESCHI, Op. cit., anno 3° fase. I-II, pag. 37.

1. Orazioni

a) Del Mattino

A chi nelle prime ore del mattino, per un motivo o per un altro, si reca presso una famiglia brontese capita di vedere, quasi sempre, la stessa scena: bambini che giocano, giovani donne dedite alle faccende domestiche, vecchi, e particolarmente vecchie, seduti in un angolo a bisbigliare preghiere.

Sono generalmente queste orazioni delle "Ave", o altre preghiere, che le vecchiette, con lo aiuto dei loro occhiali (che servono loro solo in questa occasione) leggono sui libri di devozione. Oltre a queste orazioni però, ce ne sono altre a cui esse sono particolarmente legate: sono in dialetto, hanno una certa veste poetica e sono recitate prima ancora di scendere dal letto.

La giornata comincia col segno della Croce

104

Putenza ri Patri
Sapienza ri Fìgghiu
Vittù[79] *ri Spìritu Santu,*
Purità ri Marìa
Cunżivvati l'anima mia.

Come si vede, a differenza del segno della Croce suggerito dalla Chiesa, nella formula brontese compare anche la Madonna, quasi intermediaria tra l'uomo e la Trinità.

Fatto il segno della Croce, si ringrazia Dio delle grazie ricevute e si chiede l'aiuto della Madonna e degli Angeli, per potere facilmente superare le tentazioni, in modo da meritare il Paradiso:

105

Sta nuttata[80] *c'ha-ppassatu*
quantu grazzi Ddiu m'ha ddatu:

[79] Virtù.

[80] Questo stesso canto è recitato anche la sera e, in questo caso, "*nuttata*" si cambia in "*hiunnata*".

ri sti[81] *grazzi e sti favuri*
vi rringràzziu, mio Signuri
Pocu assà[82] *v'hàiu sivvutu*
e-ppiccati hàiu iungiutu
lu me cori e-ll'amma (anima) *mia*
vi cunżegnu a-Vvu, Maria,
siti matri e-mm'ata iutari,
sugnu figghiu e-vv'hàju amari.
O sant'Ángiri ri Ddiu
sempri stati a-llatu miu.
nżignàtimi la via
mi savvu[83] *l'ammuzza mia.*
Li me nimici vu vinciti
e u Parariszu m'apririti
e ognura e ogni momentu
sia loratu e-rringraziatu
lu Santìssimu Sagramentu.

Anche in questo canto, come nel precedente, si nota come il popolo, subito dopo essersi rivolto a Dio, si rivolge anche alla Madonna e agli Angeli (custodi). Non penso di scostarmi troppo dal vero nell'affermare che ciò avviene per un motivo psicologico: il popolo ha timore di stare solo con Dio perché si sente sopraffatto dalla Sua potenza, restandone quasi atterrito.

In questa preghiera che ho riportato si trova incluso un intero canto della raccolta del Pitrè; questo fatto mi fa dubitare pertanto sulla sua unicità. Esso infatti si può scindere nettamente in tre parti: una rivolta a Dio, una seconda alla Madonna e una terza agli Angeli ... Potrebbe quindi corrispondere al Padre Nostro, all'Ave Maria e all'Angelo di Dio.

A farne un tutt'uno avrà contribuito il fatto che queste preghiere si dicono sempre di seguito.

[81] Queste.
[82] Molto poco.
[83] Affinchè salvi.

A questa preghiera ne segue una di difficile comprensione, almeno per me:

106

Oh chi bbella iunnata chi iunnàiu!
oh chi ffu bbella! Sia loratu Ddiu:
Gesuzzu pi li ṣṭṛati mi scuntràiu
mi carà[84] *la tistuzza e-mmi rrirìu*[85]
tutti li cincu chiaghi mi mmuṣṭṛàiu,
chilla ru latu drittu mi firìu.
Pèntiti, peccaturi … Ora vi amu
quantu grandizzi teni n-ceru Ddiu
Vurrissi aviri un'anima bbiata
chi lassà via lu mundu e mi siguìu.
N-ceru chi cc'est la menża cunżata
chi l'ha-ccunzata la Matri ri Ddiu
ndi l'Ostia ddivina cunżagrata
ce'è coppu e-ssangu, Pariszu e-Ddiu.

Dicevo che questa poesia non è di facile comprensione. Nei primi sei versi si ringrazia Dio del nuovo giorno . Ma di che giorno si tratta? L'anima ha incontrato per le strade Gesù, dal quale ha ricevuto un sorriso e un inchino. Guardando poi le stigmate di Cristo è rimasta particolarmente impressionata da quella del costato. Si tratta di un giorno particolare, oppure l'incontro è avvenuto nel sogno durante la notte? Il quadretto comunque è molto poetico, anche se giudico ancora più poetica la versione Castelbuonese di questo canto (formato solo da questi sei versi), raccolta dal Vigo[86]. In questa versione gli ultimi due versi suonano così:

"Lu chiovu di lu pettu si scippau:
– Tèniti chistu ppri l'amuri miu".

Dei due versi che seguono nella mia versione, non mi sento in grado di dare una spiegazione, anche perché nessuna delle informatrici me ne ha saputo fornire. Quel che si può dire è solo che essi sono pronunziati da Cristo, come degli altri due versi che li seguono. Gli ultimi quattro invece, si devono ritenere quasi un atto di fede, e quindi

[84] Abbassò.

[85] Sorrise.

[86] L. VIGO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1870 c. 3228.

sono detti dell'anima. Può darsi benissimo che anche in questo caso non si tratti di un solo canto, ma di tre canti messi assieme. L'incomprensibilità del secondo si spiega considerandolo, come fa supporre la mancanza di rima, o mutilo o manipolato.

Le preghiere fin qui raccolte, come ho avuto modo di dire, sono recitate dalle nostre vecchiette, prima di scendere dal letto. Arriva però l'ora di alzarsi e di mettersi al lavoro: si chiede ancora una volta l'aiuto e la guida della Madonna, si fa il segno della Croce e si recita il credo e il Padre Nostro:

107

Ora mi suszu e-mmi pìgghiu u suvvizzu[87]
si Vu, Matri ri Ddiu mi rati ndrizzu[88]
e la me casza cunżurata sia
a nnommu ri Jesù, Giuseppi e-Mmaria.
E Signiruzzellu, pi-ll'amuri voṣṭru
mi ricu un Creddu e um-Patri Noṣṭru.

Nel Segno della Croce questa volta non c'è posto per il Padre e lo Spirito Santo, sostituiti da S. Giuseppe e dalla Madonna.

b) Della Sera.

Nonostante il numero sparuto di orazioni de1 mattino da me raccolti a Bronte, penso che mi possa ritenere soddisfatto, considerando che buona parte di esse non compaiono né nella raccolta del Pitrè, né in quella del Vigo. Anche la Tedeschi[89] nota come poco numerosi siano questi canti del mattino, specie se messi al confronto con la dovizia di quelli che si recitano la sera. La spiegazione che la studiosa dà del fatto è convincente: la cupa sera atterrisce più del mattino l'animo popolare, che sente, quindi, il bisogno di rivolgersi a tutti i santi per protezione.

La fioca luce di una lumiera, come ha modo di osservare chi trascorre una nottata in una casa di campagna fornita solo di tale illuminazione, con l'accrescere a dismisura l'ombra degli oggetti che si trovano nella stanza, produce un effetto strano: dà l'idea di tanti fantasmi, che restano impressi nella mente allorché anche la tenue luce della

[87] Ora mi alzo e mi metto al lavoro.

[88] Se voi, Madre di Dio mi date la guida.

[89] MARIA TEDESCHI, Op. cit. anno 1935, fasc. III-IV, pag.199 segg.

lumiera viene smorzata. Questa, penso, è stata la condizione in cui, nel passato, sono venuti a trovarsi ogni sera i nostri avi, per cui dal buio della sera sono passati, inconsapevolmente, al buio della morte, con giustificabile terrore.

Ed è appunto questo terrore che spinge tutti a pregare. Voglio far notare che, mentre le preghiere del mattino mi sono state fornite solo da vecchiette, quelle della sera erano note anche a gente di mezza età e persino a giovani. Penso che esuli dal mio compito dedurre da quanto detto che generalmente si rivolge a Dio chi si trova o si sente in pericolo e quindi i vecchi più spesso che i giovani, le donne più spesso che gli uomini.

Venuta l'ora di mettersi a letto, si chiude la porta e incominciano per il popolo gli incubi e la paura[90], per cui si comincia subito a pregare. Ma la preghiera ha tutte le caratteristiche di uno scongiuro:

108

Hi chiùru la potta mia
cu lu mantu ri Marìa:
Intra potta e-ffora rrocca[91]*,*
nullu ri mari pissuni mi mi tocca (possa toccarmi)
Cu la vigga i San Simuni
fora fora li mari pissuni;
si caccarunu hâ-ffari mari a-mmia[92]
nnubàticci l'occhi nom-mi viri la via[93]*.*

La Tedeschi[94] ha raccolto lo stesso canto nella sua Nicosia, ma esso risulta formato solo dai primi quattro versi, restando così nei limiti della dottrina cattolica. I quattro versi che seguono, e che ho riscontrato solo a Bronte, sono di un realismo crudo e richiamano la legge del "Taglione" del Vecchio Testamento.

A San Simone si chiede solo un aiuto materiale: che intervenga con la sua verga per buttare fuori la gente malvagia (banditi?).

[90] Questo terrore era spiegabile con i continui atti di banditismo che si verificavano a Bronte. Si ricordi Vincenzo Russo.

[91] Internamente resti porta, esternamente si trasformi in roccà.

[92] Lett.: se qualcuno ha da fare male a me.

[93] Accecatelo affinchè non (*nom-mi*) veda la strada.

[94] M. TEDESCHI, Op. cit., Anno 1935, fasc. III-IV, pag. 204.

Gli ultimi due versi, coi quali si chiede al Santo di accecare colui che ha intenzione di far del male, lasciano veramente perplessi! Non c'è da meravigliarsi pertanto se un popolo che nutre tali sentimenti nei riguardi dei propri simili, attribuisce anche a Dio questo sentimento di vendetta verso chi pecca.

Messa al sicuro la porta dell'esterno con la predetta orazione, si ringrazia Dio per le grazie ricevute durante l'intera giornata:

109

Signiruzzu vi sentu lorari[95]
e rringraziari ri quanti grazzi
m'atu ratu (m'avete dato) *nti sta iunnata:*
mi putìavu castigari
e-mmandarimi a lu nfennu,
m'atu ratu aiutu e gràzia
e-ffarimi scurari n-gràzia vostra.
Ràtimi gràzia nti sta nuttata
ri loràrivi e-rringraziàrivi nti sta vita.

Questo che mi è stato fornito come canto non so fino a che punto possa considerarsi tale, non presentando alcuno schema metrico accettabile. Forse è la perifrasi dell'Atto di dolore.

L'idea di doversi mettere a letto, se da un lato alletta facendo pregustare il riposo, dall'altro spaventa per il timore che durante il sono si può anche morire, e non sempre le carte sono in regola per il Paradiso, per cui si richiede l'intervento del Confessore:

110

Hi mi cuccu pi-ddummiri
e ndo sonnu pozzu muriri,
si non haiu cunfissuri
mi cunfessu a-Vvu, Signuri.
Mi cunfessu n-tri parori
ricu l'Attu ri dolori.

[95] Intendo lodarvi.

Questo canto si trova anche nella raccolta del Vigo[96], in forma quasi identica. Non riesco però a capire quali siano le tre parole con cui chi prega intende confessarsi.

L'idea di dover chiudere gli occhi apporta nuovo timore: chi dorme non può difendersi dai pericoli che lo circondano e perciò occorre qualcuno che faccia la guardia:

111

Ji mi cuccu ndi stu lettu
cu-Maria supra lu pettu[97]
Ji ddommu e illa vìgghia,
si cc'è biszognu mi rrusbìgghia.

Voglio precisare che con questo canto, di cui una versione diversa solo nel dialetto si trova nella raccolta del Grifoni[98] il popolo crede realmente ad un intervento quasi materiale della Madonna. Così pure si sente al sicuro dalle tentazioni, se nella festività della Santissima Trinità ha invocato per mille volte il nome di Gesù.

112

Coppu [99] *dummiri, anima vigghiari*
fassu nnimicu a-mmia nom-mmi ngannari
û jonnu ra Santissima Trinità
mi rissi milli voti "Jesu"
Jesu, nnommi ri Jesu
nnommu ra Santìssima Cruci.

Già da questo canto (di esso non ho trovato riscontri) si vede come il popolo brontese sia "*attinteru*" (calcolatore) e nello stesso tempo superstizioso ... Si crede in diritto di non essere tentato dal diavolo per una giaculatoria, che in un giorno stabilito ha ripetuto per ben mille volte.

Ma l'idea predominante suggerita dalla notte è quella della morte: quel letto si può trasformare in cataletto, così come la coperta in lapide di marmo che suggella la tomba. Ci sarà un domani?

---

[96] L. VIGO, Op. cit., canto 3668.

[97] Forse si tratta di un'immagine della Madonna del Carmine, in stoffa che si mette realmente sul petto.

[98] ORESTE GRIFONI, *Poesie e canti religiosi dell'Umbria*, S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1927; pag. 62, c. 61.

[99] Corpo.

113

Ji mi cuccu ndi stu lettu
e-nnon sàcciu s'é catalettu,
Ji mi mentu sta frazzata[100]
e-nnon sàcciu s'é bbarata,
Ji sàcciu la cuccata
e-nnon sàcciu la livata.
vu, Ggesuzzu, e-Vvu, Maria,
pruvvirìti all'amma mia.

I primi quattro versi formano da soli un canto nella raccolta del Vigo[101] e l'intero canto si ritrova in quella del Grifoni[102], nella quale però è suddiviso in due diversi canti. Come al solito, può darsi che il popolo brontese lo consideri unico perché è abituato a dire questi versi tutti di seguito. Voglio far notare però che questa volta, se il canto si scinde in due, nel primo non è contenuta nessuna preghiera; d'altra parte l'affinità dell'argomento è tale che tutti i versi dovrebbero stare assieme.

Col canto seguente si chiede a protezione uno schieramento completo:

114

Ji mi cuccu mi cuccavu
cincu santi mi truvavu:
ddu ra testa e-ddu ri peri
e ndo menzu Sam-Micheri,
chi mi rissi chi mi scrissi
chi la cruci mi facissi...

I quattro santi sembrano quattro piantoni; al centro s'erge maestosa la figura di S. Michele Arcangelo, che dalla tradizione popolare è stato sempre visto come bello, giovane e forte.

In fondo però l'anima non dovrebbe essere preoccupata, poiché Dio è suo padre e la Madonna è sua Madre; queste due parentele naturalmente ne comportano altre:

[100] Coperta.
[101] L. VIGO, Op . cit., C. 3664.
[102] ORESTE GRIFONI, Op. cit., pag. 60, C. 54 e 65.

115

U Signiruzzu m'è-Ppatri
a Maronna m'é-Mmamma
Sant'Anna m'é-nnanna (nonna)
l'àngiri mi sû frati;
ora chi hàiu st'amici firìri (fedeli)
mi fazzu a Cruci e-mmi mentu a-ddummiri.

Quest'orazione è ricordata anche dal Vigo[103] e dalla Tedeschi[104], in entrambi però manca il verso che ricorda Sant'Anna e, invece di questo verso, se ne trova un altro in cui si ricorda che i Serafini sono nostri cugini, verso che ho trovato anche in qualche versione fornitami a Bronte.

Il ricordo della nonna non avviene a caso. A Bronte, spesso anche oggi, quasi sempre nel passato, dovendo ogni donna portare in dote la casa e non avendo alcuni genitori altra casa oltre a quella abitata da loro stessi, capita che le nuove famiglie che si formano vadano ad abitare nella casa paterna della moglie, che ella ha ricevuto a patto di permettere ai genitori, vita natural durante, di coabitare. Per conseguenza, i bambini, oltre ad essere curati dalla mamma, venivano curati dalla esperta nonna, alla quale si affezionavano moltissimo.

E finalmente, arriva l'ora di farsi la Croce; un'ultima preghiera alla Madonna, affinchè quella "*frazzata*", che poteva trasformarsi in "barata", si trasformi piuttosto nel suo manto:

116

Hi mi cuccu sura sura
cu-Mmaria la Gran Signura
mi cummògghia[105] *cû so mantu,*
Patri, Figghiu e Spìritu Santu.

Fatto questo primo segno della Croce, si recita la seguente orazione:

[103] L.VIGO, Op. cit., C. 3667.
[104] M.TEDESCHI, Op. cit., anno 1935, fasc. III-IV, pag. 204.
[105] Copre.

117

Tri stizzi[106] *ri Sangu ri Ggesù,*
tri-ffiri[107] *ri capilli ri Maria,*
nnigati e ncatinati
a-ccu vori fari mari a-mmia.

E pronunziando i primi due versi, si porta rispettivamente la destra alla fronte e al petto, pronunciando il terzo (vedesi l'analogia con Spirito Santo) si porta la stessa mano prima sulla spalla sinistra e poi sulla destra e finalmente al quarto verso si congiungono le mani.

Non dico che al segno di Croce tradizionale non si dia molto valore, ma il popolo, prima di addormentarsi, preferisce quest'ultimo, perché meglio corrispondente alla sua mentalità.

Come si vede, siamo ancora al Vecchio Testamento.

2. Canti di pentimenti o di ardore

Restando sempre nel campo delle "orazioni" (o "*coszi ri Ddiu*", come si chiamano a Bronte), ve ne sono alcune che non si recitano in particolare né al mattino né alla sera, ma nel corso della giornata. Voglio far notare che, mentre quelle della sera sono recitate da tutto il popolo e quelle del mattino da buona parte di esso, quelle appartenenti a questo gruppo sono recitate solo da alcuni, dai più devoti, che trascorrono buona parte della loro giornata in visite, al Santissimo Sacramento».

Da quel che ho scritto consegue che queste, essendo le preghiere proprie dei più devoti, debbono essere le più liriche, quelle più ricche di amore per Dio. Difatti generalmente queste preghiere presentano tale carattere.

Ma spesso accade che, come nel campo dottrinario coloro che hanno maggiori cognizioni sono nello stesso tempo più consapevoli dei loro limiti, così queste anime che sono più vicine a Dio sono quelle che si sentono maggiormente colpevoli e punibili. Ne consegue che il cristianesimo che spira da queste preghiere è ricco di slancio mistico,

[106] Gocce.
[107] Fili.

ma a volte difetta di quel tono di fresca spontaneità e di profonda dolcezza, che sono le caratteristiche del Poverello d'Assisi.

Le vecchiette non hanno ancora finito di recitare le orazioni del Mattino, che già si devono preparare per andare a Messa.

Sentono l'invito di Cristo che le chiama e quindi, anche se in casa c'è assoluta necessità di lavorare, non possono esse rifiutare un invito, indice di così grande degnazione:

118

Penza, ànima, mia, pènżacci e tremma
penża cu t'invita stammatina
un Diu ri tanta attizza bbàsciu (in basso) *cara*
pi-ssavvari un'anima mischina.

L'invito è accolto con gioia, e la vecchietta già pregusta il piacere che proverà quando, fatta la confessione, potrà ricevere nel suo petto Gesù Sacramentato e potrà conferire a "tu per tu" con Lui:

119

Mi suszu ru lettu e-ppenżu a Ggesù,
penżu chi mi nd'hâ jìri a-ccunfissari,
caru a la chiesa cu-ttanta premura
pi rricìviri a-Ddiu Sagramintatu,
po'mi mentu ndi na ngona[108] *sura sura*
e-ccu Ggesuzzu mi mentu a rrecitari.

Questo motivo della conversazione con Gesù è un motivo frequente nella poesia religiosa popolare di Bronte. Spesso anzi il popolo immagina quello che Cristo risponde, per cui nella stessa orazione abbiamo una parte detta dall'uomo e un'altra che si presume pronunziata da Cristo. Lo possiamo vedere nel seguente canto:

120

Penzu chi mi nd'hâ jìri a-ccunfissari,
na santa cunfissione vògghiu fari,
si ògghiu non cc'è cchiù ndi la candira
vu, Bbella Matri m'aviti aiutari.

[108] Angolo, dal greco.

– Pàttiti puvvirella e-nno smarriri,
lu Bbom-Pasturi é cca, si vvo viniri,
si vvo guarìri[109] *nceru nfinitu,*
nterra a Ggesuzzu tu hâ sivviri.
Lu cori ri Ggesù tutti nd'invita
ndi vori a-ttutti llà sevvi firiri,
si nceru vurimmu guariri,
nterra a-Ggesuzzu dduvimmu sivviri.

In questo canto la seconda quartina s'immagina pronunziata da Cristo. Non credo che siano suggerimenti della coscienza anche perché la voce di essa si fa sentire nella terza quartina, che ripete i concetti espressi nella seconda, della quale è solo una perifrasi. In questa terza quartina, a differenza della prima, non si parla in prima persona (singolare, ma in prima persona plurale, perché quello che si dice ha valore universale.

Lo stesso motivo del banchetto e dell'invito ricorre più di una volta in questa mia raccolta, come possiamo vedere anche dal seguente:

121

Oh chi bbillizza chi cc'è stammatina!
o chi ndi nvita lu noṣṭṛu Signuri!
Hìmmucci[110] *tutti a sta tàvura fina,*
jìmmu a-ggustari stu bbellu sapuri:
non è ppani chi dduna a-ssintiri[111]
é sangu e-ccoppu ri nostru Signuri.

Dicevo che questo gruppo di canti sono recitati dai più fervorosi, i quali, come si vede, hanno una certa dimestichezza con il linguaggio evangelico e una discreta conoscenza della dottrina cattolica. Oltre che nei concetti il linguaggio evangelico viene richiamato anche nella forma, che abbonda di allegorie:

122

Signuri, lu me cori v'hàju a-ddari
e-vv'at'a-ffari na séggia r'amuri:

[109] Godere
[110] Andiamoci.
[111] Dà vigore.

quandu viniti pi la comunioni
vu vi ssittati commu u Rerenturi.

La trasformazione del cuore in trono ne richiama un'altra ancora più completa: seconda questa il petto si trasforma in dimora, gli occhi in fontane per lavare le piaghe di Cristo, che poi verranno asciugate da due tovaglie particolari: la fiamma dell'amore e la carità derivante dalla fede:

123

Càmmira ndi stu cori vògghiu fari
pi-mittiri a-vvu, rocci[112] *Signuri,*
e li me occhi ddu funtani fanu
quantu vi lavu li chiaghi ddivini,
cu ddu bbianchi tuvagghi v'hâ sciugari:
fiamma r'amuri e-ccaritati i firi.

Questo canto si trova anche nella raccolta del Vigo[113] dove, però, invece di essere formato da una sestina, risulta composto da una ottava, essendoci tra il secondo e il terzo verso della mia raccolta i due versi seguenti: "*La santa passioni cuntimplari / li cincu chiova, la cruci e li spini*".

Una delle difficoltà più frequenti, che mi si è presentata nel mio lavoro di raccolta, è stata quella di scindere i canti uno dall'altro, e spesso mi è capitato di fonderne due o tre in uno solo. La difficoltà deriva dal fatto che il popolo recita le sue preghiere l'una dopo l'altra, mantenendo quasi sempre lo stesso ordine, per cui le orazioni si sono fuse a tal punto che non si riesce a distinguere l'una dall'altra. Mi è stato per esempio, fornito come unico canto questo che segue, il quale a mio parere, dovrebbe essere un miscuglio:

124

Mentri sugnu ndi sta Chiesa
spìngiu l'occhi a-cchillu attàri
viju un'ostia brusgiari
e-nnon sàcciu, mio Ddiu chi è...
cchiù câ[114] *guaddu e-cchiù si nfiamma,*

[112] Dolce.
[113] L.VIGO, Op. cit., C. 3729.
[114] Che la.

mai si stuta e-ssempri rura
riru tu, mio Ddiu, chi è...
Tu chi ffusti, Ggesù miu,
ndo sepuccru mbassamatu,
picchì ancora cazzaratu,
e la causa quar'è?
Veni ddunqui, o miu Signuri,
veni e-ccàngimi stu cori,
Ji lu cori e-ttu l'amuri
oh chi bbellu càngiu fu!
Ji ndi fazzu giuramentu,
ravanzi u Sagramentu,
c'â lu mundu no-mpeccu cchiù.

Se il canto fosse unico, di esso si potrebbe fornire questa spiegazione: la vecchietta (o l'uomo in generale), mentre si trova in Chiesa e guarda verso l'altare, vede l'Ostia scintillare fino ad infiammarsi e non comprende il motivo.

Il tabernacolo, piuttosto che apparirle una dimora, le dà l'idea del carcere e il pensiero di Dio carcerato la commuove fino al pentimento. Pensa che Dio è in carcere per lei e lei, invece di amarlo, lo ha offeso; si pente pertanto e chiede a Dio di intenerirle il cuore, promettendo solennemente di non peccare più.

Lo stesso motivo di Dio carcerato ritorna nel canto seguente, in cui è Dio stesso a dire di essere carcerato per amore nostro e si mostra quasi desideroso di "una libera uscita", cosa che può avvenire solo quando la vecchietta (o l'anima) Lo riceve nella comunione, dopo essersi confessata:

125

– Fìgghia non-nésciu, chi sugnu frimmatu (chiuso a chiave)
li chiavi li teni lu to confissuri,
e ji p'amuri to sugnu cazzaratu,
ri nomu chi mi chiammu Savvaturi.

Negli ultimi due versi sembra che Cristo si lamenti con l'anima, facendo notare come, pur essendo Egli il Salvatore, sia tenuto quasi in oblio. Questo senso di ingratitudine suscita nell'anima il pentimento, un pentimento dovuto all'amore.

Nel canto successivo, invece, il pentimento piuttosto che ad amore è dovuto a terrore:

126

Cristu fici un giaddinu a-ccumpimentu
e-mmi lu retti a-mmia tuttu a-ppuntu
quandu Cristu rirà ri fari i cunti
commu fazzu ji pi-ppagamentu?...
Cori me fatti giaddinu
ji ti vògghiu bbivirari
ji ti vògghiu nnutricari,
ri suri lagrimi bbagnari.

Bello questo canto in cui domina sovrano il linguaggio allegorico: il giardino è l'anima, i conti si fanno con il Giudizio, la coltivazione del giardino si può fare solo con le lacrime che sgorgano da un cuore pentito.

La fantasia popolare è fervida, e spesso in questo gruppo di canti è accompagnata, come dicevo, da una certa levatura teologica. Nel canto seguente, per esempio, è svolto il motivo di chi pecca quasi senza accorgersi o, meglio, senza badare agli effetti del peccato. E' lo stesso motivo che troviamo nel ritornello dei canti che accompagnano le stazioni della Via Crucis.

127

Un jonnu a-CCristu n-cruci lu truvavu,
cu li peri nchiuvati tutti dduvi,
lu visti tant'affrittu e-cci spiavu:
– Signuri, cu v'ha ddatu motti a-Vvui? –
– Angratu[115] *scelleratu,*
primmu m'offendi
e-ppoi spii cu fu?
– Signuri mi mi rati[116] *gràzzia*
mi non[117] *v'offendu cchiù …*

Dicevo nelle poche parole introduttive al titolo che spesso l'uomo in Dio proietta se stesso; voglio aggiungere adesso, e penso di dimostrarlo meglio in seguito, che questo

[115] Ingrato.
[116] Datemi.
[117] Affinchè non.

fatto fa sì che a volte Dio e i Santi vengano umanizzati e trattati familiarmente come se fossero degli amici terreni.

Lo vediamo chiaramente nel canto seguente che ci mostra una vecchietta che, accortasi di aver trascorso in Chiesa parecchio tempo, chiede congedo alla Madonna, portando come scusa la necessità di andarsene a lavorare. Sembra proprio di avere dinnanzi agli occhi due comari:

128

Vèggini bbella mi ndi vògghiu jìri
licenza ri vu vògghiu pigghiari....
è lu bbisognu miu chi mi fa jìri
chi in casza cc'è sempri chi-ffari.

Però prima di partire si chiede una grazia: forse una grazia un po' strana. Si chiede di avere ricambiata la visita in un giorno particolare: il giorno della morte!

129

Ji mi ndi vàiu
e-ttutti i Santi Guvinnanti
a la me motti
vinìtici tutti.
Silliati[118] *na bbella iunnata:*
Pasqua, Natari, o a Nunziata (il giorno della festa dell'Annunziata).

La scelta del giorno in un primo momento può lasciare perplessi, perché si chiede di morire proprio nel giorno di Pasqua, o in quello di Natale, o ancora in quello della Madonna Annunziata, che è la Padrona del Paese?

Il motivo per il popolo c'è: questi sono in cielo giorni di festa, per cui il Giudice in detti giorni si dimostra particolarmente benigno e quindi manda tutti in Paradiso.

Questa ragione, così come l'ho riportata io, può sembrare frutto della mia fantasia. Voglio però far notare che se il popolo brontese dovesse essere in materia religiosa certo di una sola cosa, egli come cosa indiscussa metterebbe la certezza che chi muore in uno dei tre giorni predetti va "*ddrittu ddrittu m-pariszu*".

[118] Scegliete.

3. Canti delle ricorrenze

a) Feste dei Santi

I canti appartenenti a questo sottogruppo a Bronte sono pochissimi e, se si eccettua quello in onore di S. Michele, hanno un'importanza molto relativa sotto qualsiasi punto di vista li si consideri

Sono generalmente dei canti che non hanno niente che li leghi alla festività del santo e della santa, che intendono celebrare.

Forse nel passato ci sarà stato qualche buon canto in onore di Sant'Antonio e di S. Giuseppe, ma per quante ricerche io abbia fatto presso le donne più vecchie, non mi è stato possibile rinvenire altro che una quartina in onore dell'Annunziata, una sestina in onore di Sant'Antonio; dodici versi in cui è ricordata Santa Rosalia, un discreto canto in onore di S. Michele Arcangelo e una breve quartina in onore dei Defunti.

La Madonna Annunziata, come già ho avuto modo di dire, è la Patrona di Bronte ed è dai Brontesi tenuta in gran conto e venerata con devozione. C'è nel paese una chiesa a Lei dedicata, nella quale, proprio sull'altare maggiore, si trova la statua dell'Annunziata, attribuita al Gagini.

La festa religiosa dell'Annunciazione ricorre il venticinque Marzo, però, data la rigidità atmosferica di questo periodo, i festeggiamenti nel paese lì svolgono la seconda domenica di Agosto, in modo solenne ogni sei-dieci anni[119].

La quartina dame raccolta non si riferisce a un momento particolare della festa, ma è l'espressione di sicurezza che i Brontesi dimostrano per avere una così grande Patrona.

[119] La cosa più caratteristica di questi festeggiamenti consiste nel fare scendere lungo una corda un giovane, vestito da angelo per annunziare Maria,la cui statua si trova al centro della piazza (Nicola Spedalieri): "*Bburata i l'Ángiru*".

130

Bronti ndi na càmmira è-cchiuruta,
sutta lu mantu ri Maria Nunziata,
chiamàmmira sempri ch'Illa ndi iuta;
e-ll'ànima ndâ[120] *teni cunżivvata.*

Uno dei Santi più noti e più venerati in tutta Italia penso che sia Sant'Antonio di Padova. Anche a Bronte Sant'Antonio riceve una venerazione particolare, avendo una Chiesa a lui dedicata, nella quale si sciolgono i voti di molti devoti. Voglio però far notare che Sant'Antonio a Bronte è conosciuto sotto il nome di "Sant'Antuninu"[121].

Il canto in onore di questo santo è conosciutissimo in tutta la Sicilia. Esso è noto al Pitrè[122], al Salomone Marino[123], al Trombatore[124] al Guastella[125] e presenta sempre una versione quasi identica.

Si tratta infatti della "historiale" di uno scongiuro:

131

Sant'Antuninu quand'era maratu
tutti li santi lu jìnu a-vviriri;
la Matri Santa cci puttà un granatu (melograno)
lu Bbambinellu ddu pumma ggentiri
cci rissi: "Te'[126]*, cunfòttiti, maratu,*
m-Parariszu nd'hammâ -vviriri".

Un altro dei pochi canti in onore dei santi, ricorda Santa Rosalia, che a Bronte non ha alcuna chiesa a lei dedicata, ma che nel passato ha avuto un culto particolare, come dimostra la frequenza con cui il nome di questa santa "*Rruszuria*" è stato imposto alle Brontesi.

---

[120] Ce la.

[121] La stessa cosa riferisce il Pitrè per tutta la Sicilia. Cfr.: G. PITRE', *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Forni, Bologna, ristampa anastatica, 1913, Pag.271.

[122] G. PITRE', Spettacoli etc. Cit., Pag.273.

[123] S. SALOMONE MARINO, *Canti popolari siciliani,in aggiunta a quelli del Vigo*, Palermo, Giliberti, 1867; c. 611.

[124] A.TROMBATORE, *Folklore catanese*, Torino 1906; C. 108.

[125] SERAFINO A. GUASTELLA, *Ninne-nanne del circondario di Modica*, Ragusa 1887; C. 105.

[126] Prendi.

Sono rimasto meravigliato per non avere riscontrato questo canto nella raccolta del Pitrè, né nella già citata opera, Spettacoli e Feste, soprattutto perché la santa è la Patrona di Palermo.

A Bronte il canto è conosciutissimo e mi è stato fornito quasi da tutti coloro ai quali mi sono rivolto per la mia raccolta... Ma che cosa si dice di Santa Rosalia? Ben poco: che è Palermitana e che "sale e scende alla fontana". Che cosa si voglia significare con questa espressione non sono riuscito a saperlo.

Il canto, dopo aver ricordato nei primi due versi la Santa Palermitana, la tralascia completamente e passa a tessere le lodi del Signore, di Gesù Bambino e dell' Immacolata, terminando con l'avvertenza di recitare le "Litanie" o, almeno, un Padre Nostro e un'Ave Maria.

132

Santa Rruszuria Palemmitana
chi cchiana e scendi a la funtana,
la funtana è cchjìna i rros'e chjuri
undi ddommi lu noṣṭṛu Signuri.

Noṣṭṛu Signuri è troppu bbellu,
viva viva u Bbambinellu,
u Bbambinellu è nda vitriata (nell'urna)
viva viva a Mmacurata.

La Mmacurata è-ppi la via,
chi va cantandu la litania,
e-ccu non sapi la litania
un-Patri nostru e-nn'Avi Maria.

Come si vede, questi ultimi due canti dicono ben poco dei Santi ai quali si riferiscono e non possono neppure considerarsi preghiere loro rivolte... Invece quello seguente, in onore di S. Michele Arcangelo si deve ritenere una preghiera vera e propria.

La devozione che S. Michele riscuote a Bronte è giustificata dalla presenza dei Frati Cappuccini, nella Chiesa dei quali c'è un grande quadro che raffigura l'Arcangelo. Non vedo il rapporto tra i Cappuccini e S. Michele, ma sta di fatto che quasi in tutte le chiese affidate a questi Frati se ne trova la statua o il quadro.

Venendo ora al canto, devo subito dire che nonostante la sua lunghezza, esso non è completo. Sono arrivato a questa convinzione perché la vecchietta che mi ha fornito

l'ultima sestina, mi ha detto che questi versi formavano "l'Offerta". Credo opportuno riportare subito il canto e poi fare le dovute osservazioni:

133

Sam-Micheri tutt'amuri
nvessu Ddiu ch'è summu bbeni
chi l'amasti Rerenturi,
e-ssuggettu a-ttanti peni:
Muta stu cori miu
chi non sapi amari a Ddiu.
Sam-Micheri ndi la guerra
tu m'aiuta ri sta terra
tu m'assisti poi propìziu
ndi l'orribili Giudìziu.
Sam-Micheri prisirenti
ri lu santu Parariszu
lu so bbrazzu onnipotenti
a-ttia suru ha Ddiu commiszu[127]
li me senżi su mpeffetti
fari sempri a Ddiu suggetti.
Sam-Micheri a-ttia fu ddatu
(pi cchiù ppena ri lu nfennu)
siggillari a-ccu bbiatu
avi a èssiri in etennu:
tu siggilla stu me pettu
e-ffa tu ch'jìu fussi elettu.

"Offerta"

Tu presenta, Sam-Micheri
lu me cori e sta curuna
ri l'attizza ri li ceri
tu pruteggi ogni-ppissuna,
e-ttu nd'apri, ddoppu motti,
li bbiati etenni potti.

[127] Affidato.

Se si osserva il canto, si vede subito che esso è ben conservato ed è fornito di una rima impeccabile. Un'altra osservazione che sorge spontanea è quella che, dopo un certo numero di versi, ce n'è uno che comincia con "*Sam-Micheri*"; non è difficile dedurre che ciò avviene quando inizia una nuova strofa. Ne consegue che il canto, così com'è, è diviso in cinque strofe, una delle quali, la seconda, è una quartina e le altre quattro sono sestine.

Se si osservano le tre strofe che restano, tolte la seconda, che è una quartina, e l'ultima, che deve considerarsi la conclusione, si vede subito che con gli ultimi due versi di ogni strofa si chiede al santo qualcosa:

4) "*muta stu cori miu / chi non sapi amari a Ddiu*;

5) "*li me senzi su mpeffetti / falli sempri a Ddiu suggetti*;

6) "*tu sigilla stu me pettu / e-ffa tu ch'jìu fussi elettu*".

Detto ciò; è facile dedurre che si tratta di una novena in onore del Santo, per cui, dato il numero limitato delle grazie che si chiedono, è probabile che manchi qualche altre strofa.

Per quanto riguarda la seconda strofa, o essa è mutila, oppure deve considerarsi un ritornello, come sono indotto a credere dal fatto che, mentre la parte rimanente mi è stata fornita solo da poche Persone, questi quattro versi erano noti a moltissime.

Un'altra ricorrenza particolarmente sentita dai Brontesi è la commemorazione dei Fedeli Defunti.

La devozione verso i defunti a Bronte assume un aspetto molto diverso da quello che essa assume a Catania: durante l'anno nessuno dei Brontesi si reca al cimitero (forse anche perché esso è situato lontano dal paese), ma il due novembre non vi è brontese in grado di camminare che non si reca a visitare i suoi defunti. Questo però è solo un aspetto della devozione, essendocene un altro ancora più sentito: il culto per le anime del Purgatorio, che a Bronte, quasi per dare loro una consistenza reale e determinata, chiamano " *Ammu Prigatòriu* " al singolare.

L'*Ammu Prigatòriu* ha per il popolo brontese una potenza straordinaria: in quasi tutti i bisogni si ricorre ad 'Esso'... Un oggetto smarrito da ritrovare, un lavoro difficile, una malattia, una situazione delicata si superano facilmente, promettendo una Messa, o una offerta all'"*Ammu Prigatòriu".*

Il canto che a queste anime si riferisce è molto breve:

134

O bbiati motti tutti
chi a lu mundu èrumu tutti,
Pi-vvatri[128] *etenna groria*
e-ppi nnatri[129] *prigati ancora...*

Il canto, come si vede, non si distacca dallo spirito della Chiesa, invocando l'intercessione dei defunti presso Dio e pregando, nello stesso tempo, per la loro purificazione.

b) Canti del Natale

Quello natalizio è ovunque il periodo più bello.... La nascita di un bambino porta in ogni casa allegria e suscita tanta tenerezza. Anche tra le feste religiose, quella che ricorda la Nascita di Gesù suscita maggiore gioia. I giorni della Novena del Natale son vissuti a Bronte in un'atmosfera quasi idilliaca, anche per la presenza dei "Ciaramillari" che scendono dalla vicina Maletto e suonano di casa in casa delle nenie pastorali, Queste nenie però vengono solamente suonate e quindi non possono entrare a far parte del mio studio.

Per quel che riguarda i canti, oltre alcuni quadretti che raccoglierò in seguito, ne ho trovato uno molto lungo, che è stato per me motivo di grande gioia. Esso descrive il viaggio della Madonna e di S. Giuseppe a Betlem.

Il canto è diviso in sestine, e lo schema metrico risulta formato di quattro ottonari a rima alterna, più due a rima baciata.

La scelta del verso non è casuale; l'ottonario sembra fatto apposta per creare un'atmosfera gioiosa, a differenza dell'endecasillabo, che domina incontrastato nei canti della Passione.

Fare una spiegazione particolareggiata del canto sarebbe troppo lungo e diverrebbe sicuramente noioso e per chi scrive e per chi legge.

Pertanto riporterò qua il canto, facendo alla fine le considerazioni che riterrò più opportune:

[128] Voi altri.
[129] Noi altri.

135

A-Mmaria cu potta affettu
ri Giuseppi cu fa ccuntu
s'avi cori intra lu pettu
senti senti stu rraccuntu.

Lu viaggiu ddululuszu
ri Maria cu lu so spuszu:
San Giuseppi un jonnu standu
ndi la chiazza i Nazzaretti
pî so affari caminandu
senti un sonu ri trumbetti
senti lèggiri un erittu;
lu so cori è assai affrittu....
chist'erittu cuntinìa
ch'ogni omu r'ogni etati
jìri a scrivirsi dduvia
a la propria civitati
e in tribbuto poi pagari
qualchi summa ri rinari.

San Giuseppi cuntristatu
jì a la casa ri Maria
e-ccussì rici ddululuratu:
"O chi nova ddululusza
chi vi pottu amata spusza
oh! chi erittu pubblicari
ndi la chiazza orrora ntiszi
gran camninu devu fari
e patiri tanti spiszi
e ji affrittu pi obbediri
a Bettelemmi devu jìri.
Devu jìri a Bettelemmi,
stu viàggiu devu fari
o sia suru o-ccumpagnatu
sarò sempri addululuratu
o sia suru o cu vvui insiemi

sempri hàiu a-ppatiri peni.
Si vi lassu hàiu pena rria
sentu spàrtirmi lu cori
si vi pottu ncumpagnia
oh! chi ppena e crepacori
jì chi ffari non sàcciu ancora:
l'unu e-llatru assai m'accorra!...."

A st'affettu ddululuszu
ri lu spuszu so dilettu
cu pparori assai amuruszi
cci rrispundi tutta affettu:
"spusu miu non v'affliggìti
amunindi undi vuriti,
amunindi tutti ddui
avrà Ddiu cura ri nui.
Si lu nostru mperaturi
ndi cumanda ri pattiri
cu pruntizza e-vveru amuri
lu dduvemu nui ubbidiri,
cori randi,spusu miu,
accussì vori lu me Ddiu".

A st'affettu ri Maria
San Giuseppi rralligratu
rrispundiu: "Signura mia
vu m'aviti cunżuratu,
vi ringrazziu mia signura
miu cunfottu e-mmia vintura".

Ma giacché, signura mia
mi vuriti accumpagnari
pi la tanta longa via
cacchi modu hàju a-cciccari:
commu vu siti u me' bbeni
jìri a-pperi non cunveni".

Si ndi va Giuseppi allura
tuttu quantu affannatellu,
Pi puttari a so signura
trova um-bbonu sciccarellu
e ancora si disponi
pi la so provvisioni.

E tunnatu a la so casa
ccussì rici a so Maria:
"Mia signura hàju truvatu
st'asinellu futtunatu
ntra' sti bbétturi cci pottu
quattru pisci e quattru pani
pi rristuru e-ppi cunfottu
intra sti patti assai luntani
accussì cchiù fari vurria
ma non hàju, spusa mia".

Maria santa cunuscendu
la ddivina vuruntà
si ppuri ddispunendu
pi lu pattu chi ffarà
si rinchìu na cascittella
ri li so fasciaturelli,
ch'avia fattu la signura
cu li so propi mani,
una tila bianca e-ppura
ddilicata in modu ṣṭṛanu
ri sta tira fattu avia
li foriri[130] *a lu Missia.*

San Giuseppi avia bbuscatu
ddui di lana pannicelli
e Maria avia fummatu
ddu puliti cutricelli

[130] Grembiulini.

e pruvvista ri sti cosi
a pattiri si disposi.

Già in procintu ri pattìri
la Gran Véggini Maria
a lu spusu misi a ddiri
nginucchiata ùmili e ffiri:
"sta gràzia facìtimi
spusu miu, bbiniricìtimi".

San Giuseppi a chisti eccessi
di umiltati senza pari
ripigghiandu intra se stessu
non sapia chillu chi ffari,
ma furzatu a voti spissi
cu umiltà la bbinirissi.
Però suru patiremu
ntî la ṣṭṛata chi faremu,
arrivati a Bettelemmi
passirà lu noṣṭṛu affannu
picchì cettu cu vvui inżiemi
tutti a nnui ricivirannu
hàju llà tanti parenti
bboni amici e cunuscenti
a noi virènduci arrivari
ndi virrannu ad incuntrari
ndi darannu ri mangiari,
si ppi vvia nui patiremu
ndi farannu arripusari
si nnui stanchi arriveremu
commu penżu a senżu miu
si lu vori lu me Ddiu".

"Ah, miu spusu, si farà
la ddivina vuruntà
si saremu rispettati
e ri tutti bbon vuruti
o saremu rrifiutati

e ri tutti scunusciuti
dirò sempri, spusu miu,
vi ringràziu miu Ddiu".

Cincu jonna ri camminu
fari inżemmi bbisugnàiu
caminandu ri quintinu[131]
senża aviri nulla mparu:
puvvirelli li virìanu
nulla cuntu ndi facìvanu.

Muticella e rrispittusza
viaggiava la signura
quant'é bbella e amurusza
la so facci chi nnammura
pi la ṣṭṛata si scuntrava
cu ddivessi piccaturi
cu nu sguardu chi cci rava
cunvittiva li cori ruri.

La riggina ri lu ceru
ntra muntagni iazzu e jeru
fa stupiri n-verità
cu non ciangi pi-ppietà?

Mmenzu tuttu stu disàggiu
finì tuttu lu so viàggiu.
Giuntu, rriva all'osteria,
non ce'é ppostu ntrattoria.
Na stalluzza era vacanti
e Giuseppi nd'é cuntenti
però allura su cacciati
picchì vìnnuru atri ggenti.

"Nnunca a mmia m'é nnigatu
chistu mìsuru rrizettu?
A Ggiugeppi sfuttunatu

[131] Continuamente, di seguito.

sta disgràzzia mai s'ha ddittu
e non di vori nullu ancora
amunindi nnunca fora.
Cca vicunu cc'é na grutta
bbenché vili e avetta tutta
si vvuriti pennuttari
ndi sta grutta vi cci pottu
non vi pozzu spusa dari
atru aiutu atru cunfottu."

Maria allura obbedienti
mmuṣṭra ri éssiri cuntenti
però quandu cci arrivanu
assai lodda[132] *era la grutta*
commu a matri amanti e-ppia
non la po' virìri brutta.

San Giuseppi a la signura
chi ddummissi la prigàiu
cci ddubbà la mangiatura
ri li rrobbi chi puttàiu.
Non po'ddòmmiri Maria
ca a Gesù pinżandu jia:
"Via ch'é taddu figghiu miu
ndi stu senu cchiù chi ffai?
qundu tu cunsulirài
la nfilici umanità?

San Giuseppi si rrusbìgghia
già di l'éstasi profunda
e cu summa maravìgghia
si stupisci e ssi cunfundi:
"Maria santa mia signura
ji vi fazzu la bbonura:
oh chi figghiu chi cc'é ddatu
o chi bbella criatura

[132] Sporca.

chi su amabili si ggigghî
a la matri cci ssumigghî
la bbuccuzza é un anellu
la pissuna tutta é bbella
tu si bbellu, figghiu miu,
ma si cchiù bbellu picchì si Ddiu".

Questo canto così lungo per il quale non ho saputo come ringraziare la vecchietta che l'ha fornito (si tratta di un'ottantenne che l'ha ripetuto a memoria tutto di seguito), con mio rammarico, non è originario di Bronte, poiché esso é anche noto alla Tedeschi[133] e al Pitré[134]. Entrambi affermano che si tratta di una novena per il Natale e il racconto del viaggio é diviso in nove giorni, quanti sono appunto quelli della novena.

Del canto, attribuito dalla tradizione ad un certo Benedetto Annuleri da Monreale, esistono due edizioni stampate una nel 1774 e una 1856; come si vede,il canto deve avere almeno due secoli di vita.

Certo se il Pitré e la Tedeschi riferiscono che si tratta di una novena, io non posso contraddirli: comunque penso che mi é lecito affermare che a me é stato raccontato come storia, senza la divisione in giornate, e come tale io l'ho riportato.

Ciò premesso, voglio fare le seguenti considerazioni:

7) tutte le volte in cui lo schema metrico difetta, la versione brontese non é ben conservata. Né, data la lunghezza del canto e l'età dell'informatrice, deve meravigliare il fatto che ciò accade con frequenza;

8) il canto nell'ambientarsi a Bronte, ha subito le modifiche dialettali di questo paese ("*spusu*" é diventato "*spuszu*", "*ntisi*" "*ntiszi*" etc.);

9) qualche espressione più difficile e a Bronte incomprensibile é stata completamente modificata (i due versi "*mu viaggiava mudistedda / agghiazzata ngriddutedda*" a Bronte son diventati "*muticella e-rrispittusa / Viaggiava la signura*").

Per quello che riguarda il commento estetico, dato che il canto é stato descritto dalla penna esperta della Tedeschi, io non potrei fare altro che ripetere le stesse cose, per cui rinvio alla lettura dell'Autrice già citata.

[133] M. TEDESCHI, op. cit. Anno 1933 fasc. III, pag.129 segg..
[134] G. PITRE', *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Forni, Bologna, ristampa anastatica, 1913, pag.432 sg.

Voglio solo far notare che il comportamento di S. Giuseppe, che Ella definisce "una macchietta" non mi sembra affatto tale. S. Giuseppe mi appare invece come un comune mortale e in lui raffiguro un qualsiasi falegname brontese, il quale non si sarebbe comportato molto diversamente se si fosse trovato nelle stesse condizioni in cui s'é trovato Lui.

Penso che si possa adattare benissimo a questo canto ciò che il Vernole[135] fa notare a proposito dei canti salernitani sulla Passione.

L'Autore sostiene che il popolo, per "reciprocanza", come ha inteso che Dio creò l'uomo a propria immagine e somiglianza, così esso raffigura la Sacra Famiglia ad immagine e somiglianza della patriarcale famiglia propria.

Vediamo infatti S. Giuseppe tutto premuroso che cerca con ogni mezzo di rendere a Maria la vita più facile (procura l'asinello, accende il fuoco, pulisce la grotta), ma, nello stesso tempo vediamo Maria sottomessa, rispettosa e che si dimostra contenta, per far piacere allo sposo, di pernottare in quella povera grotta... una comune famiglia antica non sarebbe stata molto diversa.

c) I Canti della Passione.

Il Venerdì Santo é per i Brontesi un giorno particolare: il giorno della grande processione, che molto interesse suscita tra i Brontesi e anche tra gli abitanti dei paesi limitrofi, che si recano a Bronte per assistere alla spettacolare processione.

Non voglio qui ragionare sulla religiosità o meno di coloro che assistono alla Processione o di coloro che vi prendono parte, ma voglio far presente che essa é certamente indice di un'antica e sentita devozione.

La processione si propone di rappresentare con personaggi viventi l'ultimo giorno della vita terrena di Gesù che si conclude con la morte, che è rappresentata nella parte più alta del paese, la Chiesa di S. Vito.

Durante la processione si recitano continue preghiere e si cantano alcune orazioni in latino, delle quali, per quanti sforzi abbia fatto, non sono riuscito a capire una parola. So soltanto che uno di questi canti é lo "Batti Matri",o per intenderci lo " Stabat Mater".

[135] ETTORE VERNOLE, *La Passione di Gesù nelle tradizioni popolari salentine*, in "Il Folkrore Italiano" a. XIV, fasc. III-IV pag. 144 sgg..

Un canto in dialetto, che mi é stato possibile raccogliere perché cantato da parecchi, é il seguente:

136

Stammatìna cci iunnà lu Santu Vénniri,
la Bbella Matri si missi n-camminu,
pi ṣṭṛada cci scuntràiu san Giuvanni,
cci rissi:"Matri, Matri, und'é ca jìti?"
– Vàju ciccandu lu me caru Fìgghiu ...
– Va jìti (andate*) ndi la casza ri Piratu*
e -llà lu trovireti ncatinatu! –
– Tuppi, tuppi, tuppi…[136]
– Cu é ndi stu putticatu?
– Sugnu la vicchiarella ri to matri....
– Matruzza, matri non vi pozzu aprìri
tinendumi Piratu ncatinatu,
curuna i-r'oru mi hanu livatu
chilla ri spini mi hanu mintutu ...
Va jìti ndi lu maṣṭṛu ri li chiova,
facitimìndi fari um-paru a-mmia.
Rrispundìu lu cchiù randi maffatturi:
– Longhi e-ppizzuti cci r'aviti a-ffari
ch'hanu a trasziri ndè cannazzi amari...
La Bbella Matri, ntiszu[137] *stu tirruri*
fici scurari la luna e lu suri,
la Bbella Matri, ntiszu stu spaventu,
mmuccià[138] *lu suri e scatinà lu ventu ...*
La lampa si stutà (spense) *non cc'é cchiù òggghiu*
chistu é lu veru signu ri me figghiu,

[136] Questa é l'espressione con cui nelle fiabe si vuol presentare ai ragazzi l'atto di chi bussa alla porta. Questa espressione richiama per onamatopea il rumore di chi bussa e deriva dal greco "τύπτω", che significa "battere".

[137] Sentito.

[138] Nascose.

chiamàtimi a Giuvanni chi lo vògghiu
quantu cci menti u veru pi-ccummògghiu.

Questi versi che sono riuscito a cucire insieme sono tutto quello che resta del canto che in origine doveva essere molto lungo.

Il canto ha riscontri negli altri canti sulla Passione di quasi tutte le regioni d'Italia. Difatti una versione simile é stata raccolta dal Finamore[139] negli Abruzzi, dal Grifoni[140] nell'Umbria, dal Giannini[141] nella Toscana, dal Toschi[142] nella Romagna, dal La Sorsa [143] nelle Puglie e dal Pitré[144] e dalla Tedeschi[145], in Sicilia.

In tutte le versioni sopra citate c'é il riferimento alla fabbricazione dei chiodi che serviranno per la Crocefissione. Però, mentre nelle versioni abruzzese, umbra, toscana, romagnola e in quella siciliana raccolta dalla Tedeschi é la Madonna che si rivolge al fabbro (e ai vari fabbricanti degli arnesi della passione, poiché il riferimento in queste versioni non si limita solo ai chiodi), nella mia versione, così come in quella del Pitré e del La Sorsa, é Gesù che chiede alla madre di recarsi dal fabbro e fare in modo che i chiodi destinati alla sua Crocefissione siano sottili e corti.

In confronto con le altre versioni citate, questa da me raccolta é la più breve e i momenti dellla Passione non sono tutti trattati.

Sulla Morte e Passione ho trovato a Bronte anche un altro canto, molto più lungo del precedente. Mi dispiace però che mi é stato riferito solo da una vecchietta, la quale mi ha detto di ricordare soltanto qualcosa di quello che sentiva recitare a sua madre. Stando a quello che mi ha riferito la vecchietta, nel canto manca una lunga parte iniziale, quasi la terza parte...

Anche se mutilo mi sembra degno di essere ricordato. La narrazione comincia con la rinnegazione di Pietro e la disperazione di Giuda:

---

[139] GENNARO FINAMORE, *Tradizioni popolari abruzzesi*. Lanciano, Carabba,1886, vol. 2, pag. 147-8.

[140] ORESTE GRIFONI, Op. cit. pag. 25.

[141] GIOVANNI GIANNINI, *Canti popolari della montagna lucchese*, Torino, Loescher, 1889, C. 6°.

[142] PAOLO TOSCHI, *La poesia religiosa del popolo Italiano*. Libreria Editrice fiorentina, manca la data, pag.71.

[143] SAVERIO LA SORSA, *Il pianto di Maria*, in " Gazzetta del Mezzogiorno", 3 aprile 1931.

[144] G. PITRE', Archivio, Anno 1882, pag. 230.

[145] M. TEDESCHI, Op. cit., anno 1934, fasc. I, pag. 47.

137

Quandu Petru nigà, cantà lu gallu,
Giura si miszi cu lu chiaccu ô collu,
ch'ava offindutu a-Ddiu, ùmiri e-bbellu…

Segue il ricorso di Pilato che si lava le mani e il racconto della Passione presenta anche una turba di uomini che, ricevuto Cristo in consegna, comanda che porti la croce, preceduto dal suono della tromba:

Quandu Piratu si lavà li mani,
lu pòpuru rrivàiu tuttu a-ccavallu,
tuttu a-ccavallu lu pòpuru rici:
"La trumba nnanzi a-Ddiu chi potta a Cruci".

Il racconto procede in modo fin troppo sintetico, si arriva direttamente al Calvario e Cristo viene subito spogliato e crocefisso. Quando già é in croce riceve la visita della Madre, accompagnata da Marta, dalla Maddalena e da S. Giovanni:

Spugghiànu a-Ccristu e lu mìszinu n-cruci,
essendu ncruci tandu[146] *Maria vinni:*
"O caru figghiu a virìrivi vinni,
cum-Matta, Maria Maddalena e San Giuvanni.

Il discorso della Vergine continua... il dolore l'ha sconvolta: piange e invita al pianto anche gli altri:

"E-ccommu non ciangimmu, amici mei
chi pessi un figghiu ri trentatrì anni?
e-ccommu non ciangimmu, amici ddigni
chi pessi la raricata[147] *ri lu cori?*

Si rivolge poi a Giovanni, per aiuto:

"Pìgghia sa scara e a-mme figghiu scendi
quantu cci bbasu li sagrati canni"
e nta li brazzi cci finìu a-Maria
ndi na tuvàgghia ri vintiddù pammi.

[146] In quel momento.
[147] La parte più interna.

Seguono alcuni versi di difficile lettura e interpretazione:

Fìgghiu ch'âssi vutu[148] *um-méricu ri nguentu*
chi ttuttu miricari ti vurria.
undi si chiumpì[149] *la poisia*
la poisia a si chiumpìu notti e jonnu …

Non riesco francamente a capire il senso… Forse si vuole accennare al fatto che alla morte di Cristo, sulla terra scesero le tenebre. E' solo una supposizione. La morte di Cristo ha atterrito tutti per il terremoto che scosse tutta la terra.

Pà motti ri Ddiu rristanu spianti[150]
ndi chilla ura e ndi lu stessu jonnu
tremma tuttu lu mundu a-chillu stanti.

Il racconto però non termina con la morte, ma continua con la Resurrezione. Viene ricordata l'apparizione degli Apostoli sul monte Tabor: colorita col ricordo della episodio della incredulità iniziale di S. Tommaso avvenuto in una precedente apparizione di Cristo ai discepoli riuniti nel Cenacolo.

Cristu risuscitò lu dettu jonnu
tutto gruriuszu e-tuttu trionfanti
retti lligrizza a la so Santa Matri
e l'àngiri si mìszunu a cantari:
"Groria nde cessi Dei nterra paci"[151]
Paci rrisuscità noṡtṙu signuri.
Quandu a-mmunti Tabbòriu si ndi jìu
tutti i dùrici Aposturi chiamàiu
e San Tummasu chi non sû criria:
"Undi vi trovu Maiṡtṙuzzu miu?"
Cristu cu la so buccuzza rriviràiu[152]
"Undi trovi la paci trovi a-mmia".

[148] Che avessi avuto.
[149] Si completò.
[150] Atterriti.
[151] Notare come è stata trasformata l'espressione latina.
[152] Rivelò.

Con questo verso ricco di significato e vicinissimo allo spirito evangelico termina il racconto che si può considerare un sintetico rifacimento poetico della "Passio" degli Evangelisti.

Seguono due versi coi quali si consiglia colui che ha recitato il canto a dire un " Credo" in onore della Morte e della Passione:

"E cu lu rici cu-vvera ddivozzioni
cci ricimmu un creddu a la Motti e Passioni".

Che il canto é un frammento, l'avevo già detto, non é difficile però aggiungere che anche questa parte che ho potuto raccogliere sia monca. Se si osservano infatti gli ultimi otto versi (*Quandu a-mmunti*... ecc.) ci si può accorgere chiaramente che si tratta di un'ottava il cui schema metrico é: A BC ABC DD. Questo schema non é dato trovare nella parte rimanente del canto e da ciò é facile dedurre che frequenti devono essere mutilazioni, come confermano gli altri sbalzi che si riscontrano nel racconto.

4. Canti tra la preghiera e lo scongiuro

Ho avuto già modo di dire che la religiosità popolare non sempre scorre entro i binari della Religione invadendo a volte il campo della superstizione.

Si recitano preghiere e addirittura novene per chiedere ai Santi presagi. Si recita il Padre Nostro a S. Giuliano, la Novena a San Pasquale... per avere dei "segni" premonitori, Si dice poi una preghiera particolare per allontanare il malocchio: "*l'ucchiatura*". Ma di queste preghiere, eccettuata la preghiera a S. Pasquale che é in italiano ed é approvata dalla Chiesa (anche se con altro intento), non mi é stato possibile venire in possesso. Son venuto a contatto con parecchie persone di quelle che allontanano "*l'ucchiatura*", ma mi hanno detto che non è lecito svelare questa orazione, se non a membri di sesso diverso e in giorni stabiliti. Una tale mi ha detto addirittura che avessi il malocchio anch'io! Me l'ha, a suo modo allontanato, ma non mi ha voluto svelare la formula!

Questa formula in ogni caso deve essere, piuttosto che una orazione, un vero e proprio scongiuro. Si sono invece alcuni canti che stanno in una via di mezzo tra preghiera e lo scongiuro. Potrebbero in un certo senso rientrare in questo gruppo i canti che ho

raccolto tra le orazioni della sera coi numeri 108 e 117, ai quali il popolo da un particolare valore, In questo gruppo faccio rientrare senz'altro due canti, che riporterò qui di seguito, che si recitano quando infuria il maltempo, anche se essi apparentemente non hanno niente che li avvicini allo scongiuro.

138

A vvu prigrammu, Santissima Matri,
a-vvostru figghiu mi (affinché) *camma* (calmi) *stu tempu*
virimmu muriri commu Cristiani
cu-ll'ògghiu (olio) ri lu santu Sagramentu.

139

Signiruzzu pietuszu pietuszu,
Signiruzzu pietà pietà.
Rispundì la Santìssima Trinità:
"chi -vvòrunu li peccaturi?"
"Pietà e-mmisericoddia, noṣṭru Signuri ...

Il motivo che mi ha spinto a classificare in questo gruppo questi due canti é la fiducia incondizionata che il popolo brontese nutre in questi canti e il tono particolare con cui vengono recitati.

Non nascondo che avendoli sentiti proprio mentre una ondata di maltempo si era abbattuta su Bronte e i tuoni erano tali e tanti da far meritare al paese il nome che ha (Bronte viene dal greco "βροντή" che significa appunto tuono) sono stato preso da un brivido di sgomento e mi é venuta la pelle d'oca.

Naturale quindi che le vecchiette e non soltanto esse, recitino queste formule quasi magiche con tanta fiducia per non cedere allo sgomento e per impetrare la sicura liberazione.

Un altro canto pervaso da senso di mistero e a cui il popolo dà un valore quasi magico é il "Verbo". E' questa un'orazione -scongiuro in cui si attribuisce alla preghiera un valore così grande e sicuro che atterrisce.

Mi meraviglia però il fatto che, nonostante la atmosfera di mistero e di terrore, questo canto sia noto in tutta Italia. La Tedeschi[153] afferma addirittura che quest'aria di mistero

[153] M.TEDESCHI, Op. cit., anno 1937, fasc. I-IV, Pag.144 sgg.

e di terrore che il canto suscita, ben lungi dall'essere di ostacolo alla sua diffusione é stato anzi di aiuto.

Anche su questo canto devo dire, purtroppo, che la versione é mutila.

140

Lu Vebbu sàcciu e lu vebbu vògghiu riri
chistu é lu vebbu ri nostru Signuri
ch'alla Cruci jìstivu a-mmuriri.
La cruci é-ttanta ata (alta) *e-ttanta bella*
chi stendi um-bbrazzu nceru e-nnatru nterra.
San Giuvannuzzu ri n-ceru (dal cielo) *ffaccià,*
ricendu: Maeṣṭṛu, Maeṣṭṛu
commu piddunàstuvu e Farisei
piddunati a-cchisti chi ssu (sono) *mei.*
"Giuvanni, Giuvanni non lu pozzu fari,
chi la me motti non vòssunu crириri
e lu me jonnu trattanu pi ggiovi[154].
Mancu pi ll'amma lu vòssunu fari
chi mi vindinu pi-ttrenta dinari.
Alla valli di Giosufà.
Pìcciuri e randi hammâ (abbiamo da) *èssiri llà.*
Cu lu sapi lu vebbu ri Ddiu e-nnon lu rici
viggunati[155] *ri focu e ri pici*
cu non lu sapi si lu fa mparari
cû (chi lo) *rici tri vvoti nda notti*
è scanżatu ri la mara motti
cû rici tri vvoti nvia
é scanżatu ri la motti rria
cû rici tri vvoti n-campu
è scanżatu rû tronu e-llampu
cu tri vvoti li dirirà,
peni ri nfennu non virirà.

[154] Si sono comportati il Venerdì Santo come se si fossero trovati al Giovedì "Grasso", giorno per i Brontesi di particolare baldoria.

[155] Vergate.

Dicevo che la mia versione é mutila, ma penso che tale sia anche quella raccolta dalla Tedeschi a Nicosia e quella che compare nella raccolta del Vigo.[156]

5. Quadretti e canti infantili

Voglio concludere questo breve canzoniere sacro con alcuni canti, nei quali sono presentati dei quadretti su Gesù Bambino. Sono dei canti che spirano tenerezza e alcuni di essi presentano il Divino Fanciullo senza tenere alcun conto di questa sua divinità, anzi facendolo quasi apparire un comune biricchino.

Sono dei quadretti suggestivi nei quali l'ingenua e quasi irriverente familiarità, con cui Gesù Bambino é presentato, si fa perdonare facilmente:

141

Bambinellu piccirillu
lu me cori vori illu
illu ciangi chi lu vori,
Bambinellu rrobba-cori.

Il concetto é allegorico: Gesù Bambino piange perché vuole essere amato... ma quel "*rrobba-cori*" finale dà al canto un tono particolare quasi malizioso.

Nel canto seguente vediamo Gesù Bambino che fa i capricci e non vuole andare a scuola, come si legge nei primi due versi. Poi, con un salto brusco, vediamo Gesù già grande, pronto per essere crocifisso:

142

Bambinu Nnuccenti, vatìndi (va') *a la scola*
to mamma ti chiama, la missa ti sona ...
ri trentatrì anni curuna ri spini,
chiova e-ccatini pòviru Ggesù.

Come tutti i bambini, anche Gesù ha il desiderio di un cappellino e, non potendo avere i soldi da Maria, si porta sotto un castagno a far la questua del grano per poter ricavare il necessario... Il vento però non ha alcun rispetto di Lui, e gli porta via il cappellino...

[156] L. VIGO, Op. cit., C. 3632.

143

Sutta um-peri ri castagna
cc'é Ggesuzzu chi ddumanda
ddumanda lu frummintellu
pi-ccattàrisi (comprarsi) *lu cappellu ...*
U cappellu cci bburà (volò)
supra um-munti cci puszà;
e-vviriti commu é miszu?
commu u rre ri Parariszu!
E-vviriti commu sta?
commu u rre ri maistà!

Come si può vedere, la seconda parte lega poco con la prima: del cappello non se ne parla più...

Anche nel canto seguente, dalla presentazione di Gesù, a cui é stata preparata una dondola sotto un nocciuolo, si passa a tutt'altro argomento.

Sono canti spontanei e puerili e in essi da un concetto si passa ad un altro con molta facilità:

144

Sutta um-peri ri nucilla
cc'é na naca (culla, altalena) *piccirilla*
chi cci ddommi lu Bbambinu,
San Giuseppi e-Ssan Jachinu.
San Jachinu cchianà n-ceru
pi-ssunari li campani,
li campani su-ssunati
viva viva la Trinitati,
la Trinitati é nda Bbatìa
viva viva Rruszuria.

E lasciando Gesù Bambino che dorme tranquillo nella sua "*naca*", dondolato dal Padre e dal Nonno, pongo fine a questo breve canzoniere popolare brontese.

Appendice I - Raccolta dei canti

I Canti della Trebbiatura e quelli religiosi sono raccolti secondo l'ordine che essi occupano nella trattazione dei capitoli.

Invece per comodità di chi legge, gli indovinelli sono raccolti secondo l'ordine alfabetico della parola italiana dell'oggetto che essi rappresentano. Il numero tra parentesi indica il posto che questi ultimi canti occupano nell'esposizione.

Canti della trebbiatura

1

Oh! la tàvura è-ccunżata
evviva Ddiu e la Mmacurata.

2

Quarìacci lu ferru e-lla tinàgghia
chi lu ferru mentr'è-ccàvuru si stira:
lu maru ferru si lu màngia la mora,
lu maru ommu si lu màngia la galera.

3

Cianciani, ciancianelli e-llegra cori
tira chi-ppi travàgghiu non-żi mori:
tira cuntentu e-nnon ti sbarrugari,
cu si sbarruga cchiù-pprestu mori.

4

Bballa, bballarinu, chi ti sonu
cu-cchitarra e-mmandulinu.

5

Tira chi ppi travàgghiu non si mori
e-mmancu tant'assà si po'campari.

6

Vicinu, vicenda:
vicenda ri cumpagnu e-nno ri tia.

7

Mura ri chiana,
undi poszi um-peri tu fa na funtana:
funtana r'acqua chiara
ch'â ddissitari cristiani e-nnimari.

8

Acchiànira cu-ccori la muntata,
ca la pindìna lu santu l'aiuta!

9

Oh testa cu-ttesta
e li Santi m-Pararisz fanu festa!

10

Tàgghia ca tàgghia
la to patruna è commu na quàgghia!
e lu to patruni è um-pagghiaròru ...

11

O*h ch'è bbella sta vutata:*
evviva Ddiu e la Mmacurata!

12

Santa Rruszuria palemmitana
cu avi i scappi rrutti mi si sana;
li me mi li nżaiavu stammatina.

13

Oh ch'è bbella sta parora:
evviva Ddiu e santa Nicora,
evviva ri lu Càmminu Maria,
sant'Anna, san Jachinu e santa Rruszuria.

14

Ocellu ri l'ària:
guaddàti senza pinni commu bbora!!

15

Ri matina ccuminżà la nżarata
e-ppi menzionnu chill'atra è-ppriparata!

16

Bbatti e rribbatti
viri chi ndi l'ària si cumbatti.

17

Cangiati ri spalla, rrinfriscu ri memòria.

18

Vâ ricci o rrobbitteri mi nom-pasta,
ca si sbrigànu li gregni ra costa! ...

19

O rrundinella chi passi lu mari
femma quantu ti ricu ddu parori;
rammi na pinna ri li to ari
quantu cci scrivu na lìttira a li muri
a lu murellu cci ricu e a lu bbaiuzzu:
- l'ura si fici taddu e nd'amm'a jìri

20

E-ccaca e-ppìscia chi u frummentu crisci ...

21

Rringrazziammu lu Santìssimu Sagramentu:
mi mmanca a pàgghia e-mmi crisci u frummentu.

22

E ssi séntunu li belli notizzî
ca ri li longhi simmu alli cutti.

23

E-tti cantu, bbaiuzzu, cu cu sta bbuccuzza ruci
tagghiammu a piszéra e-cci facimmu a Cruci

24

Ô cantu cantu ... cc'è l'Ángiru Santu
u Patri, u Fìgghiu e u Spìritu Santu.

25

Viva Maria e lu so Fìgghiu ruci:
tutti a-mmangiari ch'è ffatta la Cruci.

26

Chiamàti a maṣṭṛu Mìnicu varenti
cu la para, la rivìgghia e la trirenti ...

Indovinelli (*Nduvinàgghi*)

27 (76)

(Agnello e maiale, "*agnellu e poccu*")

– Fici abba, fici ionnu
e Fabrìzziu n'ha vvinutu ...
– Sugnu cca lu svinturatu ...
– Lu puttasti lu mbembè?
– Nom-puttavu lu mbembè,
ma puttavu l'ahimè ...
– (Mègghiu a ttìa ca a-mme) ...
– e li to su primmittù

– Lìbira mi Sdòmini..
– Ma passavu rû murìnu
e pigghiavu lu nzunzù
– Bbonu fu, bbonu fu ...

28 (95)
(Ago, "*gùgghia*")

A-ttempu ri necessità,
cci-â nfiru a me mamà...

29 (34)
(Arancia,*"aràngiu"*)

Setti o ottu
sutta un-cappottu.

30 (32)
(Asola, *"cchiettu"*)

Ô ionnu maritati
â sira schetti ...

31 (57)
(Asparago, "*spàricia*")

Donna Spasa, donna Spasa,
chi-ffaciti ndi sta casa?
nom-mangiati e-nno-bbiviti,
troppu longa vi faciti ...

32 (80)
(Barbiere, "*bbabberi*")

Vinni um-méricu ri Livanti,
puttà bboni miricamenti:
chilla chi cci'à ravanti,
tâ tàgghia tempu nenti ...

33 (47)

(Bocca,"*bbucca*")

Hàiu na cammarella
ggiriata ri siggittelli
ndo menzu cc'è na munachella ...

34 (96)

(Botte, "butti")

Assìra jìvu ndi me gnura,
a truvavu sura sura;
avìva a panza tunda e-llìscia
cci-â nfiravu ri undi pìscia.

35 (97)

(Botte)

A zza Agata stindicchìata,
u zzu Cìcciu nginucchiùni
chi cci nficca u cavigghiùni ...

36 (48)

(Braciere, "*conca*")

Hàiu um-piattu ri lanzaròri
cchiù mi tocca e cchiù mi rori...

37 (94)

(Broccoli, "*bròccuri*")

Supra um-puiarellu,
cc'è un vicchiarellu,
si cara i cażi
e cci pari u bbattagghiéllu ...

38 (83)

(Calza, "*quazetta*", di lana)

Supra piru, sutta piru
spingi l'anca chi t'â nfiru

39 (50)

(Campana, "*campana*")

Hàiu un gattu
ri ferru é-ffattu,
quandu grira
u mundu si tira ….

40 (68)

(Campana, "*campana*")

Sugnu esposta all'acqua e ô ventu,
sugnu ntisza e nom-mi sentu:
bbucca randi e-llabbri stotti,
chiammu i vivi e ciàngiu i motti …

41 (102)

(Candela, "*candìra*")

Hàiu na cosza longa e-ttisza
Macari i motti a vòrunu misza …

42 (75)

(Agnello lupo cane, *"Gnellu lupu cani"*)

Triìnguri mìnguri jìva fuiendu,
maragùriu lu jìva nżiguendu
si non era pi-ccosci-stotti
trìnguri mìnguri jìva a la motti …

43 (61)

(Carciofo, "*cacucciurella*")

Aieri passavu ri na foresta
visti n'anmaru cu-ccentu e-nna testa
ogni testa centu e na bbucca avìa:
cu mâ nduvina u fazzu capu râ porizzìa …

44 (43)

(Cassa mortuaria, "*tabbutu*")

Chillu chi u fa, nô ddòpira
chillu chu u ddòpira nô viri…

45 (64)

(Cavolfiore, "*bbastadduni*")

A mitra ri patri don Luvìgi
sâ mpuninu triccentu caruszi,
u capitanu era un Dunniszi;
iammu, caruszi, chi simmu gravuszi!

46 (35)

(Cece, *"cìcira"*)

Tundu tundittu
cci-avi un naszittu ...

47 (89)

(Ciaramella, "*ciaramella*")

Bbucca cu bbucca
panża cu-ppanża
ji mi levu a vita
e a ttìa ti ùnchiu a panża ...

48 (84)

(Chiave nella toppa)

Ô scuru ô scuru
tiritàppiti ndò curu ...

49 (62)

(Chiodo, "*tàccia*")

Si ssi pueta e lu senzu t'abbasta,
rimmi cu camina cu la testa?

50 (65)

(Cocomero, "*miruni*")

E' viddi e non è ebba,
e rrussu e non è focu,
è iancu e non è acqua;
è nìvuru e non è cabbuni.

51 (40)

(Cocomero, "*mirùni*")

Viddi gireccu
nìvuri bbuttuni.

52 (81)

(Corona del Rosario, "*curuna ru Rrusàriu*")

Mentri u vècchiu si mmummuria
mmenżu i gambi cci ndunduria ….

53 (71)

(Denti, "*renti*")

Sìrici e sìrici trentaddù
r'hàiu ji e r'aviti vu'
e lu vècchiu chi non davi
si dispera commu â-ffari …

54 (41)

(Ditale, "*jìritaru*")

Tundu pi-ttundu
muttaru senza fundu.

55 (98)

(Ficodindia)

Cu tri-ccoppa ri cutellu,
Nesci na fimmina rû bbuddellu ...

56 (79)

(Ficodindia, "*ficarìndia*")

Spògghiti prestu
quantu mi rrichìu....

57 (72)

(Figlia che allatta il padre carcerato, "*figghia chi llatta u patri cazzaratu*")

Aieri mi fu-patri
oggi m'è figghiu;
stu figghiu chi-nnutrìcu
é-mmaritu ri me matri ...

58 (66)

(Finocchio, "*finòcchiu*")

Scendu ndi l'ottu,
trovu um-papottu,
giriatu i cucchiari:
è ruci â-mmangiari »

59 (45)

(Fuoco, "luci")

Viddi a lu bboscu e-nnìvuru pâ via
rrussu ddiventa ndâ signura mia

60 (42)

(Fuso, "*fuszu*")

Cìcciu va, Cìcciu veni,
Cìcciu bballa quî so peri

61 (27)

(Gallina, "*gallina*")

Nduvina nduvinàgghia;
cu fa l'ovu nda Pàgghia?

62 (56)

(Garofano, "*garòfuru"*)

Ah! Ah! Cci-hàiu un galluzzu
Ah! Ah! ch'era bbilluzzu
Ah! Ah! ch'era ndo chianu
Ah! Ah! ch'era bbaggianu ...

63 (103)

(Iniezione, "*agnazioni*")

Macari si nô fa pi-vveru amuri,
rammi lu curu, commu mi r'ha ddatu
ji ti la nfilu n-menzu a lu duluri,
ma ti lu giuru, no, non è-ppiccatu ...

64 (90)

(Latte della capra)

Fui quantu voi,
pi quantu po scappari,
zzoccu potti mmenżu i cosci
mi r'hâ-ddari ...

65 (46)

(Lettera, "*lìttira*")

Ianca parumba, nìvura simenza:
lu maṣṭṛu chi la fa sempri cci penża...

66 (39)

(Letto, "*lettu*")

Ô ionnu commu na muntagna
â sira commu na laszagna.

67 (74)

(Lievito, "*criscenti*")

Cummari, mû mpristati u matanghillu,
Quantu fazzu chistu e-cchillu,
ddoppu chi fazzu chistu e-cchillu?
vi lu tonnu u matanghillu ...

68 (33)

(Lume, *"lumi"*)

Cu nu spìcchiu ri fava
si rìnchji na casza.

69 (82)

(Manicotto, "*manicottu*")

A signura cci-avi um-pittuszu
a signura cci r'avi piruszu,
cci nficca a canni crura,
a signura si rristura ...

70 (58)

(Melanzana, "*miringiana*")

Nndâ cchianata ri-ntantirantà
cce'è na signura chi bbella mi sta
è-vvistuta ri biancu e-ttucchinu
cu mâ nduvina cci rugnu un carrìnu …

71 (59)

(Melograno, "*granatu*")

Centu niri, centu ova
centu para ri linzora
cu mi nzetta sta gran prova,
cci rugnu um-paru i-r'ova …

72 (54)

(Melograno, "*granatu*")

Hàiu na cosza scaturini scaturini,
cci sunu i rossi, cci sunu i fini,
e na cosza ri bbon sapuri:
nduvinatimìra, signò ddutturi …

73 (70)

(Mucca, "*vacca*")

Ddu lucenti,
ddu pungenti
quattru zòccuri
e-nna scuva …

74 (52)

(Mulino, "*murìnu*")

Hàiu um-puccilluzzu,
ttaccatu ô piruzzu;
nom-màngia e nnom-bbivi
u Sugniruzzu u pruvvìri …

75 (49)

(Occhi, "*occhi*")

Haiu ddu pignatelli chini i pici
non ci ndi rugnu mancu a me mamma chi mî fici.

76 (93)

(Occhio, "*òcchiu*")

Supra piru, sutta piru
e ndo menzu cci sta u marioru …

77 (69)

(Organo, "*òggànu*")

Centucinquanta,
jittati alla banca
lu ventu chi-mmina,
la Missa si canta …

78 (73)

(Orologio, "*rralòggiu*")

Supra na rramma cìpiti cìpiti
cc'era n'ocellu chi cipitilliava,
ri notti e ri jonnu cipitilliava
supra na rramma cìpiti cìpiti …

79 (85)

(Penna e calamaio, "*pinna e caramaru*")

Un caruszu ri novi reci-ànni,
a traszi e-nnesci commu unu randi,
a traszi sciutta e a nesci bbagnata
e nda punta nnuricata.

80 (99)

(Pentola in ebollizione, "*pignata chi bbugghî*")

Illa mi rrisi
e ji cci la misi,
si illa nom-mi rirìva,
ji non cci-â mintiva.

81 (88)

(Rasoio, "*rrasoru*")

Hàiu na cosza longa um-pammu,
stutticella ndi lu schinu,
quand'è ura ru maggisteru
travàgghia piru piru …

82 (29)

(Ricotta, "*rricotta*")

Ianca, ianca nda fuscella …

83 (67)

(Salsiccia, "*sosìzza*")

Rrussa stendi,
scura pendi,
donna pirusza
sâ vori mangiari.

84 (86)

(Sedia, "*séggia*")

A pìgghiu rû muru
e tâ mentu ndo curu.

85 (87)

(La sedia in Chiesa)

Spoccacciuni chi-ffacisti?
r'arreri tâ mintisti?
p'amuri ri Santi,
tâ levi r'arreri e tâ menti r'avanti!

86 (92)

(Serratura, "*Frimmatura*")

A me signura non si cucca sicura,
si n'avi um-pammu ri gnictatura …

87 (53)
(Sole, "*suri*")

Hàiu n'aràngiu
u mandu a viàggiu,
u mandu a Scuddìa
e-ssempri è cummia ...

88 (38)
(Spiedo, "*spitu*")

Cc'é na cosza longa longa
rriva ô nfennu e-ssi ndi tonna

89 (30)
(Strada, "*ṣṭrata*")

R'avanti mi scuzza,
r'arretu mi llonga ...

90 (100)
(Tagliatelle, "*tagghiarini*")

A zza Marianna stindicchiàta,
u zzu Micenzu a-ccavalluni,
e rû fotti ncavvaccari
centu figghî cci fici fari ...

91 (31)
(Tasca, "*sacchetta*")

Caminandu, caminandu
ma vàiu tuccandu...

92 (51)
(Tegole, "*canàri*")

Hàiu na mandra ri pècuri rrussi
quandu pìscianu, pìscianu tutti ...

93 (63)
(Telaio, "*tiràru*")

Ô bboscu nàsciu
ô bboscu pàsciu

rrivu a-Bronti
e fazzu scrùsciu …

94 (91)
(Telaio, "*tiraru*")

Quattru cosci ndo-nlettu,
a signura non cci-havi rrizettu
si la frica panza panza;
senza mara crianza.

95 (55)
(Testa pettine e pidocchi, "*testa, pèttinu, pirocchi*)

Hàiu na vignicella a-mmunti Lìu
bbotta ri sangu! commu carricàiu;
haiu un canuzzu, chiamatu Fifiu,
tutta la muscatella sâ mangiàiu …

96 (37)
(Treno, "*littorina*")

Supra ddu firi ri jìna
cammina na signurina

97 (60)
(Uovo, "*ovu*")

Biancu e rrussu: fa la mammuratella,
to mamma ti fummò cum-maravìgghia!
cu mi nduvina stu fattu ri mbròggghiu
si merita un cavallu cu la brìgghia …

98 (101)
(Uovo, "*ovu*")

Ti tiru u ĥiatu
e ti mandu cu curu picciàtu …

99 (36)
(Vacche, *"capiòri"*)

Senza gùgghia e-ssenza sita
si rraccama la me vita.

100 (28)

(Vino, "*vinu*")

Rrussu rrussu
ndo bbiccheri ...

101 (44)

(Zucca, "*cucuzza*")

Ddonna Maruzza, donna Callozza,
nnutrìca i figghî nda garozza...

102 (77)

U ddùbbiu ri Cora

Rruvìgghiati, rruvìgghiati ddummigghiuszu,
ndô propia sonnu rrispùndimi a mmia:
rimmi qual'è l'ocellu bbiatu,
chi senza pinni pi ll'aria bbora?
rimmi cu ti fa lu matutinu,
rimmi cu ti saruta ri luntanu,
rimmi cu senza peri fa camminu,
rimmi cu si currumpi e-ssempri è-ssanu,
rimmi cu bbivi acqua e-ppìscia vinu?
Si no-nduvini lu ddùbbiu finu,
ti fazzu li spalli viora viora..
Ji sugnu Cora, lu Cora chiamatu,
ji sugnu chillu chi si chiamma Cora,
ri li pueta non sugnu lauriatu
e ri la poesia no ndi so fari.
La tallarita è l'ocellu bbiatu,
chi senza pinni pi ll'ària bbora;
lu gallu ti fa lu matutinu,
la carta ti saruta ri luntanu,
lu suri senza peri fa camminu,
lu mari si currumpi e-ssempri è-ssanu,
la vigna bbivi acqua e-ppìscia vinu.
Ti nduvinai lu ddùbbiu finu
ti rraccumandu li spalli ri Cora ...

103 (78)

A Maronna Mmacurata

– Rimmi commu si ncannàiu Cristu ndi Maria,
traszìu e-nniscìu e-vvèggini â lassàiu?
– Lu spècchiu è-ffattu ri cristallu finu,
intra ti guaddi e llà nenti cci rresti ...

Canti religiosi (*Coszi ri Ddiu*)

1 – Orazioni

Del mattino

104

Putenza ri Patri
Sapienza ri Fìgghiu
Vittù ri Spìritu Santu,
Purità ri Marìa
Cunżivvati l'anima mia.

105

Sta nuttata c'ha-ppassatu
quantu grazzi Ddiu m'ha ddatu:
ri sti grazzi e sti favuri
vi rringràzziu, mio Signuri
Pocu assà v'hàiu sivvutu
e-ppiccati hàiu iungiutu
lu me cori e-ll'amma (anima) *mia*
vi cunżegnu a-Vvu, Maria,

siti matri e-mm'ata iutari,
sugnu figghiu e-vv'hai amari.
O sant'Ángiri ri Ddiu
sempri stati a-llatu miu.
nżignàtimi la via
mi savvu l'ammuzza mia.
Li me nimici vu vinciti
e u Parariszu m'apririti
e ognura e ogni momentu
sia loratu e-rringraziatu
lu Santìssimu Sagramentu.

106

Oh chi bbella iunnata chi iunnàiu!
oh chi ffu bbella! Sia loratu Ddiu:
Gesuzzu pi li ṣṭṛati mi scuntràiu
mi carà la tistuzza e-mmi rrirìu
tutti li cincu chiaghi mi mmuṣṭṛàiu,
chilla ru latu drittu mi firìu.
Pèntiti, peccaturi … Ora vi amu
quantu grandizzi teni n-ceru Ddiu
Vurrissi aviri un'anima bbiata
chi lassà via lu mundu e mi siguìu.
N-ceru chi cc'est la menża cunżata
chi l'ha-ccunzata la Matri ri Ddiu
ndi l'Ostia ddivina cunżagrata
ce'è coppu e-ssangu, Parariszu e-Ddiu.

107

Ora mi suszu e-mmi pìgghiu u suvvizzu
si Vu, Matri ri Ddiu mi rati ndrizzu
e la me casza cunżurata sia
a nnommu ri Jesù, Giuseppi e-Mmaria.
E Signiruzzellu, pi-ll'amuri voṣṭṛu
mi ricu un Creddu e um-Patri Noṣṭṛu.

Della sera

108

Ji chiùru la potta mia
cu lu mantu ri Marìa:
Intra potta e-ffora rrocca,
nullu ri mari pissuni mi mi tocca (possa toccarmi)
Cu la vigga i San Simuni
fora fora li mari pissuni;
si caccarunu hâ-ffari mari a-mmia
nnubàticci l'occhi nom-mi viri la via.

109

Signiruzzu vi sentu lorari
e rringraziari ri quanti grazzi
m'atu ratu (m'avete dato) *nti sta iunnata:*
mi putìavu castigari
e-mmandarimi a lu nfennu,
m'atu ratu aiutu e grazia
e-ffarimi scurari n-grazia vostra.
Ràtimi grazia nti sta nuttata
ri loràtivi e-rringraziàrivi nti sta vita.

110

Ji mi cuccu pi-ddummiri
e ndo sonnu pozzu muriri,
si non haiu cunfissuri
mi cunfessu a-Vvu, Signuri.
Mi cunfessu n-tri parori
ricu l'Attu ri dolori.

111

Ji mi cuccu ndi stu lettu
cu-Maria supra lu pettu
ji ddommu e illa vìgghia,
si cc'è biszognu mi rrusbìgghia.

112

Coppu dummiri, anima vigghiari
fassu nnimicu a-mmia nom-mmi ngannari
û jonnu ra Santissima Trinità
mi rissi milli voti "Jesu"
Jesu, nnommi ri Jesu
nnommu ra Santìssima Cruci.

113

Ji mi cuccu ndi stu lettu
e-nnon sàcciu s'é catalettu,
ji mi mentu sta frazzata
e-nnon sàcciu s'é bbarata,
ji sàcciu la cuccata
e-nnon sàcciu la livata.
vu, Ggesuzzu, e-Vvu, Maria,
pruvvirìti all'amma mia.

114

Ji mi cuccu mi cuccavu
cincu santi mi truvavu:
ddu ra testa e-ddu ri peri
e ndo menzu Sam-Micheri,
chi mi rissi chi mi scrissi
chi la cruci mi facissi ...

115

U Signiruzzu m'è-Ppatri
a Maronna m'é-Mmamma
Sant'Anna m'é-nnanna (nonna)
l'àngiri mi sû frati;
ora chi hàiu st'amici firìri (fedeli)
mi fazzu a Cruci e-mmi mentu a-ddummiri.

116

Ji mi cuccu sura sura
cu-Mmaria la Gran Signura

mi cummògghia cû so mantu,
Patri, Fìgghiu e Spìritu Santu.

117

Tri stizzi ri Sangu ri Ggesù,
tri-ffiri ri capilli ri Maria,
nnigati e ncatinati
a-ccu vori fari mari a-mmia.

2 – Canti di pentimento e di ardore

118

Penza, ànima, mia, pènżacci e tremma
penża cu t'invita stammatina
un Diu ri tanta attizza bbàsciu (in basso) *cara*
pi-ssavvari un'anima mischina.

119

Mi suszu ru lettu e-ppenżu a Ggesù,
penżu chi mi nd'hâ jìri a-ccunfissari,
caru a la chiesa cu-ttanta premura
pi rricìviri a-Ddiu Sagramintatu,
po'mi mentu ndi na ngona sura sura
e-ccu Ggesuzzu mi mentu a rrecitari.

120

Penzu chi mi nd'hâ jìri a-ccunfissari,
na santa cunfissione vògghiu fari,
si ògghiu non cc'è cchiù ndi la candira
vu, Bbella Matri m'ata iutari.
– Pàttiti puvvirella e-nno smarriri,
lu Bbom-Pasturi é cca, si vvo viniri,
si vvo guarìri nceru nfinitu,
nterra a Ggesuzzu tu hâ sivviri.

Lu cori ri Ggesù tutti nd'invita
ndi vori a-ttutti llà sevvi firiri,
si nceru vurimmu guariri,
nterra a-Ggesuzzu dduvimmu sivviri.

121

Oh chi bbillizza chi cc'è stammatina!
o chi ndi nvita lu noṣṭṛu Signuri!
Hìmmucci tutti a sta tàvura fina,
jìmmu a-ggustari stu bbellu sapuri:
non è ppani chi dduna a-ssintiri
é sangu e-ccoppu ri nostru Signuri.

122

Signuri, lu me cori v'hâju a-ddari
e-vv'at'a-ffari na séggia r'amuri:
quandu viniti pi la comunioni
vu vi ssittati commu u Rerenturi.

123

Càmmira ndi stu cori vògghiu fari
pi-mittiri a-vvu, rocci Signuri,
e li me occhi ddu funtani fanu
quantu vi lavu li chiaghi ddivini,
cu ddu bbianchi tuvagghi v'hâ sciugari:
fiamma r'amuri e-ccaritati i firi.

124

Mentri sugnu ndi sta Chiesa
spìngiu l'occhi a-cchillu attàri
vjìu un'ostia brusgiari
e-nnon sàcciu, mio Ddiu chi è...
cchiù câ guaddu e-cchiù si nfiamma,
mai si stuta e-ssempri rura
riru tu, mio Ddiu, chi è...
Tu chi ffusti, Ggesù miu,
ndo sepuccru mbassamatu,

picchì ancora cazzaratu,
e la causa quar'è?
Veni ddunqui, o miu Signuri,
veni e-ccàngimi stu cori,
ji lu cori e-ttu l'amuri
oh chi bbellu càngiu fu!
Ji ndi fazzu giuramentu,
ravanzi u Sagramentu,
c'â lu mundu nom-peccu cchiù.

125

– Fìgghia non-nésciu, chi sugnu frimmatu (chiuso a chiave)
li chiavi li teni lu to confissuri,
e ji p'amuri to sugnu cazzaratu,
ri nomu chi mi chiammu Savvaturi.

126

Cristu fici un giaddinu a-ccumpimentu
e-mmi lu retti a-mmia tuttu a-ppuntu
quandu Cristu rirà ri fari i cunti
commu fazzu ji pi-ppagamentu?
Cori me fatti giaddinu
ji ti vògghiu bbivirari
ji ti vògghiu nnutricari,
ri suri lagrimi bbagnari.

127

Un jonnu a-CCristu n-cruci lu truvavu,
cu li peri nchiuvati tutti dduvi,
lu visti tant'affrittu e-cci spiavu:
– Signuri, cu v'ha ddatu motti a-Vvui? –
– Angratu scelleratu,
primmu m'offendi
e-ppoi spii cu fu?
– Signuri mi mi rati gràzzia
mi non v'offendu cchiù …

128

Vèggini bbella mi ndi vògghiu jìri
licenza ri vu vògghiu pigghiari ...
è lu bbisognu miu chi mi fa jìri
chi in casza cc'è sempri chi-ffari.

129

Ji mi ndi vàiu
e-ttutti i Santi Guvinnanti
a la me motti
vinìtici tutti.
Silliati na bbella iunnata:
Pasqua, Natari, o a Nunziata (il giorno della festa dell'Annunziata).

3 – Canti delle ricorrenze

a) Feste dei Santi

130

Bronti ndi na càmmira è-cchiurutu,
sutta lu mantu ri Maria Nunziata,
chiamàmmira sempri ch'Illa ndi iuta;
e-ll'ànima ndâ teni cunżivvata.

131

Sant'Antuninu quand'era maratu
tutti li santi lu jìnu a-vviriri;
la Matri Santa cci puttà un granatu (melograno)
lu Bbambinellu ddu pumma ggentiri
cci rissi: "Te', cunfòttiti, maratu,
m-Parariszu nd'hammâ -vviriri".

132

Santa Rruszuria Palemmitana
chi cchiana e scendi a la funtana,
la funtana è cchjìna i rros'e chjuri
undi ddommi lu noṣṭru Signuri.

Noṣṭru Signuri è troppu bbellu,
viva viva u Bbambinellu,
u Bbambinellu è nda vitriata (nell'urna)
viva viva a Mmacurata.

La Mmacurata è-ppi la via,
chi va cantandu la litania,
e-ccu non sapi la litania
un-Patri nostru e-nn'Avi Maria.

133

Sam-Micheri tutt'amuri
nvessu Ddiu ch'è summu bbeni
chi l'amasti Rerenturi,
e-ssuggettu a-ttanti peni:
Muta stu cori miu
chi non sapi amari a Ddiu.

Sam-Micheri ndi la guerra
tu m'aiuta ri sta terra
tu m'assisti poi propìziu
ndi l'orribili Giudìziu.

Sam-Micheri prisirenti
ri lu santu Parariszu
lu so bbrazzu onnipotenti
a-ttia suru ha Ddiu commiszu
li me senżi su mpeffetti
fari sempri a Ddiu suggetti.

Sam-Micheri a-ttia fu ddatu
(pi cchiù ppena ri lu nfennu)
siggillari a-ccu bbiatu
avi a èssiri in etennu:

tu siggilla stu me pettu
e-ffa tu ch'iu fussi elettu.

"Offerta"

Tu presenta, Sam-Micheri
lu me cori e sta curuna
ri l'attizza ri li ceri
tu pruteggi ogni-ppissuna,
e-ttu nd'apri, ddoppu motti,
li bbiati etenni potti.

134

O bbiati motti tutti
chi a lu mundu èrumu tutti,
Pi-vvatri etenna groria
e-ppi nnatri prigati ancora ...

b) Canti del Natale

135

A-Mmaria cu potta affettu
ri Giuseppi cu fa ccuntu
s'avi cori intra lu pettu
senti senti stu rraccuntu.

Lu viaggiu ddululuszu
ri Maria cu lu so spuszu:
San Giuseppi un jonnu standu
ndi la chiazza i Nazzaretti
pî so affari caminandu
senti un sonu ri trumbetti
senti lèggiri un erittu;
lu so cori è assai affrittu ...
chist'erittu cuntinìa
ch'ogni omu r'ogni etati
jìri a scrivirsi dduvia

a la propria civitati
e in tribbuto poi pagari
qualchi summa ri rinari.

San Giuseppi cuntristatu
jì a la casa ri Maria
e-ccussì rici dduluratu:
"O chi nova ddulurusza
chi vi pottu amata spusza
oh! chi erittu pubblicari
ndi la chiazza orrora ntiszi
gran camninu devu fari
e patiri tanti spiszi
e ji affrittu pi obbediri
a Bettelemmi devu jìri.
Devu jìri a Bettelemmi,
stu viàggiu devu fari
o sia suru o-ccumpagnatu
sarò sempri addduluratu
o sia suru o cu vvui insiemi
sempri hàiu a-ppàtiri peni.
Si vi lassu hàiu pena rria
sentu spàrtirmi lu cori
si vi pottu ncumpagnia
oh! chi ppena e crepacori
ji chi ffari non sàcciu ancora:
l'unu e-llatru assai m'accorra!...."

A st'affettu ddulurusszu
ri lu spuszu so dilettu
cu pparori assai amuruszi
cci rrispundi tutta affettu:
"spusu miu non v'affliggìti
amunindi undi vuriti,
amunindi tutti ddui
avrà Ddiu cura ri nui.
Si lu nostru mperaturi

ndi cumanda ri pattiri
cu pruntizza e-vveru amuri
lu dduvemu nui ubbidiri,
cori randi, spusu miu,
accussì vori lu me Ddiu".

A st'affettu ri Maria
San Giuseppi rralligratu
rrispundiu: "Signura mia
vu m'aviti cunżuratu,
vi ringrazziu mia signura
miu cunfottu e-mmia vintura".

Ma giacché, signura mia
mi vuriti accumpagnari
pi la tanta longa via
cacchi modu hàju a-cciccari:
commu vu siti u me' bbeni
jìri a-pperi non cunveni".

Si ndi va Giuseppi allura
tuttu quantu affannatellu,
Pi puttari a so signura
trova um-bbonu sciccarellu
e ancora si disponi
pi la so provvisioni.

E tunnatu a la so casa
ccussì rici a so Maria:
"Mia signura hàju truvatu
st'asinellu futtunatu
ntra' sti bbétturi cci pottu
quattru pisci e quattru pani
pi rristuru e-ppi cunfottu
intra sti patti assai luntani
accussì cchiù fari vurria
ma non hàju, spusa mia".

Maria santa cunuscendu
la ddivina vuruntà
si ppuri ddispunendu
pi lu pattu chi ffarà
si rinchìu na cascittella
ri li so fasciaturelli,
ch'avia fattu la signura
cu li so propi mani,
una tila bianca e-ppura
ddilicata in modu ṣṭranu
ri sta tira fattu avia
li foriri a lu Missia.

San Giuseppi avia bbuscatu
ddui di lana pannicelli
e Maria avia fummatu
ddu puliti cutricelli
e pruvvista ri sti cosi
a pattiri si disposi.

Già in procintu ri pattìri
la Gran Véggini Maria
a lu spusu misi a ddiri
nginucchiata ùmili e ffìri:
"sta gràzia facìtimi
spusu miu, bbiniricìtimi".

San Giuseppi a chisti eccessi
di umiltati senza pari
ripigghiandu intra se stessu
non sapia chillu chi ffari,
ma furzatu a voti spissi
cu umiltà la bbinirissi.
Però suru patiremu
ntî la ṣṭrata chi faremu,
arrivati a Bettelemmi
passirà lu noṣṭru affannu
picchì cettu cu vvui inżiemi

tutti a nnui ricivirannu
hàju llà tanti parenti
bboni amici e cunuscenti
a noi virènduci arrivari
ndi virrannu ad incuntrari
ndi darannu ri mangiari,
si ppi vvia nui patiremu
ndi farannu arripusari
si nnui stanchi arriveremo
commu penżu a senżu miu
si lu vori lu me Ddiu".

"Ah, miu spusu, si farà
la ddivina vuruntà
si saremu rispettati
e ri tutti bbon vuruti
o saremu rrifiutati
e ri tutti scunusciuti
dirò sempri, spusu miu,
vi ringràziu miu Ddiu".

Cincu jonna ri camminu
fari inżemmi bbisugnàiu
caminandu ri quintinu
senża aviri nulla mparu:
puvvirelli li virìanu
nulla cuntu ndi facìvanu.

Muticella e rrispittusza
viaggiava la signura
quant'é bbella e amurusza
la so facci chi nnammura
pi la ṣṭṛata si scuntrava
cu ddivessi piccaturi
cu nu sguardu chi cci rava
cunvittiva li cori ruri.

La riggina ri lu ceru
ntra muntagni iazzu e hjeru
fa stupiri n-verità
cu non ciangi pi-ppietà?

Mmenzu tuttu stu disàggiu
finì tuttu lu so viàggiu.
Giuntu, rriva all'osteria,
non ce'é ppostu ntrattoria.
Na stalluzza era vacanti
e Giuseppi nd'é cuntenti
però allura su cacciati
picchì vìnnuru atri ggenti.

"Nnunca a mmia m'é nnigatu
chistu mìsuru rrizettu?
A Ggiugeppi sfuttunatu
sta disgràzzia mai s'ha ddittu
e non di vori nullu ancora
amunindi nnunca fora.
Cca vicunu cc'é na grutta
bbenché vili e avetta tutta
si vvuriti pennuttari
ndi sta grutta vi cci pottu
non vi pozzu spusa dari
atru aiutu atru cunfottu."

Maria allura obbedienti
mmuṣṭra ri éssiri cuntenti
però quandu cci arrivanu
assai lodda era la grutta
commu a matri amanti e-ppia
non la po' virìri brutta.

San Giuseppi a la signura
chi ddummissi la prigàiu
cci ddubbà la mangiatura
ri li rrobbi chi puttàiu.

Non po'ddòmmiri Maria
ca a Gesù pinżandu hia:
"Via ch'é taddu figghiu miu
ndi stu senu cchiù chi ffai?
qundu tu cunsulirài
la nfilici umanità?

San Giuseppi si rrusbìgghia
già di l'éstasi profunda
e cu summa maravìgghia
si stupisci e ssi cunfundi:
"Maria santa mia signura
ji vi fazzu la bbonura:
oh chi figghiu chi cc'é ddatu
o chi bbella criatura
chi su amabili si ggigghî
a la matri cci ssumigghî
la bbuccuzza é un anellu
la pissuna tutta é bbella
tu si bbellu, figghiu miu,
ma si cchiù bbellu picchì si Ddiu".

c) I canti della Passione

136

Stammatìna cci iunnà lu Santu Vénniri,
la Bbella Matri si missi n-camminu,
pi ṣṭrada cci scuntràiu san Giuvanni,
cci rissi:"Matri, Matri, und'é ca jìti?"
– Vàju ciccandu lu me caru Fìgghiu ...
– Va jìti (andate*) ndi la casza ri Piratu*
e -llà lu trovireti ncatinatu! –
– Tuppi, tuppi, tuppi…
– Cu é ndi stu putticatu?
– Sugnu la vicchiarella ri to matri....

– Matruzza, matri non vi pozzu aprìri
tinendumi Piratu ncatinatu,
curuna ir-oru mi hanu livatu
chilla ri spini mi hanu mintutu ...
Va jìti ndi lu maṣṭṛu ri li chiova,
facitimìndi fari um-paru a-mmia.
Rrispundìu lu cchiù randi maffatturi:
– Longhi e-ppizzuti cci r'aviti a-ffari
ch'hanu a trasziri ndè cannazzi amari ...
La Bbella Matri, ntiszu stu tirruri
fici scurari la luna e lu suri,
la Bbella Matri, ntiszu stu spaventu,
mmuccià lu suri e scatinà lu ventu ...
La lampa si stutà (spense) *non cc'é cchiù òggghiu*
chistu é lu veru signu ri me figghiu,
chiamàtimi a Giuvanni chi lo vògghiu
quantu cci menti u veru pi-ccummògghiu.

137

Quandu Petru nigà, cantà lu gallu,
Giura si miszi cu lu chiaccu ô collu,
ch'ava offindutu a-Ddiu, ùmiri e-bbellu ...
Quandu Piratu si lavà li mani,
lu pòpuru rrivàiu tuttu a-ccavallu,
tuttu a-ccavallu lu pòpuru rici:
"La trumba nnanzi a-Ddiu chi potta a Cruci".
Spugghiànu a-Ccristu e lu mìszinu n-cruci,
essendu ncruci tandu Maria vinni:
"O caru figghiu a virìrivi vinni,
cum-Matta, Maria Maddalena e San Giuvanni.
"E-ccommu non ciangimmu, amici mei
chi pessi un figghiu ri trentatrì anni?
e-ccommu non ciangimmu, amici ddigni
chi pessi la raricata ri lu cori?

Si rivolge poi a Giovanni, per aiuto:

"Pìgghia sa scara e a-mme figghiu scendi
quantu cci bbasu li sagrati canni"
e nta li brazzi cci finìu a-Maria
ndi na tuvàgghia ri vintiddù pammi.

Fìgghiu ch'âssi vutu um-méricu ri nguentu
chi ttuttu miricari ti vurria.
Undi si chiumpì la poisia
la poisia a si chiumpìu notti e jonnu …

Pà motti ri Ddiu rristanu spianti
ndi chilla ura e ndi lu stessu jonnu
tremma tuttu lu mundu a-chillu stanti.

Cristu risuscitò lu dettu jonnu
tutto gruriuszu e-tuttu trionfanti
retti lligrizza a la so Santa Matri
e l'àngiri si mìszunu a cantari:
"Groria nde cessi Dei nterra paci"
Paci rrisuscità noṡtṙu signuri.
Quandu a-mmunti Tabbòriu si ndi hjìu
tutti i dùrici Aposturi chiamàiu
e San Tummasu chi non sû criria:
"Undi vi trovu Maiṡtṙuzzu miu?"
Cristu cu la so buccuzza rriviràiu
"Undi trovi la paci trovi a-mmia".

"E cu lu rici cu-vvera ddivozzioni
cci ricimmu un creddu a la Motti e Passioni".

4 – Canti tra la preghiera e lo scongiuro

188

A vvu prigrammu, Santissima Matri,
a-vvostru figghiu mi (affinché) *camma* (calmi) *stu tempu*
virimmu muriri commu Cristiani
cu-ll'ògghiu (olio) *ri lu santu Sagramentu.*

139

Signiruzzu pietuszu pietuszu,
Signiruzzu pietà pietà.
Rispundì la Santìssima Trinità:
"chi -vvòrunu li peccaturi?"
"Pietà e-mmisericoddia, noṣṭru Signuri ...

140

Lu Vebbu sàcciu e lu vebbu vògghiu riri
chistu é lu vebbu ri nostru Signuri
ch'alla Cruci jìstivu a-mmuriri.
La cruci é-ttanta ata (alta) *e-ttanta bella*
chi stendi um-bbrazzu nceru e-nnatru nterra.
San Giuvannuzzu ri n-ceru (dal cielo) *ffaccià,*
ricendu: Maeṣṭru, Maeṣṭru
commu piddunàstuvu e Farisei
piddunati a-cchisti chi ssu (sono) *mei.*
"Giuvanni, Giuvanni non lu pozzu fari,
chi la me motti non vòssunu crириri
e lu me jonnu trattanu pi ggiovi.
Mancu pi ll'amma lu vòssunu fari
chi mi vindinu pi-ttrenta dinari.
Alla valli di Giosufà.
Pìcciuri e randi hammâ (abbiamo da) *èssiri llà.*

Cu lu sapi lu vebbu ri Ddiu e-nnon lu rici
viggunati ri focu e ri pici
cu non lu sapi si lu fa mparari
cû (chi lo) *rici tri vvoti nda notti*
è scanżatu ri la mara motti
cû rici tri vvoti nvia
é scanżatu ri la motti rria
cû rici tri vvoti n-campu
è scanżatu rû tronu e-llampu
cu tri vvoti li dirirà,
peni ri nfennu non virirà.

5 – Quadretti e canti infantili

141

Bambinellu piccirillu
lu me cori vori illu
illu ciangi chi lu vori,
Bambinellu rrobba-cori.

142

Bambinu Nnuccenti, vatìndi (va') *a la scola*
to mamma ti chiama, la missa ti sona ...
ri trentatrì anni curuna ri spini,
chiova e-ccatini pòviru Ggesù.

143

Sutta um-peri ri castagna
cc'é Ggesuzzu chi ddumanda
ddumanda lu frummintellu
pi-ccattàrisi (comprarsi) *lu cappellu ...*
U cappellu cci bburà (volò)
supra um-munti cci puszà;

e-vviriti commu é miszu?
commu u rre ri Parariszu!
E-vviriti commu sta?
commu u rre ri maistà!

144

Sutta um-peri ri nucilla
cc'é na naca (culla, altalena) *piccirilla*
chi cci ddommi lu Bbambinu,
San Giuseppi e-Ssan Jachinu.
San Jachinu cchianà n-ceru
pi-ssunari li campani,
li campani su-ssunati
viva viva la Trinitati,
la Trinitati é nda Bbatìa
viva viva Rruszuria.

Appendice II

Elenco degli informatori

Nel compilare l'elenco degli informatori, riporterò di essi nome, cognome e soprannome (*nghiùria*), indicandone anche l'età, il grado di cultura e la professione. Gli informatori; quando non è espressamente detto il contrario, sono nati e residenti a Bronte.

Per quel che riguarda i soprannomi, voglio far notare che, a differenza di quel che accade per i cognomi, le donne, sposando, generalmente mantengono quello della famiglia di provenienza; e che talvolta i figli, invece di prendere il soprannome del padre, prendono quello della madre.

1) Azzara Vincenzo, anni 52; istruzione elementare, ex contadino, "*Micenzu Muru*";

2) Bertolone Nunziata, anni 72; istruzione elementare, casalinga, "*Nunziata Cacacìciri*";

3) Biuso Francesco, anni 70, analfabeta, contadino, "*Ciccu Angrellu*";

4) Biuso Giuseppa, anni 60; istruzione elementare, casalinga, "*Peppa Angrella*"

5) Biuso Vincenza, anni 83, analfabeta, casalinga, "*Micenza Rrarìci*";

6) Burrello Nunzia, anni 66, istruzione elementare, casalinga, "*Nònzia Lubbicìna*";

7) Calì Ignazio - anni 43, istruzione elementare, contadino, "*Gnazzìnu Calì*";

8) Caponnetto Maria, anni 64, istruzione elementare, merciaia, "*A figghia ru Tingituri*";

9) Carastro Nunzia, anni 72, analfabeta, casalinga, "*Nònzia Parrinellu*"

10) Cartillone Caterina, anni 78, analfabeta, casalinga, "*Catarina Caszarota*";

11) Caruso Francesco, anni 81, analfabeta, contadino, nato a Cesarò, "*Cìcciu Nascarrussa*" (è residente a Bronte).

12) Caruso Giuseppa, anni 70, analfabeta, casalinga, nata a Cesarò, "*Peppa Nascarrussa*" in "*Pasquarinu*"(residente a Bronte).

13) Castiglione Antonino, istruzione elementare, custode, "*Nninu Bbutessi*" (nato a Bronte e residente a Catania);

14) Catania Antonino, anni 44; istruzione elementare, ex pasticciere, "*Nninu Sciccaru*" contadino, nato a Bronte, residente in Adrano;

15) Catania Biagia, anni 43, istruzione elementare, casalinga. "*Biaggina Bbuara*";

16) Catania Nunzia, anni 83, istruzione elementare, merciaia. "*Nònzia Quattarara*";

17) Catania Vincenza, anni 61, analfabeta, casalinga, "*Nònzia Cosgiminellu*"

18) Chiofalo Biagia, anni 80, analfabeta casalinga, "*Bbrasza Guaddarrutaru*";

19) Cipolla Giuseppe, anni 49, istruzione elementare, contadino, "*Peppi Cipulla u poeta*";

20) Currenti Alfia, anni 50, semi-analfabeta, casalinga "*Áffia Sciùscia*", nata "*Gasparazzu*";

21) Currenti Biagio, anni 78, analfabeta, contadino, "*Bbraszi Gasparazzu*";

22) Di Bella Nunziata, anni 61, istruzione elementare, casalinga. "*Nunziata Macchiera*";

23) Diolosà Salvatore, anni 43; istruzione elementare, falegname. "*Atturu Nteresanu*";

24) Galvagno Domenico, anni 61, istruzione elementare, ex manovale, "*Mìnicu Cacùgghiu*" contadino, nato a Bronte e residente, a Catania;

25) Galvagno Giuseppe, anni 73, analfabeta, contadino, "*Peppi Cacùgghiu*";

26) Galvagno Scolastica, anni 68, istruzione elementare, casalinga "*Scuràstrica Caìna*";

27) Gorgone Nunzia, anni 85, analfabeta, casalinga. "*Nònzia Mangiaminestra*", nata "*Sùggia*";

28) Grassia Concetta, anni 38, istruzione elementare, casalinga, "*Cuncittina Spezzacatini*";

29) Lombardo Francesca, anni 55, istruzione elementare, casalinga, "*Cìccia Tramuntana*" in "*Bbizzuni*";

30) Lombardo Nunzio, anni 57, manovale ex contadino; "*Nònziu Bbizzuni*";

31) Longhitano Maria, anni 79, istruzione elementare, casalinga, "*Maria i l'ôttu*";

32) Longhitano Nunzia, anni 75, istruzione elementare, casalinga. "*Nònzia i l'ôttu*";

33) Longhitano Nunziata, anni 61, istruzione elementare, casalinga. "*Nunziata Mocera*";

34) Lupo Luigi, anni 60, istruzione elementare, falegname, "*Luvìggi Crucifissu*";

35) Meli Antonino, anni 38, istruzione elementare, sarto, "*Nninu Copanu*";

36) Meli Nunzia, anni 61, istruzione, elementare, casalinga, "*Nònzia Cipulla*";

37) Meli Vincenza, anni 78, istruzione elementare, casalinga. "*Micenza Caina*", ved. "*Copanu*";

38) Messina Barbara, anni 77, analfabeta, casalinga. "*Bbabbarina Scaccagna*";

39) Messineo Nunziatina, anni tenuti nascosti, diplomata, impiegata. "*Nunziatina Travagghi o ventu*";

40) Minio Marianna, anni 75, istruzione elementare, casalinga. "*Mariannina Maragnu*, ved, "*Casacca*";

41) Pafumi Alfia, anni 77, analfabeta, casalinga, "*Áffia Patipeni*";

42) Pafumi Rosalia, anni 73, analfabeta, casalinga, "*Rruszuria Patipeni*";

43) Pappalardo Giuseppe, anni 38, istruzione elementare, calzolaio, "*Pippinu Carritteri*";

44) Russo Nunziata, anni 70, analfabeta, casalinga, "*Nunziata Palemmu*";

45) Saitta Francesco, anni 45, camionista ex carrettiere, istruzione elementare;

46) Saitta Maria, anni 44, istruzione Elementare, casalinga. "*Maria Angrella*" (da parte della Madre);

47) Saitta Placido, fu Francesco, anni 75, analfabeta, carrettiere "*Pràzzitu Vannazza*";

48) Saitta Placido, fu Luigi, anni 61, istruzione elementare, contadino, "*Pràzzitu Cicìu*";

49) Schilirò Alfio, anni 48, istruzione elementare, muratore, "*Áffiu Tistazza*";

50) Schilirò Maria, anni 62, istruzione elementare, casalinga. "*Marietta Curatra*";

51) Spadafora Antonino, anni 91, analfabeta, ex contadino, nato a Maletto e residente a Bronte,. "*Toni Marittaru*";

52) Zingale Domenica, anni 82, istruz, elementare, casalinga. "*Ddonna Mimilla Maragnu*", ved, Arcidiacono.

Bibliografia

BARBI MICHELE, *Poesia popolare italiana, studi e proposte*, Firenze, 1939.

COCCHIARA GIUSEPPE. I) *Il linguaggio della poesia popolare*, Palermo, Palumbo 1942; II) *Le origini della poesia popolare*, Torino, Boringhieri, 1966; III) *Popolo e canti nella Sicilia d'oggi*, Milano, Sahdron, 1923.

CORAZZINI FRANCESCO: *I componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Benevento 1877.

CORSO RAFFAELE, *Studi di tradizioni popolari*, Pozzuoli, Conte, 1956.

CROCE BENEDETTO, *Poesia popolare e Poesia di Arte*, Bari, 1946.

D'ANCONA ALESSANDRO, *La poesia popolare italiana - Studi*, Livorno, Giusti, 1906.

DE BARTHOLOMARIS VINCENZO, *Ciò che veramente sia l'antichissima cantilena" Boves se pareba"* in "Giornale storico della letteratura italiana", XC, 1927, pp. 197-204.

DE LUCA GESUALDO, *Storia della città di Bronte*, Milano, 1884.

FINAMORE GENNARO, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Lanciano, Carabba, 1882-85.

GIANNINI GIOVANNI, *Canti popolari della montagna lucchese*, Bologna, Forni, 1968.

GIUFFRIDA RUGGERI V., *Il valore psicologico dello indovinello*, Roma, 1898.

GRIFONI ORESTE, *Poesie e canti religiosi dell'Umbria*, S. Maria degli Angeli, Tip. Porziuncola, 1927.

GUASTELLA SERAFINO AMABILE: I) *I Canti popolari del circondario di Modica*, Modica, Lutri, 1876; II) *Le domande carnescialesche*, Ragusa 1888.

LA SORSA SAVERIO, *Usi e costumi e Feste del Popolo Pugliese*, Roma, D. Alighieri, 1930.

LONGHITANO-FERRAU' FRANCESCO: 1) *Ieri a Bronte*, manoscritto; II) *Ieri in Sicilia*, manoscritto.

LO NIGRO SEBESTIANO: I) *La poesia,popolare siciliana nella storia degli studi*, Catania 4. E. B., 1967; II) *Momenti e problemi di Storia delle Tradizioni Popolari*, Catania, Giannotta, 1966.

LO PRESTI SALVATORE, *Fatti e leggende catanesi*, Catania, S. F. M., 1938.

MONTEVERDI ANGELO, *A proposito dell'Indovinello veronese*, in "Saggi neolatini", Roma, 1945; pp. 39-58.

NASELLI CARMELINA: I) *La passione del Venerdì Santo e i flagellanti a Bronte nel 1849*, estratto dal "Bollettino Storico Catanese", A. S. S. O., anno VI, 1941, XIX; II) *La stichomythia della Tragedia Greca e l'indovinello popolare*. Estratto da "Dioniso", Trimestrale di studi sul teatro antico, anno 39, fase I-IV, 1965.

PASQUALI P. S., *"Cose biscose" di Valdobbiadene*, Catania 1938; estratto dallo "Archivio per la raccolta e lo studio delle Tradizioni Popolari Italiane", anno 1937, fasc. I-IV, pp. 175-182.

PIANCASTELLI CARLO, *Commento a un indovinello romagnolo*, Faenza, Tip. Montanari, 1903.

PICCITTO GIORGIO, *Il Siciliano dialetto italiano*; da "Orbis", Bulletin Internation linguistiche, Louvain, Centre Inter. de Dialectologie génerele, Tomo VIII, n. 1, 1954.

PITRE" GIUSEPPE I) *Canti popolari siciliani*, Palermo, 1891; II) *Fiabe e leggende popolari siciliane*, Palermo, 1888; III) *Fiabe, novelle e racconti popolari siciliane*, Bologna, 1968; IV) *Indovinelli, dubbi, scioglilingua del popolo siciliano*, Palermo, 1897; V) *Spettacoli e feste popolari siciliane*, Bologna, 1969; VI) *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Roma/ Firenze, 1939.

RADICE BENEDETTO, *Memorie storiche di Bronte*, 2 voll., Bronte, 1928-1936.

SALOMONE MARINO SALVATORE, *Costumi e usanze dei contadini di Sicilia*, Palermo, s. a..

SANTOLI VITTORIO, *Canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze 1968.

SCHIAPARELLI LUIGI, *Sulla data e provenienza del cod. CXXXIX della Biblioteca Capitolare di Verona*, in "Archivio Storico Italiano, S. VII, I: 1924.

TAMASSIA N. e SCHERILLO M., *Una antichissima cantilena georgica in latino volgare*, in "Rendiconti del R. Istituto Lombardo, S. III, LVII, 1924, pp. 734-736.

TAYLOR ARCHER, *English Riddle from Oral Tradition*, Barkeley-Los Angeles, 1951.

TEDESCHI MARIA, *I canti sacri popolari della Sicilia*, in "Il Folklore Italiano", anno 1928, 1931-2-3-4-5-6-7-8-9.

TOSCHI PAOLO: I) *Guida allo studio delle Tradizioni popolari*, Torino, Boringhieri, 1962; II) *La poesia popolare religiosa in Italia*, Firenze, 1935; III) *La poesia religiosa, del popolo italiano*, Firenze, s. a..

UCCELLO ANTONINO: *Canti del Val di Noto - Poesia popolare siciliana*, Milano, 1959.

VALERIUS MAXIMUS: *Factorum ed dictorum memorabilium libri novem*, Lipsiae, 1888.

VANN'ANTO, *Indovinelli popolari siciliani*, Caltanissetta, 1954,

VERNOLE VITTORIO, *La passione di Gesù nelle Tradizioni popolari salentine*, in "Il Folklore Italiano", anno XIV, fasc. III-IV, da pag.144.

VIDOSSI GIUSEPPE, *La poesia religiosa in Italia*, estratto da "Studi e Materiali di Storia delle religioni, Vol. XII, 1936.

VIGO LIONARDO, *Raccolta amplissima di canti popolari siciliani*, Catania, Galatola, 1870-74.

Consigli di lettura

Antonino Galvagno, folklorista oer passione

Vincenzo Saitta, **ASPETTI SULLA RELIGIOSITÀ POPOLARE DEI BRONTESI** (Studio teologico S. Paolo - Catania, Anno accademico 1982-83). La riscoperta del passato attraverso la riproposizione di varie forme di religiosità popolare, una raccolta di antiche tradizioni, usanze, preghiere, devozioni e testi inediti, tramandati dalla tradizione orale dei nostri anziani.

Èlia Longhitano, **IL DIALETTO DI BRONTE NELLA CULTURA DELL'ISOLA DI IERI E DI OGGI**, (Fidapa di Bronte, anno sociale 2002-2003, 32 pp.). L'importanza del recupero del dialetto, prodotto della parte viva della popolazione, della gente che lavora e che produce, con la consapevolezza che il suo uso non è un fatto riduttivo o limitativo.

Nino Liuzzo (a cura di), **VOCABOLARIO POPOLARE BRONTESE**. Nato da un'idea di N. Lupo è via via cresciuto fino a diventare un prezioso contenitore di vocaboli, modi di dire, filastrocche, aforismi e proverbi di uso comune nella parlata brontese. *"Parliamo brontese"* lo abbiamo chiamato noi, *"Archeologia lessicale"* lo ha definito N. Lupo ed è stato scritto, a testimonianza che il dialetto continua ad essere fortunatamente usato dai brontesi, in collaborazione con i nostri visitatori che ci hanno suggerito numerosi vocaboli e modi di dire spronandoci nel continuare l'opera. Non è un'opera accademica, ma vuol essere un contenitore, una risorsa fondamentale per la conservazione delle tradizioni linguistiche di Bronte.

Associazione Bronte Insieme, **AFORISMI E MODI DI DIRE BRONTESI** (una raccolta di modi di dire, espressioni idiomatiche, frasi popolari, aforismi, proverbi, massime ...).

Nino Russo, **ALCUNE PECULIARITÀ DEL DIALETTO BRONTESE** *(Confronto tra latino, italiano, siciliano e brontese).*

Associazione Bronte Insieme, **LE COSIDDETTE "INGIURIE" A BRONTE**, un elenco parziale ma indicativo dei soprannomi utilizzati a Bronte nell'arco degli ultimi tre secoli e che in parte ancora sopravvivono fra di noi.

250 FACCE (di brontesi ironici, allegri e sorridenti)